# URANIA

I ROMANZI

# L'ORRENDA TANA

James Herbert

MONDADORI

21-9-1980
SETTIMANALE
lire 1000

**JAMES HERBERT**

# L'ORRENDA TANA

**(Lair, 1979)**

## I SINTOMI

Il ratto - una femmina - era rimasto intrappolato nello scantinato per più di cinque giorni. Sentendo vicino il momento del parto, si era trascinata in un angolo buio dietro una fila di scaffali, e quando aveva cercato di seguire il richiamo - quel suono ossessionante che le ronzava nella testa - aveva trovato la strada sbarrata da una pesante porta di ferro. Il suono era continuato per cinque lunghi giorni, facendo quasi impazzire la madre e i piccoli, con quella sua modulazione monotona, incessante. Ma nello scantinato avevano trovato cibo in abbondanza. I proprietari avevano pensato bene di ignorare l'avvertimento governativo di lasciare tutte le porte aperte, perché ogni edificio potesse essere disinfestato; sapevano che il cibo sarebbe stato scarso nei primi giorni, dopo che la popolazione della città sarebbe rientrata dal suo breve esilio, e che il loro negozio di generi alimentari avrebbe potuto profittare di quella scarsità. La madre e la sua nidiata si rimpinzarono di cibo, perché i piccoli sembrarono contentarsi del latte materno solo per i primi tre giorni, e cercarono ben presto un più sostanzioso nutrimento nell'abbondanza che li circondava. Crebbero rapidamente, diventando ogni giorno più grossi e robusti, mentre un pelame marrone scuro, quasi nero, cominciava già a ricoprirli. Tutti, a eccezione di uno, Sul suo corpo bianco-rosaceo erano spuntati solo pochi peli bianchi. Sembrava dominare i fratelli, che gli portavano da mangiare e lo scaldavano coi loro corpi. Una strana protuberanza cominciava a crescergli sulla larga spalla sbilenca, accanto alla testa. Pazientemente, aspettarono che gli uomini tornassero.

### 1

— Maledetti parassiti — imprecò Ken Woollard a voce alta, reclinando la testa per esaminare le tracce che inanellavano le travi spioventi sotto il tetto del suo granaio. Quelle macchie untuose contro le pareti imbiancate a calce erano state lasciate da piccoli corpi pelosi, che erano sgusciati sotto le travi per raggiungere i recessi del soffitto rustico. E le sole creature che, per quanto ne sapesse, erano solite fare una cosa del genere, appartenevano a qualche dannata specie di roditori. Ratti o topi. Ma più probabilmente i primi. Le macchie erano troppo grosse per essere state lasciate dai normali topi delle case.

— Quei maledetti gatti non si stanno guadagnando il pasto — brontolò

tra sé. Si girò e, dirigendosi verso la porta, esaminò con cura il pavimento in cerca di escrementi. Non ne trovò, ma questo non bastò a tranquillizzarlo. Quelle bestiacce si nascondevano sicuramente da qualche parte; le macchie erano una prova sufficiente. Bene, questa notte banchetteranno col veleno, senza perdere altro tempo, prima che i danni aumentino. Coltivare la terra era già abbastanza duro senza che quelle pesti se ne andassero in giro a divorare tutto quel che di commestibile giungeva loro a portata di denti. La fluoracetammide era quel che ci voleva, senza stare a disseminare esche di prova. Una buona dose di quella sarebbe bastata a sistemarli per sempre.

La viva luce di quel terso mattino d'ottobre gli fece socchiudere gli occhi, mentre sostava sulla soglia del granaio. — Dovrei fare rapporto, suppongo. — Almeno, stando alla legge promulgata dal governo dopo l'Invasione. Avevano asfissiato la gente coi gas, allora, ed erano ancora terrorizzati all'idea che potesse ricominciare tutto daccapo. Certo si era trattato della città, dopo tutto, quella grande, sudicia fabbrica di parassiti, animali e umani. Disgraziatamente, la foresta di Epping era abbastanza vicina a Londra per metterli in agitazione. Sarebbero calati qui a frotte, ficcando il naso dappertutto, mettendo l'intera disgraziata fattoria in quarantena, finché non fossero stati certi che non si trattava di *quei* fottuti ratti. Al diavolo! Non aveva tempo per quelle idiozie. Se ne sarebbe sbarazzato prima che si scatenasse il finimondo. Ma dove erano finiti quei dannati gatti?

Woollard arrancò attraverso il fango della piccola aia, sibilando tra i denti per richiamare i due gatti che teneva più come bestie da lavoro che per affetto. Fino a quel momento se l'erano cavata a mantenere basso il numero dei topi - non si riesce mai a sbarazzarsene del tutto - ma ora quelle pesti si erano spinte fin negli edifici, e questo poteva essere fonte di grossi guai.

La sua faccia segnata dalle intemperie era increspata da profonde rughe di stizza quando girò l'angolo di un cascinale e la sua attenzione fu improvvisamente attratta da un piccolo oggetto bianco abbandonato nel fango. Per un momento pensò che fosse solo una penna d'uccello, ma l'alone rosso su un'estremità stuzzicò la sua curiosità. Socchiuse gli occhi mentre si avvicinava, decidendo che non era affatto una penna, ma un minuscolo animale, evidentemente morto. Era abituato a trovare topi morti intorno agli edifici, perché i suoi gatti, "di solito", facevano egregiamente il loro lavoro. Questa volta, però, c'era qualcosa di strano in quella piccola carcassa pelosa.

Si chinò per esaminarla meglio e d'improvviso trattenne il respiro.

Sollevò quella cosa che ormai sapeva non essere un topo morto. Il sangue imbrattava il pelo a un'estremità e dall'altra mancavano due artigli. Lasciò cadere la zampa del gatto con un'espressione di disgusto. Raddrizzandosi, esplorò rapidamente lo spiazzo attorno a sé, cercando il corpo del gatto. Quella stupida, dannata creatura doveva essere rimasta intrappolata in qualche macchinario lì nell'aia, o forse in qualche reticolato, finendo per troncarsi via una zampa. Ora doveva essersi rintanato da qualche parte per curarsi la ferita - o, più probabilmente, per crepare. Fu in quel momento che Woollard vide le strisce di sangue sul muro del cascinale. Si stendevano rosso scure per tutta la lunghezza del muro. In quella sostanza vischiosa erano impastati ciuffi di pelo nero e fulvo. Uno dei gatti - non avevano nome, non era sentimentale fino a quel punto - era appunto nero e fulvo, con zampe bianche. Qualsiasi cosa avesse sopraffatto quella povera dannata creatura, l'aveva trascinata lungo tutto il muro, e i graffi rossi e frenetici incisi sull'intonaco attestavano che il gatto era ancora vivo in quel momento.

— Dio onnipotente! — mormorò il contadino con voce strozzata. Seguì

la traccia sanguinosa, affrettando il passo furibondo. Che genere di creatura poteva aver compiuto un'impresa del genere? Una volpe? Nemmeno l'ombra da quelle parti da decenni. E poi, non aveva mai sentito prima di una volpe che attaccasse briga con un gatto. Era stato qualche dannato cane! Uno di quelli appartenenti alla gente che abitava nella foresta. Mai che li tenessero chiusi i loro dannati animali! Era già un guaio con quei cavalli che scorrazzavano dappertutto. Be', questo avrebbe assaggiato la sua doppietta nella pancia. Raggiunse l'estremità del muro e girò l'angolo quasi di corsa, la vista così offuscata dalla rabbia da non notare l'oggetto che giaceva a terra davanti a lui. Lo sentì scricchiolare quando i suoi pesanti stivali lo premettero nel fango, prima che si rendesse conto di avere calpestato qualcosa di duro. Si fermò, girando su se stesso, e si chinò ancora una volta per esaminare la cosa che giaceva ai suoi piedi.

Le fessure di due orbite vuote lo fissarono. Il fango ricopriva la parte inferiore del cranio fracassato. Tirò con due dita un orecchio appuntito e la testa del gatto emerse dalla poltiglia con uno schiocco improvviso, come di risucchio, che fece trasalire Woollard, inducendolo a scagliar via quella cosa nell'aria. Atterrò di nuovo nel fango con un suono smorzato, e giacque mezzo riversa su una guancia, un perfido ghigno felino che sembrava deridere l'atterrito fattore.

Lanciata troppo alta, la palla sorvolò la testa della bambina e scomparve

oltre i margini della radura, nel fitto sottobosco.

— Aspetta, vado a prenderla — gridò la bambina, voltandosi e mettendosi a correre. Suo padre la lasciò fare.

— Bada che non vada troppo lontano — disse la madre, che stava rimettendo nel cestino i resti del picnic.

— Ma no, dove vuoi che vada? — disse il padre.

La bambina notò un varco tra i cespugli e ci si infilò, addentrandosi nel sottobosco in cerca della palla. Udì la voce della madre che la chiamava, ma era troppo assorta per darle retta. Poi emise un piccolo grido soddisfatto, scorgendo il bianco oggetto rotondo annidato sotto un cespuglio frondoso. Si spinse avanti, trasalendo quando i rami le graffiarono le gambe. Raggiunse la palla con un ultimo slancio deciso e si accoccolò sui calcagni per recuperarla. Qualcosa si mosse poco oltre la sfera. Qualcosa di scuro, che cercava riparo nelle ombre ancora più scure del fitto sottobosco. Le dita della bambina afferrarono la palla e la liberarono dai rami, facendola rotolare verso di sé. La strinse al petto e stava per rialzarsi quando i suoi occhietti acuti intravvidero l'animale. Si avvicinò, tuffandosi tra le foglie per riuscire a vederlo meglio. Per un momento la palla fu dimenticata e messa da parte, umida e lustra. Josie strisciò avanti carponi, ignorando il terreno umido che le infangava le mani e i ginocchi. Nella penombra poté solo distinguere un corpo nero, dal pelo corto, e il bagliore riflesso negli occhi accostati della creatura. Quest'ultima non si muoveva, ma aspettava immobile che lei si avvicinasse.

— Bel cagnolino — esclamò felice la bimba. — Vieni qui. Su, avvicinati. Un ramo nodoso le sbarrava la strada e cercò di spingerlo via spazientita, ma quello non accennò a spostarsi. Si sporse allora su di esso, cercando di carezzare la testa dell'animale.

Il muso appuntito sussultò una volta, poi si spinse avanti verso le dita protese. La bambina rise, felice che l'animale si mostrasse amichevole, e si spinse con più forza contro il ramo per arrivare a toccarne il corpo peloso. Il respiro caldo della creatura le intiepidì le dita grassottelle. Un rumore improvviso di rami spezzati alle sue spalle la allarmò, facendole ritrarre il braccio per un riflesso istintivo.

— Ehi! Dove ti sei cacciata? — chiamò poco lontana la voce preoccupata del padre.

— Qui, papà — gridò lei. — Ho trovato un cagnolino.

L'uomo si aprì la strada tra rami e foglie e trovò la figlia inginocchiata nel fango, il pallone bianco accanto ai piedi, il viso splendente per l'eccitazione.

— Aspetta che la mamma veda come ti sei conciata — brontolò, avvicinandosi per prenderla tra le braccia.

— C'è un cagnolino là sotto, papà. Non possiamo portarcelo a casa?

L'uomo scrutò nella penombra dietro la bambina, ma quando lei si girò

per indicargli il punto dov'era rintanato l'animale, quest'ultimo era scomparso.

La cavalla, un docile animale di un bel sauro dorato, trottò agevolmente lungo il sentiero ghiaioso, con il suo cavaliere attillato in un'immacolata uniforme marrone chiaro e uno scuro cappello da cavallerizzo. Charles Denison, Capo delle guardie forestali di Epping, era contento di quella tiepida mattina d'ottobre. Quella era la stagione che amava di più: i verdi, gialli e bruni dell'autunno rivestivano la foresta di una nuova vita, trasformavano la sua personalità nel modo più magnifico. Le foglie cadevano a nutrire la terra; il multiforme tappeto dorato che formavano sul pavimento del bosco iniettava nuova vitalità nel suolo, avrebbe fatto lentamente il suo lavoro durante i mesi invernali. L'aria era fresca, pungente, eccitante. E, soprattutto, la gente se n'era andata. La vasta area di boschi, pascoli ondulati, maggesi e campi coltivati che costituivano il parco, era il sospirato rifugio di migliaia e migliaia di londinesi e degli abitanti delle altre aree urbanizzate che circondavano la foresta. Nei mesi d'estate, durante i fine settimana o nei giorni festivi, le loro orde invadevano il parco, disseminando in giro i loro escrementi, terrorizzando le timide creature della foresta con le rumorose escursioni nelle aree boschive, vociando, sghignazzando, mutilando alberi e sottobosco. La gen-te si comportava da padrona di quell'oasi lussureggiante di terreno intatto, presumendo che la sua difesa e manutenzione fossero pagate con le sue tasse. Ma non era così. Erano i contributi privati a permettere la sopravvivenza di quel santuario. Finalmente, se n'erano andati, lasciando la foresta a chi ne aveva cura, a coloro che amavano quella vasta riserva naturale per la sua pace, il suo aspetto continuamente mutevole, la sua timida fauna selvatica. Non più

marmocchi schiamazzanti, non più radioline a tutto volume. Solo i fine settimana erano ancora affollati - lo erano sempre, con qualsiasi tempo - ma gli altri giorni! Gli altri giorni infrasettimanali, come questo, erano una vera delizia! A un tratto, interrompendo le sue meditazioni, Denison arrestò la cavalcatura per esaminare dei segni recenti alla base di una giovane betulla.

Una ferita fresca. La corteccia era stata strappata via da qualche piccolo animale, scoprendo il legno vergine di sotto, nudo e lucente. Toccò

lievemente i fianchi della cavalla, facendola avanzare un breve tratto fuori strada per osservare la scorticatura più da vicino. Scoiattoli, si disse. Bestiacce pestifere, a onta di quella folta coda supersviluppata. Se avesse potuto fare a modo suo, ne avrebbe intrappolati o avvelenati la maggior parte. Gli scoiattoli grigi, generalmente all'inizio dell'estate, attaccavano gli alberi, rosicchiando il tronco principale per raggiungere gli strati dolci e succulenti sotto la ruvida corteccia. Un albero poteva anche morire sotto un attacco del genere, specialmente se rosicchiato tutt'intorno. I profani, semplicemente, non capivano il potenziale distruttivo di quelle minuscole creature, sembravano ignorare il fatto che erano roditori. Naturalmente, anche quell'anno non s'era vista traccia di scoiattoli rossi. I rossi erano stati scacciati dalla foresta dai grigi molti anni prima, e da allora il numero di questi ultimi era aumentato incontrollabilmente; ma quest'anno, stranamente, anche il loro numero sembrava diminuito.

Fece allontanare la cavalla dalla betulla, costringendola ad alzare la testa dall'erba succulenta e riportandola sul sentiero. Si guardò intorno, cercando il segno di altri danneggiamenti. Un improvviso movimento alla sua sinistra lo indusse a fermarsi di nuovo. Un gruppo di cespugli dall'altra parte del sentiero si agitò freneticamente, per poi placarsi in un'immobilità inquieta. Succedeva spesso nella foresta - un animale o un uccello spaventato dall'avvicinarsi dell'uomo, l'improvviso assalto di un animale a un altro - era questo che rendeva il bosco così vivo. Una breve, spasmodica contorsione di foglie e un lieve strido, quasi im-percettibile, lo informò che una creatura della foresta era rimasta vittima di un più forte avversario. Non provò compassione, poiché era questa la legge di natura, ma solo curiosità di sapere chi fosse la preda e chi il predatore. Schioccò la lingua per incitare la cavalla e le toccò di nuovo lievemente i fianchi. Il sauro mosse pochi passi verso i cespugli, poi si bloccò, il collo e le gambe improvvisamente irrigiditi.

Non c'era il minimo movimento nel sottobosco, neppure il leggero stormire di foglie invisibili in lontananza.

— Su bella — disse Denison, irritato per l'inatteso nervosismo della sua fida cavalcatura. —Muoviti.

Ma la cavalla rifiutò di spostarsi. Rimase a fissare il gruppo di arbusti con gli occhi sbarrati. Denison si spazientì per l'inspiegabile spavento, perché si trattava di spavento; poteva sentire la crescente tensione dell'animale. Conosceva i cavalli, sapeva riconoscere i loro umori, e riconosceva inconfondibilmente quell'umore. La cavalla era terrorizzata, pronta a fuggire

via.

— Calma ora, Bettina. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. — Accarezzo il lungo collo dell'animale, parlandole in tono dolce e suadente. Bettina era normalmente la più docile delle creature, assai di rado innervosita dai movimenti improvvisi della pavida fauna silvestre. — Calmati, bella, e proseguiremo per la nostra strada. La cavalla cominciò a scalpitare sul posto, spostando il peso da uno zoccolo all'altro, strattonando con la testa come per allontanarsi dagli arbusti ora silenziosi. Il capo-guardia fece pressione col ginocchio sinistro tirando le redini verso destra, cercando di guidarla sul sentiero, lontano dal sottobosco minaccioso. E improvvisamente la cavalla ruppe gli indugi. Nessun altro suono, nessun rumore era venuto dal gruppo d'arbusti, ma la tensione accumulata dall'ombroso animale aveva alla fine superato il limite di guardia, ed essa fuggì via, gli zoccoli che battevano freneticamente il suolo, scavando profondamente il sentiero e scagliando in aria zolle di terra dietro di sé. Denison tirò con forza le redini, le gambe puntate sulle staffe, il corpo proiettato indietro nel tentativo di controllare quel cieco galoppo. Ma il terrore dell'animale era più forte della presa del padrone. Rami bassi sfilarono pericolosamente vicini alla faccia di Denison, mentre la cavalla sfrecciava a folle velocità lungo il sentiero sconnesso, ed egli decise di lasciarla fare di testa sua, perché si stancasse, perché consumasse le sue energie finché

la sua forza - e la sua volontà - fossero più controllabili. Gli alberi si diradarono, e Denison ringraziò tacitamente il cielo; davanti a loro si stendeva un'ampia e sgombra superficie erbosa. La cavalla abbandonò il sentiero e si precipitò nei pascoli rigogliosi, e lui sperò che non finisse in un canale o in una buca, spezzandosi una gamba, e magari anche il collo dello sventurato cavaliere.

Tirò di nuovo le redini, e sentì che l'agitazione dell'animale cominciava a diminuire, ora che si trovava in terreno aperto.

— Yeah, bella! Smettila ora, bella! Yeah, Bettina! — Si sforzò di non gridare, ma era difficile eliminare l'ansia, per non dire il panico, dalle sue parole.

Un'improvvisa depressione del terreno fece inciampare la cavalla che però riuscì a stare in piedi, benché una gamba le si torcesse malamente. Avanzò barcollando, perché l'impeto stesso del suo selvaggio galoppo ne trascinava ancora in avanti il corpo possente; ma l'improvvisa riduzione di velocità proiettò a sua volta in avanti il capo-guardia, quasi oltre la testa

dell'animale. Egli si avvinghiò disperatamente al lungo collo, il corpo sbalzato di sella, le gambe che perdevano la presa ai fianchi di Bettina. Ebbe fortuna, perché i suoi piedi toccarono terra mentre era ancora sorretto dal collo dell'animale. Restò aggrappato alla cavalla, gli stivali che strisciavano nell'erba alta, e il suo peso ne rallentò ulteriormente la corsa. Finì

gradualmente per fermarsi, il corpo ansante, gli occhi che roteavano, la schiuma alla bocca e alle narici. Il corpo di Bettina era lustro di sudore, mentre cercava di liberare il collo dall'abbraccio dell'uomo.

— Calma, bella, calma — boccheggiò Denison, non ancora convinto di essere tutto intero.

Si mise in piedi e continuò a parlare dolcemente alla cavalla, carezzandole la testa, cercando di calmarla. Non fu facile, tuttavia, tranquillizzare l'animale e, dal modo in cui teneva una gamba, Denison capì che si era distorta una caviglia. Poggiò la testa contro quella di Bettina, sussurrandole che tutto andava bene ora, che non c'era niente che potesse farle del male, finché un movimento su un pendio erboso non molto lontano attrasse la sua attenzione.

Si allontanò di scatto dall'animale e scrutò verso la collina. Si sfregò incredulo gli occhi con le mani e guardò di nuovo. Ma l'apparizione era scomparsa.

— Che io sia dannato — mormorò con voce strozzata.

Non avrebbero dovuto esserci cervi in questa parte della foresta - erano confinati in una speciale area recintata dalla parte opposta, vicino a The-ydon Bois, ove erano al sicuro, lontani dalle automobili e dalla gente. Erano creature preziose per la foresta, specialmente ora, nella stagione dell'accoppiamento. Il loro numero si era ridotto così drasticamente negli ultimi cinquant'anni, che si erano dovute adottare speciali misure per proteggerli. Era già abbastanza strano vedere un cervo correre libero oggigiorno, ma questo era assolutamente straordinario. Erano almeno trent'anni che non si vedeva un cervo bianco a Epping.

E Denison era troppo impregnato delle superstizioni e del folklore della foresta per non sentirsi a disagio. Perché sapeva che l'improvvisa apparizione di un cervo bianco era un cattivo auspicio.

## 2

L'auto cominciò a ridurre la velocità, avvicinandosi all'ingresso dei laboratori. L'uomo che sedeva al volante alzò il piede dall'acceleratore, scalando le marce per rallentare. Foglie secche e crocchianti erano

disseminate sulla strada vicino al cancello e, quando il veicolo imboccò il viale tortuoso che conduceva all'imponente edificio di mattoni rossi, s'infittirono formando un tappeto arabescato, sulla strada.

Era una sistemazione fin troppo gradevole per una società che si occupa di controllo ed eliminazione dei parassiti, pensò Lucan Pender mentre adeguava la sua Audi al limite di velocità consentito. Sprofondata nel cuore del Surrey, circondata da dieci ettari di prato all'inglese, boschi e pascoli, sarebbe stata la dimora ideale per un generale in pensione o magari per una casa di cura.

Era difficile intuire dall'aspetto dell'edificio che la sua funzione principale erano le ricerche di nuovi metodi di derattizzazione. La Ratkill, la società per cui Pender lavorava, si occupava anche di altri problemi, e in quello stesso edificio erano alloggiate diverse divisioni che conducevano ricerche sui parassiti e la carie secca del legno, sui misuratori d'umidità, l'isolamento termico, la conservazione e l'igiene dei boschi, e che producevano direttamente per questi particolari mercati. Ma l'attività per cui era rinomata, e che aveva portato al suo incredibile sviluppo negli ultimi anni, era lo sterminio dei ratti. Il massacro perpetrato da questi ultimi quattro anni prima a Londra aveva reso tutte le aziende che operavano nel settore industrie in forte sviluppo. E la Ratkill aveva saputo diventare la più grande e la più

stimata.

Al tempo dell'Invasione - come era stata chiamata - Pender era un entomologo, impiegato come ricercatore presso una società che si occupava prevalentemente della conservazione dei boschi. Aveva pubblicato diversi saggi sulla vita degli insetti, il che aveva giovato al suo prestigio, e aveva contribuito a raccogliere materiali per una famosa enciclopedia, il che aveva giovato al suo portafoglio. In quel periodo la sua società aveva sede a Huddersfield, nello Yorkshire, e aveva avuto così la fortuna di non assistere all'allucinante invasione di Londra e alla sua conseguente evacuazione. I roditori, una nuova varietà di mostruosi ratti neri, erano stati alla fine snidati dai loro covi sotterranei mediante congegni ultrasonici e sterminati col gas e, a parte qualche schermaglia con i pochi sopravvissuti, la minaccia sembrò scongiurata. Ma era stato molto difficile convincerne il grande pubblico, perché l'epidemia diffusa dal morso dei ratti aveva fatto centinaia di vittime; e il ricordo di quelli fatti a pezzi da quell'orda sanguinaria sarebbe rimasto a lungo incancellabile.

L'inchiesta governativa aveva incolpato senza mezzi termini il ministero

competente e, poiché il ministro che lo presiedeva era stato dilaniato dai ratti, tutte le responsabilità vennero fatte ricadere sulla sua negligenza. Le autorità avrebbero provveduto a che un pericolo del genere non si ripresentasse mai più. Ogni fogna, tunnel della metropolitana, cantina, deposito sotterraneo fu ispezionato e suffumicato; tutti quelli che si giudicò presentassero un alto potenziale di rischio furono demoliti. Fu un'operazione massiccia che costò miliardi ai contribuenti, ma nessuno protestò. L'orrore era stato troppo grande.

Paradossalmente, il primo vero respiro di sollievo fu tratto quando venne scoperto il primo ratto bruno. Da sempre nemici acerrimi dei neri e, fino ad allora, specie dominante, i ratti bruni erano stati rapidamente eliminati dalla nuova varietà di *Rattus rattus*, il Ratto nero gigante, che si era rivelata non solo più robusta, ma anche più astuta. La ricomparsa del Ratto bruno era quindi un buon segno, perché indicava che i neri erano stati effettivamente sconfitti. E, naturalmente, era più facile fare i conti con queste creature inferiori. Le fabbriche di antiparassitari e rodenticidi avevano prosperato, perché

si era stabilito per legge che il minimo segno della presenza di roditori doveva essere immediatamente comunicato alle autorità locali, che affidavano i necessari controlli alle ditte specializzate, con potere di condurre indagini e dichiarare la quarantena. Il Ministero dell'Agricoltura e il Dipartimento dell'Ambiente lavoravano in stretta collaborazione con le società

incaricate dei controlli, e tra tutte, la Ratkill si era assicurata i più importanti contratti governativi, grazie soprattutto agli sforzi determinanti di Stephen Howard, che ai tempi dell'Invasione era un giovane ricercatore presso i laboratori della società e aveva svolto un ruolo importante nella definitiva sconfitta dei ratti. Nel periodo dello stato d'assedio si era fatto molti amici nei circoli governativi, facendo un'ottima impressione per la sua energia e la conoscenza del problema; e Pender sospettava che le sue conoscenze privilegiate nei ministeri avessero contribuito alla sua fulminea ascesa nella gerarchia aziendale della Ratkill ben più delle sue capacità di biologo e di amministratore.

Nondimeno, i due erano vecchi amici fin dai tempi del liceo e Pender, trentunenne, aveva un anno più di Howard. Si erano iscritti entrambi a zoologia, ma non avevano più avuti stretti contatti dopo la laurea, seguendo ognuno la propria strada in campi diversi. Una telefonata ogni tanto, una cena

una volta l'anno: per un certo periodo i loro rapporti si erano limitati a questo. Ma subito dopo l'Invasione, quando la città era ormai disinfestata e la vita aveva ripreso il suo corso normale, Howard l'aveva cercato invitandolo ad andare a Londra. In quel periodo Howard era stato promosso a capo del settore ricerche ed era entrato nel consiglio d'amministrazione della Ratkill; gli affari andavano a gonfie vele in seguito a grossi contratti governativi, e anche altri paesi stavano tempestando la società di ordinazioni, perché il terrore nato in Inghilterra si era diffuso nel mondo intero. Howard aveva bisogno di validi e leali collaboratori, e Pender aveva i suoi buoni motivi per entrare nei libri paga della società. In cinque settimane era diventato ciò che nella Ratkill era chiamato un "localizzainfestazioni": un investigatore di roditori. Per l'uomo della strada, un "acchiapparatti". Un lauto stipendio aveva accompagnato la nuova occupazione, che per la sua nuova pericolosità prevedeva congrue indennità di rischio: Pender non aveva impiegato molto per impadronirsi delle tecniche di localizzazione ed eliminazione dei ratti. Aveva studiato le caratteristiche dell'animale, il suo ciclo vitale, le sue abitudini e predilezioni, e si era impratichito dei vari veleni utilizzati per sterminarlo. Nel suo primo anno di lavoro per la società, erano stati scoperti solo tre gruppi di ratti neri, ed erano stati eliminati rapidamente e senza difficoltà. Nessuno seppe dire chiaramente come avevano fatto a resistere alle onde ultrasoniche che avrebbero dovuto guidarli nelle camere a gas; ma si suppose che fossero rimasti intrappolati da qualche parte sottoterra quando erano stati irradiati i segnali. Fu un sollievo per tutti scoprire che la normale funzione riproduttiva di quegli animali era stata danneggiata, perché il congegno ultrasonico aveva sottoposto le madri a uno stress particolarmente violento, causando l'inaridimento delle mammelle e la morte per inedia dei neonati. I gruppi individuati erano in età avanzata e mezzo morti di fame, e quelli catturati vivi morirono in breve tempo. La teoria condivisa da molti biologi fu che le onde sonore ad alta frequenza avevano danneggiato in modo permanente le loro cellule cerebrali, sconvolgendo le normali funzioni fisiologiche. E sembrò un'ipotesi ragionevole. Il fatto più stupefacente di questa nuova varietà, ora fortunatamente estinta, era che si trattava di una mutazione. Sembra che uno zoologo, William Bartlett Schiller, si fosse portato dietro illegalmente un ratto - o parecchi, nessuno è mai riuscito ad accertarlo - da un isolotto nei pressi della Nuova Guinea. Isolotto che era stato utilizzato per esperimenti nucleari. Il covo dei terribili animali era stato scoperto nella cantina di una vecchia casa dalle parti del porto di Londra, che

era stata di proprietà dello zoologo prima che morisse. Quest'ultimo avrebbe fatto accoppiare la misteriosa creatura - o creature - con normali ratti neri, dando origine a una nuova razza. Appunti di pugno di Schiller sugli effetti delle radiazioni nucleari e sulle mutazioni, nonché schizzi di animali dissezionati erano stati trovati nel suo studio. Tutti gli aspetti della vicenda erano stati ampiamente documentati dai mass-media e persino i risultati dell'inchiesta governativa erano stati pubblicati integralmente, e tuttavia... Tuttavia, anche dopo le sue numerose discussioni con Stephen Howard, Pender non era riuscito a liberarsi dalla sensazione che qualcosa fosse stata tenuta nascosta. Lasciò l'Audi nel parcheggio per i dipendenti ed entrò nel grande edificio di mattoni rossi, salutando con la mano l'addetta alla reception, mentre ne oltrepassava la scrivania.

— Com'era il Cheshire? — gli gridò dietro la ragazza.

— Freddo — sogghignò Pender di rimando. — Stephen Howard è in ufficio?

— Sì, ma non ci resterà per molto. Una comitiva di pezzi grossi sta per calare qui dal Ministero dell'Agricoltura, e lui li accompagnerà in giro per i laboratori, prima di portarli fuori a pranzo.

— Grazie. Cercherò di rintracciarlo prima che arrivino. Salì frettolosamente le scale e percorse il lungo corridoio che portava sul retro dell'edificio. Da un lato si susseguivano ampie finestre che dominavano il parco, dall'altro porte di uffici. Il ticchettio di una macchina da scrivere lo salutò quando si affacciò a una porta aperta.

— Salve, Jean. È dentro? — chiese, entrando nell'ufficio. La segretaria di Howard alzò gli occhi dal foglio e gli dedicò un luminoso sorriso.

— Salve, Luke. Com'è stato il viaggio?

— Discreto — disse lui, senza compromettersi. Inclinò la testa in direzione della porta dell'ufficio del Capo Settore Ricerche, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

— Oh, no — disse Jean. — È in giro nei laboratori per assicurarsi che tutto sia in perfetto ordine. Aspettiamo una visita dal...

— Lo so, dal Ministero dell'Agricoltura.

La ragazza annuì.

— Metto solo giù la borsa e vado a cercarlo. Immagino che desideri vedermi.

— Proprio così. Ha un altro viaggio in serbo per te.

— Cristo! Ma sono appena rientrato. Devo almeno stendere il rapporto.

— Credo che si tratti solo di un lavoretto sbrigativo — lo consolò la segretaria. Pender sospirò. — Immagino che dovrei essere grato per tanta considerazione. Come sta il tuo spasimante?

— È in giro — rispose lei con noncuranza. — Sono libera per pranzo. Lui si diresse verso la porta e sorrise. — Ti farò sapere se lo sono anch'io — e si tuffò oltre la soglia per evitare la matita scagliatagli dietro. Ridacchiò ripercorrendo il lungo corridoio, trasalendo divertito all'insulto lapidario che lo raggiunse dopo pochi passi.

Trovò altri due colleghi nell'ampio ufficio comune riservato alla squadra localizza-infestazioni della Ratkill. Due erano fuori in diverse località del paese per indagare su un presunto avvistamento di roditori. Il sesto si era dimesso il mese prima, dichiarando di averne fin sopra i capelli di quelle piccole pesti pelose.

I due uomini, l'uno un entomologo come lui, l'altro un biologo, gli fecero un cenno di saluto e continuarono a pestare sui tasti delle loro macchine da scrivere. Anche loro odiavano la parte burocratica del loro lavoro, ma avevano finito per capire che l'unico modo per sbarazzarsene era di portarla a termine prima possibile. Pender aprì la borsa, ne trasse un fascio di fogli coperti da appunti illeggibili e li posò sulla scrivania. Uscì quindi dall'ufficio, mettendosi in cerca di Stephen Howard. Percorse i vasti laboratori ai piani inferiori, soffermandosi di tanto in tanto a guardare nelle gabbie che racchiudevano varie specie di ratti e topi. Molti sembravano inebetiti, essendo state loro somministrate gradatamente piccole dosi di diversi veleni, per misurarne le reazioni. Altri erano arzilli, gli occhi brillanti, i musi aguzzi e frementi premuti contro le sottili sbarre metalliche, avidi di libertà. Lo sguardo di Pender si posò su una fila di generatori di ultrasuoni allineati su un bancone in un angolo della vasta sala. Erano stati spediti da fabbricanti di tutto il mondo, ansiosi di poter stampigliare sui loro prodotti il sigillo di garanzia della Ratkill. La maggior parte si basava sul principio di costringere gli intrusi ad evacuare l'edificio interessato, anziché attirarli in un luogo prestabilito, come si era fatto a Londra. I fabbricanti proclamavano all'unisono che erano insostituibili per eliminare definitivamente da fabbriche, negozi e da qualsiasi fabbricato ogni problema di roditori.

Pender si avvicinò a un tecnico che, chino sul bancone, stava esaminando attentamente il funzionamento interno di uno dei congegni.

— Qualcosa di buono? — chiese.

Il tecnico alzò la testa con un sussulto. — Ah, salve dottor Pender. Non vi

avevo sentito arrivare. — Chinò di nuovo la tèsta per guardare meglio nel dispositivo. — No, nessuno sembra valere un gran che. La loro frequenza è generalmente troppo bassa. Pensavo che questo modello giapponese potesse essere più efficace, avendo una gamma di frequenze variabili e una notevole pressione sonora al punto più alto. Ma i ratti dopo un po' finiscono per adattarsi anche a questo.

— Che area copre?

— Circa trecento metri quadrati. Ha un trasmettitore intermittente che per un po' confonde i ratti. 18 kilohertz è la frequenza che quelle pesti odiano di più, ma è fastidiosa anche per animali come voi e me. Il guaio con i ratti è che si adattano troppo in fretta, e persino quella frequenza dopo qualche tempo non li disturba più molto.

— Ma per un po' funziona.

Il tecnico annuì. — Sì, per un periodo breve.

— E il congegno ultrasonico che li attira invece di respingerli?

— È lo stesso. Funzionò a Londra quella volta perché non era mai stato utilizzato prima, e i ratti non ebbero la possibilità di adattarsi agli ultrasuoni. Ma fu una vera fortuna che si riuscì a sterminarli al primo tentativo.

— Alcuni sopravvissero.

— Non abbastanza da creare preoccupazioni. E sono stati subito eliminati.

— Ma se avessero continuato a vivere e a riprodursi avrebbero potuto sviluppare una capacità di resistenza agli ultrasuoni?

— È molto probabile.

Pender rabbrividì mentalmente. Tutto considerato, Londra si era salvata per miracolo.

— Il dottor Howard è per caso qui in giro da qualche parte?

— È passato di qui col dottor Lehmann circa venti minuti fa. Sono usciti dal retro, per andare ai recinti.

Pender lasciò il tecnico al suo lavoro, dirigendosi verso l'uscita dei laboratori. Chiuse accuratamente la porta dietro di sé, ed entrò quindi in una lunga struttura simile a un hangar, con la scritta "Pericolo - Veleni in uso" a lettere cubitali sulla porta. Attraversò il capannone, con l'odore pungente di paglia ed escrementi di topo che gli colpiva le narici, intravvedendo di tanto in tanto piccole sagome brune sfreccianti nei recinti su entrambi i lati del passaggio. Vaschette contenenti vari composti mescolati con cibo erano disposte in posizioni strategiche nei recinti di fitta rete metallica. Ciascuna

conteneva un'esca diversa, studiata per allettare i ratti, la cui acuta sensibilità per i sapori e odori insoliti rendeva il preadescamento - incoraggiare il roditore a mangiare un certo alimento in un determinato posto per un certo periodo, prima di somministrargli la razione avvelenata - un'operazione molto delicata. La selezione dei composti più allettanti per i ratti era di grande aiuto per la loro eliminazione.

Non c'era anima viva nell'edificio, ed egli immaginò che Howard e Mike Lehmann, il capo biologo dei laboratori, l'avessero attraversato per ispezionare i recinti all'aperto. Era contento di uscire da quel capannone; era pieno di un odore di morte. Un sentiero ghiaioso lo condusse attraverso una striscia di aiuole fiorite, e quindi in una distesa erbosa. Poco più avanti scorse due uomini, entrambi chini su un ampio recinto per ratti. Si volsero al rumore dei suoi passi e, per lo meno Lehmann, sembrò

contento di vederlo. A causa dei loro rapporti di lavoro la vecchia amicizia tra Howard e Pender si era un po' raffreddata. Pender, pensava Howard, ogni tanto dimenticava che lavorava per il Capo Settore Ricerche, e non insieme ad esso.

— Salve, Luke — disse Howard.

— Stephen, Mike — salutò Pender.

— Com'è andata, Luke? — chiese Lehmann, entusiasta come sempre delle discussioni. Secondo giustizia, Mike Lehmann avrebbe dovuto essere il prescelto per la promozione a Capo Settore Ricerche, essendo notevolmente più anziano di Howard ed essendo alle dipendenze della Ratkill da oltre quindici anni. Tuttavia, almeno esteriormente, non sembrava provare risentimento per il più giovane e fortunato collega, il neolaureato al primo impiego che aveva assunto personalmente non troppo tempo prima. Tuttavia, Pender aveva notato occasionalmente un certo tono di degnazione nella sua voce, quando si trovava a discutere un punto particolarmente tecnico con il suo superiore.

— Be', sono assolutamente resistenti alla Warfarin — annunciò Pender, poggiandosi allo steccato che circondava il recinto. — Senza possibilità di dubbio.

— Così, si stanno diffondendo? — chiese Howard con espressione preoccupata. Pender guardò il Capo Settore Ricerche, restando sorpreso, e non per la prima volta, di come l'età si affrettasse a marcare in modo innaturalmente accelerato i suoi lineamenti. Ma no, era più probabile che Howard stesso costringesse l'età a viva forza a marcargli i lineamenti, come

se qualche anno in più lo facesse sembrare più adeguato alla posizione che occupava. I capelli precocemente radi erano spazzolati severamente all'indietro e sottili baffetti biondi gli ornavano il labbro superiore. Persino gli occhiali dalla pesante montatura erano quanto di meno frivolo si potesse immaginare.

"Ti manca solo una pipa, ormai", pensò Pender, riportando poi l'attenzione sul tema in esame.

— Sì, si stanno indubbiamente diffondendo. Montgomeryshire, Shropshire, Nottinghamshire, Gloucestershire e Kent, fino a poco tempo fa erano le uniche regioni in cui erano stati segnalati ratti resistenti al veleno, oltre a un paio di località in Danimarca e Olanda, naturalmente.

— E ai nostri laboratori — intervenne Howard.

— Certo, ma qui sono appositamente allevati e selezionati per diventare resistenti. Gli altri acquisiscono la loro resistenza naturalmente. In ogni caso, ora sono giunti nello Cheshire e poche settimane fa ne ho trovati numerosi gruppi nel Devon.

— Ma erano ratti neri? — Howard lo fissò quasi ansiosamente.

— No, solo i normali bruni. Nessun mostro laggiù. Penso comunque che dovremo escogitare qualche nuovo veleno, se non vogliamo perdere ogni possibilità di controllarli.

Pender abbassò casualmente lo sguardo al terreno attorno la base in cemento dello steccato. — Qualcuno cerca di entrare? — chiese, indicando i cunicoli scavati ai suoi piedi.

— Sì, i ratti selvatici di campagna — annuì Lehmann. — Sanno che là

dentro c'è abbondanza di cibo e cercano così di raggiungere i loro compagni domestici. La vita del prigioniero può anche essere un lusso. Ma il cemento scende a più di mezzo metro di profondità, e non riescono a entrare.

— Avrei bisogno del tuo rapporto il più presto possibile — disse Howard. — Avrò qui quelli del Ministero da un momento all'altro, ed è un vero peccato non poter mostrare loro i tuoi dati. Sembra proprio che il problema richieda un aumento degli investimenti governativi. — Sembrava lievemente seccato che l'acchiapparatti non fosse capace di consegnargli il suo rapporto ordinatamente dattiloscritto su due piedi. Pender sorrise comprensivo. — Ci vuole un certo tempo per riordinare i dati, Stephen. Non penso che tu voglia delle ipotesi avventate.

— No, no, naturalmente no. Scusami, Luke. Non voglio sembrare impaziente, ma potrebbe influire sui nostri programmi per i prossimi anni.

— Be', io non penso che la risposta sarà nelle macchine. — Era Lehmann che aveva parlato, e dal tono brusco Pender intuì che quello era un punto controverso tra i due.

— Non puoi ancora dire una cosa del genere, Mike. — Howard non cercò neppure di dissimulare la sua irritazione. — Nuovi generatori ultrasonici ci vengono spediti quotidianamente, e ogni nuovo esemplare sembra un miglioramento del precedente.

— So bene che la nostra Divisione Produzione sta dedicando un sacco di tempo alla questione, sfruttando le idee migliori degli altri fabbricanti. La faccia del Capo Settore Ricerche arrossò ulteriormente. — Noi siamo in affari per guadagnarci, Mike, casomai te lo fossi dimenticato — disse irosamente. — Se riusciamo a sfornare una macchina idonea, il governo decreterà sicuramente un sostanzioso investimento per la sua produzione in serie.

— In altre parole, solo se essa un bel giorno si dimostrerà efficace. Aspetta e spera. Tu che cosa ne pensi, Luke, veleno o congegni ultrasonici?

Pender non aveva alcuna voglia di immischiarsi in quella discussione, per di più su un problema per cui non aveva risposte.

— Non saprei, Mike. Con i nostri veleni che cominciano a far cilecca, i generatori ultrasonici potrebbero essere l'unica strada. Penso inoltre che bisognerebbe studiare di più il loro sistema di comunicazione. Sappiamo che i ratti emettono essi stessi ultrasuoni, e che utilizzano la disposizione degli echi per orientarsi; ci potrebbe essere quindi il modo di utilizzare una qualche macchina contro di loro, senza limitarci al tentativo di sconvolgere il loro sistema endocrino.

— Ma l'alfa-cloralose, il cumatralile e il clorofacinone non sono stati ancora adeguatamente sperimentati contro di loro — si accalorò Lehmann.

— No, ma lo saranno — intervenne bruscamente Howard. — Per il momento stiamo esplorando tutte le possibili strade, senza eccezioni. Ascolta, Luke. Quando potrò avere il tuo rapporto?

— Avrei potuto cominciare a lavorarci oggi, ma Jean mi ha detto che hai in serbo per me un altro "viaggetto".

— Che cosa? Oh, sì, me l'ero dimenticato. Scusami davvero, Luke. Avrei mandato volentieri un altro, ma Kempson e Aldridge sono entrambi impegnati a stendermi il loro rapporto, e Macrae e Nolan sono al nord. Tu sei l'unico disponibile.

— D'accordo, non ha importanza. Non mi dispiace viaggiare. Qual è il problema?

— Si tratta di un Centro di Conservazione Ambientale, cioè la direzione di un parco pubblico dall'altra parte di Londra. Hanno visto tracce di ratti nei dintorni, e i comuni ratticidi non sembrano avere avuto molto effetto. Non pensano che ci sia nulla di cui preoccuparsi, ma visto che la legge stabilisce che bisogna fare rapporto, hanno fatto il loro dovere. Vorrei che ti recassi là oggi stesso.

— Non vorrai che mi metta a indagare? Non possono farlo le autorità locali?

— Temo proprio di no. Londra è ancora molto sensibile al riguardo, e il nostro contratto con il Ministero ci impegna a inviare un esperto per indagare a fondo su qualsiasi problema di roditori entro un raggio di cinquanta chilometri dalla City.

— E perché diavolo non ci hanno chiamato prima di andarsene in giro a far pasticci coi veleni? — commentò Lehmann con voce annoiata.

— È così che è cominciato tutto quest'imbroglio dell'immunità alla Warfarin: dilettanti incapaci di usare il giusto dosaggio, buoni solo a dar modo ai ratti di costruirsi una difesa.

— Non lo considerano un problema serio. Non sono abbastanza informati, ma hanno fatto il loro dovere.

— E dove sarebbe questo Centro di Conservazione? — chiese Pender.

— Non ho mai sentito che ce ne fosse uno così vicino a Londra.

— Esiste da un sacco di tempo — disse Howard. — È nella cintura verde, quei boschi che cominciano da qualche parte all'estremo limite dell'East London. La foresta di Epping.

**3**

Il reverendo Jonathan Matthews osservò i due uomini che riempivano la fossa e recitò mentalmente la sua preghiera personale per la defunta. La sua era una parrocchia decisamente insolita, perché la maggior parte dei parrocchiani erano abitanti della foresta. L'espressione poteva essere usata in senso lato, anche se in realtà erano pochi quelli che nella foresta svolgevano anche la loro attività lavorativa. La vasta area boschiva era circondata su tutti i lati da sobborghi urbani; le propaggini della foresta erano recise bruscamente dai mattoni e dal cemento. A una quindicina di chilometri c'era il centro di Londra, dove si potevano trovare impieghi meglio retribuiti. Alcuni si ostinavano a lavorare la terra, ma erano pochi e dispersi, attaccati a un lavoro duro e poco remunerativo. C'erano poi le guardie forestali con le loro famiglie, che frequentavano numerose la sua chiesa di High Beach e che

erano le sue predilette. Erano una razza a parte, questi custodi del bosco, come preferiva chiamarli. Uomini austeri, nella maggior parte dei casi, con atteggiamenti quasi vittoriani, ma la loro dedizione alla difesa della foresta e dei suoi animali era ammirevole. Lui sentiva che il loro rigore emanava dal rigore stesso della natura con le sue leggi immutabili. La loro vita all'aperto, con qualsiasi tempo, la loro lotta incessante per mantenere un giusto equilibrio nella vita del bosco a dispetto del suo disperato isolamento di oasi naturale in un mondo innaturale, aveva instillato in loro una durezza che pochi capivano.

La chiesa dei Santi Innocenti era antica, col suo campanile di pietra grigia vistosamente bisognoso di restauro. Piccolo edificio sperduto nel verde, le sue ridotte dimensioni aggiungevano grazia al suo fascino storico; ma per quanto ridotta, raramente riusciva a utilizzare a pieno la sua capienza. Il reverendo Matthews vi era insediato come vicario da tanti di quegli anni che non si preoccupava più di contarli, e rimpiangeva profondamente la perdita di vecchi e assidui parrocchiani come la signorina Wilkinson. Con i suoi settantotto anni, non aveva mai cessato di essere uno dei membri più attivi della comunità ecclesiale, senza mai mancare ai riti domenicali e alla quotidiana preghiera del mattino; la sua indefessa attività a favore dei poveri della parrocchia, protrattasi fin quasi al giorno della sua morte, era stata un luminoso esempio di autentico cristianesimo. La cerimonia funebre celebrata un'ora prima aveva visto una larga partecipazione di fedeli, perché la signorina Wilkinson era stata un personaggio molto amato nella comunità; ma ora il piccolo cimitero adiacente alla chiesa era vuoto, fatta eccezione per lui e i due becchini. Le vanghe affondava-no nel mucchio di terra accanto alla fossa aperta con un tonfo sordo e le palate di terriccio, nel cadere sul coperchio della bara, suscitarono un brivido gelido nel corpo scarno del vicario. Avevano un suono definitivo. Rappresentavano la fine della vita su questo mondo e, qualsiasi cosa potesse aver raccontato al suo gregge sulla gloriosa vita ultraterrena, lui, il pastore, ebbe paura. Il dubbio era sorto in lui molto tardi. Per lungo tempo la sua fede era stata incrollabile, il suo amore per l'umanità aveva superato indenne i periodi più tragici. Ora, mentre la sua personale esistenza si trascinava verso gli anni conclusivi, fossero cinque o quindici, la sua mente era inquieta. Aveva sempre pensato di poter comprendere, o perlomeno accettare, le peggiori crudeltà di questo mondo, ma quando il suo corpo era diventato debole e fragile, lo stesso era avvenuto alla sua fede. Si diceva che l'uomo stesse raggiungendo livelli di civiltà mai

sperimentati, ma le atrocità continuavano e, se possibile, sembravano ancor più spaventose di prima. Aveva superate le sue prove personali ma, anziché irrobustire il suo spirito, lo avevano progressivamente minato, lasciandolo esposto e vulnerabile. Una domanda che gli era stata spesso rivolta dagli afflitti parrocchiani era come Dio potesse permettere simili follie. La sua risposta - che nessuno può

comprendere le vie del Signore, ma che alla fine esse si rivelano immancabilmente giuste - non aveva dato loro molto conforto, e meno che mai ne dava a lui ora.

Quelli come la signorina Wilkinson e Dorothy, la sua adorata e compianta consorte, avrebbero sicuramente trovato il loro compenso spirituale, perché compendiavano in sé la residua bontà dell'universo. Ma il tonfo della terra sul legno della bara appannava in qualche modo l'ideale, e restituiva alla morte la sua cruda realtà. E se il loro Dio non fosse stato come loro pensavano? Si passò una mano sulla fronte, vacillando lievemente. I suoi parrocchiani non dovevano mai sapere dei suoi dubbi, avevano bisogno della sua guida ferma. I suoi timori erano il suo segreto e li avrebbe vinti con la preghiera. La vecchiaia aveva dopotutto il suo prezzo: tutto qui. Avrebbe riacquistato la sua fede primitiva, scacciando quegli interrogativi peccaminosi, e l'avrebbe fatto al più presto. Prima di morire. I due spalatori ansimavano ora, prossimi a concludere il loro lavoro. Girò loro le spalle, non intenzionato a guardare oltre la lieve depressione, sigillo terreno della morte, e lasciò correre lo sguardo sul cimitero tranquillo e soleggiato. Lo stormire continuo degli alberi circostanti era più piacevole del rumore dei becchini. Ma si sentiva depresso, e si chiese se non fosse questo suo stato d'animo a fargli sembrare la foresta così opprimente, ostile. Aveva la strana sensazione di essere osservato. O era solo mentalmente esaurito? Molto probabilmente lo era, perché gli sembrava proprio che dozzine di occhi lo fissassero dalle ombre sotto gli alberi frondosi, penetrando al di là della sua facciata, mettendo a nudo la sua colpa segreta. Scosse la testa, sapendo bene che doveva bandire quei pensieri orribili, se voleva evitare un crollo psichico. Eppure nella foresta c'era un'atmosfera diversa ultimamente. Nessuno dei suoi parrocchiani vi aveva fatto apertamente cenno, ma aveva colto certi strani sguardi negli occhi delle guardie, un'espressione inquieta quando tornavano dalle loro ispezioni nel sottobosco. Scrutò la vegetazione lontana, cercando di penetrare con lo sguardo le zone d'ombra. C'era stato un movimento? Ma no, era solo una felce mossa dalla brezza. Doveva farla finita con quello stato d'animo

autolesionista, recuperare la padronanza di sé. La foresta di Epping e i suoi abitanti erano la sua vita. Egli l'amava, la foresta. Ma perché allora gli sembrava così minacciosa?

I bambini si chiamavano l'un l'altro eccitati, mentre abbassavano i lunghi retini nell'acqua scura. Non accadeva spesso che la scuola organizzasse una gita al Centro di Conservazione Ambientale della foresta di Epping, e per loro quella era una vacanza imprevista. Tutti sotto gli undici anni, non avevano apprezzato molto le lezioni sull'abbondante fauna selvatica del parco che il Centro si ostinava ad impartire. Ma con la crescente distruzione dell'ambiente naturale, si era pensato che valesse la pena cercare di istillare in loro un qualche rispetto per la natura, piuttosto che una conoscenza libresca delle tassonomie zoologiche. Era per questo, dopo tutto, che il Centro si chiamava "di Conservazione". Le scuole elementari e medie, i cui allievi frequentavano il Centro, insistevano perché le lezioni fossero finalizzate agli esami di fine anno e trattassero di zoologia e botanica: ma lo scopo principale degli insegnanti stipendiati dal Centro restava quello di avviare i bambini a una maggiore coscienza ecologica.

Jenny Hanmer era una delle quattro insegnanti in questione, ed era la sua classe quella che si era radunata su una delle rive dello stagno. Poiché

buona parte del laghetto era perennemente ombreggiata dalla foresta, il fondale era ingombro di foglie morte, coperte da una melma purpurea provocata da solfobatteri, il che rendeva le sue acque molto scure e ne limitava la vegetazione a qualche alga e a pochi ciuffi di stellaria. Nondimeno, quell'acqua povera di ossigeno ospitava numerose forme di vita: pidocchi d'acqua, rossi vermi tubificidi e larve vermiformi di chironimidi; larve di zanzare e larve coda di topo di eristali; gerridi pattinatori di stagno, grilli e coleotteri d'acqua. Jenny aveva descritto minuziosamente tutte queste creature ai bambini in classe, con i loro nomi scientifici e con grande soddisfazione della loro insegnante ufficiale. Ora li aveva portati a scoprirli dal vivo, in quella più vasta aula all'aperto. Per loro era un gioco avvincente "pescare" a quel modo; e si sarebbero divertiti ancora di più in seguito, a studiare i loro campioni con i microscopi del Centro.

— Stai attento, tu — disse Jenny a uno spericolato monello di non più di otto anni, di cui non ricordava il nome, e che si stava sporgendo pericolosamente sull'acqua per afferrare col retino un insetto interessante. Rimpiangeva di non riuscire mai a conoscere davvero personalmente i suoi allievi, ma era impossibile con tante scuole diverse che venivano in visita

ogni settimana, e con classi che andavano dai venticinque ai trentacinque bambini. Qualche gruppo dei più grandicelli, quelli che dovevano superare l'ottavo livello sostenendo l'esame CSE, erano soliti frequentare corsi più

lunghi, spesso di più giorni consecutivi, ed era possibile stabilire un qualche rapporto con loro, ma non con i più piccoli, benché li trovasse molto più simpatici.

— Non preoccupatevi, signorina. Riesco ad arrivarci — rispose il piccolo, col retino teso all'estremo limite.

— Patrick, allontanati immediatamente dall'acqua! — Il brusco comando veniva dalla maestra titolare della classe, una piccola donna paffuta, i cui occhi sembravano incapaci di trovare un accordo sulla direzione in cui guardare; Jenny avrebbe giurato che si fosse rivolta a un ragazzo che sostava innocentemente ben lontano dal filo dell'acqua. Il colpevole Patrick fece un riluttante passo indietro, con un'espressione di disappunto sul volto. — Non riuscirò più ad acchiapparlo, ora — si lamentò.

— Guardate — disse Jenny, indicando un piccolo insetto che scivolava sulla superficie dell'acqua con esili zampe. — Quello è un pattinatore di stagno, quello di cui vi ho parlato prima in classe. Non lo vedremo più per molto, ora che si sta avvicinando la stagione fredda.

Sorrise quando i bambini, seguendo l'indicazione del dito, individuarono l'insetto che sfrecciava veloce e lanciarono grida trionfanti. A lei piaceva descrivere la vita animale nell'atmosfera isolata di una classe, ma indubbiamente si aggiungeva tutta una nuova dimensione quando i bambini potevano vedere quella vita con i loro occhi, nel suo ambiente naturale. Almeno cinque retini piombarono immediatamente nell'acqua, per catturare lo stupefatto insetto.

— Ma no, bambini — disse Jenny, ridendo. — Noi siamo in cerca di alghe. Ricordate che vi ho parlato di quelle piante senza radici né fiori? Che poi non si sa nemmeno se sono piante o animali? Dobbiamo trovare il volvo. Vediamo se riusciamo a scoprirlo. I bambini smisero di tormentare l'insetto, che ebbe comunque il buon senso di filarsela verso il centro dello stagno.

— Su, ragazze e ragazzi, fate come dice la signorina Hanmer — disse energicamente la maestra dagli occhi vagabondi. Batté le mani come per ribadire il comando, e i bambini si sparpagliarono ridendo sulle rive melmose dello stagno.

— Restate da questo lato! — gridò Jenny ansiosamente.

— Restate da questo lato! — ripeté la maestra.

— Grazie, signorina Bellingham — disse Jenny, sorridendo tra sé divertita. — Sono molto beneducati. La signorina Bellingham accennò un leggero sorriso soddisfatto, con gli occhi che gareggiavano tra loro, seguendo indipendentemente i bambini che correvano in tutte le direzioni. — Bisogna saperli tenere sotto controllo, ricordatevelo. Jenny annuì, ammiccando e distogliendo lo sguardo da quegli occhi indisciplinati. — Sembra che a loro piaccia venire qui.

— Oh, certo, è uno spasso per loro! — Si rese subito conto dell'indelicatezza. — E così istruttivo! — aggiunse. — Da quanto siete al Centro di Conservazione, signorina Hanmer?

Jenny dovette pensarci un poco: il tempo era volato. — Da quasi un anno, credo. Sì, da poco più di otto mesi. Prima ero al centro Natura di Juniper Hall a Dorking, nel Surrey.

— Dev'essere una vita affascinante, mia cara. Molto interessante — disse con calore la signorina Bellingham.

— Lo è davvero, la maggior parte del tempo. Avevo progettato di fare la geologa, ma le circostanze mi hanno dirottato sull'ecologia. Ma non lo rimpiango. — Jenny affondò le mani nelle tasche dell'ampio maglione e si guardò in giro, controllando che i bambini non si cacciassero in qualche guaio.

La signorina Bellingham, la cui curiosità era stata stuzzicata da quella giovane attraente, stava per farle un'altra domanda, non capacitandosi di come avesse potuto scegliere quella che alla più anziana insegnante sembrava un'esistenza quasi monastica, lì al Centro, quando un grido proveniente dalla loro sinistra attrasse la loro attenzione.

— Signorina, guardate laggiù! — Uno dei bambini, un piccolo di colore, stava indicando verso il lato ombreggiato dello stagno. — Che cosa sono?

Jenny e la signorina Bellingham guardarono nella direzione indicata: gli occhi della corpulenta maestra rotearono convulsamente, impiegando diversi secondi prima di fissarsi su qualcosa che si muoveva nell'acqua. —

Che cos'è, signorina Hanmer?

Inizialmente Jenny non riuscì a distinguere bene l'oggetto: avanzò sulla riva per vedere meglio.

— Ce ne sono tre, signorina — gridò il bambino dagli occhi di lince. L'insegnante pensò dapprima che fossero normali ratti d'acqua, le arvicole, ma si ricordò che di solito quegli animali nuotano sotto la superficie, e raramente in gruppo. Questi invece nuotavano in formazione a V. E poi,

sembravano troppo grandi.

Quando entrarono in un'area illuminata dal sole, poté vederne solo le lunghe teste appuntite affioranti sul pelo dell'acqua, appena increspata dal loro procedere. Ignorarono i clamori eccitati dei bambini e proseguirono imperturbabili per la loro strada, dirigendosi verso la riva a sinistra di Jenny. Il bambino che li aveva visti per primo afferrò un massiccio pezzo di corteccia abbandonato a terra e lo scagliò verso il centro dello stagno, che i tre animali avevano appena raggiunto.

— Darren, sfacciato che non sei altro. — La signorina sembrava indignata per il gesto del piccolo. Jenny sentì che uno scappellotto sarebbe stato appropriato in casi del genere. Distolse rapidamente la sua attenzione dal colpevole, riportandola sullo stagno. Il pezzo di corteccia era ammarato, con un forte tonfo e uno spruzzo, esattamente davanti agli animali, e si sentì sollevata constatando che non ne aveva colpito nessuno. Si limitarono a cambiare direzione, dirigendosi ora verso la riva opposta in penombra. Le loro teste nere e lustre scivolarono attraverso l'acqua torbida e ombreggiata, senza affrettarsi, finché emersero sull'altra sponda. Gli occhi di Jenny si spalancarono. Riconobbe subito le creature, ma qualcosa dentro di lei continuava a ripeterle che doveva sbagliarsi. Erano troppo grossi. I lunghi corpi dal pelame nero, lucido per l'acqua, erano smisuratamente grandi per dei ratti!

Le code, fangose e grigio-rosacee, sgusciarono dall'acqua dietro di loro, e la giovane insegnante provò un improvviso senso di disgusto: solo le code dovevano essere lunghe almeno una trentina di centimetri. Senza perder tempo a scuotersi l'acqua di dosso, due delle creature scomparvero silenziosamente nell'oscurità del sottobosco. La terza, quella che le aveva guidate all'approdo, sostò sulla riva, girandosi a fronteggiare il gruppo attraverso lo stagno. Si accovacciò immobile, e Jenny rabbrividì, sentendosi osservata. Diversi bambini cominciarono a piangere, e la giovane s'inginocchiò per confortare i più vicini. Quando rialzò la testa, dopo essersi distratta solo per pochi secondi, il ratto - se si trattava veramente di un ratto - non c'era più. Sulla foresta e sullo stagno cadde improvvisamente un pesante silenzio.

## 4

Pender premette a fondo il piede sull'acceleratore, felice di essersi lasciato nuovamente la città alle spalle. Il viaggio dai laboratori della Ratkill, nel Surrey, verso Epping, l'aveva costretto ad attraversare il centro di Londra

intasato dal traffico, e il continuo, frustrante lavorio di frenare, ripartire, aspettare, schivare, l'aveva messo di cattivo umore. Benché non gli fosse dispiaciuto di tornare ancora al sud, in quell'ultimo anno gli erano spesso mancate le più aperte distese del nord. Huddersfield era stata una splendida base per escursioni nella campagna circostante e, benché egli fosse un animale di città, ne aveva apprezzato la rustica bellezza. Forse, pensò, tanti anni pieni di folla avevano accresciuto il suo rispetto per la solitudine della campagna. L'auto acquistò velocità e, quando gli alberi sulla sua sinistra presero a infittirsi, cominciò a rilassarsi. Ben presto il bosco circondò la strada da entrambi i lati.

Pender conosceva la zona solo superficialmente. La nuova strada di Epping correva diritta attraverso la foresta, ma lui doveva svoltare in una delle più tranquille stradine secondarie che serpeggiavano tra gli alberi. L'auto superava i centoventi quando intravvide l'incrocio e scalò le marce per rallentare. Lesse l'indicazione per High Beach e svoltò nella stretta strada tortuosa che si diramava dalla biforcazione. I rami degli alberi formavano quasi una volta sulla sua testa, il sole vivido occhieggiava tra le foglie morenti, ed egli sentì dileguarsi gli ultimi residui di tensione. Un'altra stradina sulla sua destra lo portò oltre una suggestiva chiesetta, fino a una nuova strada lievemente più ampia, e finalmente lo scenario si spalancò davanti ai suoi occhi, come se l'automobile fosse sbucata da un tunnel. Il costone su cui correva la strada declinava alla sua sinistra in un'ampia valle verde, i fianchi coperti più in basso da alberi d'ogni sorta, che si stendevano per miglia e miglia in lontananza. Al termine del bosco, verso l'orizzonte, riuscì a intravvedere i fumosi sobborghi della metropoli, con lampi di sole riflessi qua e là dai vetri. Fermò la macchina un momento per osservare il panorama, inebriato dalla sua improvvisa freschezza. Percorrendo le stradine tortuose non si era reso conto di essere salito così tanto. Si ricordò di aver letto una volta, molto tempo prima, una teoria su come si erano formate le ondulate colline della foresta di Epping. Verso la fine dell'Era glaciale una grande lastra di ghiaccio era scivolata lungo l'Inghilterra orientale, fendendosi in due contro un'altura a nord della foresta. Le due sezioni avevano scavato due valli sui lati dell'altura e, mentre si spingevano avanti come la chela di un granchio gigantesco, il terreno tra di esse era stato compresso in tormentati profili. Da quel favorevole punto d'osservazione, egli constatò affascinato l'attendibilità di quella teoria. Alcune auto erano parcheggiate su uno spiazzo fangoso all'inizio della valle, con i passeggeri che osservavano il panorama

attraverso il parabrezza, quasi che abbandonare i loro bozzoli metallici, entrando in contatto con l'aria frizzante, potesse far appassire i loro corpi come le foglie autunnali. Pender avviò nuovamente la macchina, cercando qualche segnale che gli indicasse come raggiungere il Centro di Conservazione Ambientale. Alla sua destra si ergeva il grosso edificio di una pensione, alto e freddo rifugio appollaiato in cima al lungo pendio erboso; poco oltre scorse il segnale che indicava la sua meta. Percorse l'ampia curva a U e arrivò davanti all'ingresso del Centro. Oltrepassato lo stretto cancello, trovò un piccolo parcheggio cosparso di ghiaia e vi sistemò la macchina, restando seduto a studiare l'ambiente, prima di mettere piede a terra.

Bianche casette di mattoni a un solo piano erano disposte a ferro di cavallo attorno a un prato accuratamente rasato; un nastro di ghiaia tagliava l'erba, congiungendo il parcheggio all'ampia porta a vetri dell'edificio sulla sua sinistra. Quell'edificio basso non aveva finestre - almeno non da quel lato - e un'insegna informava che si trattava della scuola. Una freccia, puntata nella stessa direzione del sentiero, recava la scritta: Ufficio Informazioni. Davanti al fabbricato principale, ma lievemente discosta, c'era una fila di palazzine tipo chalet, unita ad angolo retto con una fila analoga puntata nella sua direzione. Erano dello stesso stile semplice e funzionale della scuola e della reception e Pender pensò che fossero i quartieri d'abitazione per il personale. Prima che partisse, Stephen Howard lo aveva concisamen-te informato sul Centro, spiegandogli che il Guardiano, come veniva sinistramente chiamato il direttore, e i suoi assistenti risiedevano sul posto. Gli alberi formavano uno sfondo scuro dietro il Centro, facendo apparire gli edifici ancor più bassi e piatti di quanto già non fossero. Egli attraversò il prato all'inglese mantenendosi sul vialetto ed entrò nella palazzina della reception.

L'atrio rettangolare era zeppo di pannelli illustrativi con gigantografie di varie piante e animali, accompagnate da didascalie esplicative. La sala era deserta, ma sulla destra c'era uno sportello per il pubblico. Pender vi si affacciò, scrutando nell'altra stanza: all'estremità opposta una donna era indaffarata a battere a macchina, mentre un uomo sedeva leggendo un libro, dietro un tavolo vicino allo sportello. Quest'ultimo, un giovane dallo sguardo intenso, fissò il nuovo venuto con aria interrogativa.

— Buon giorno. Posso esservi utile in qualcosa? — chiese compito.

— Mi chiamo Pender. Ho un appuntamento col signor Milton. — Aveva imparato ad essere discreto circa la sua professione: spesso la gente

s'innervosiva ancora di fronte agli acchiapparatti.

— Ah sì, siete della Ratkill, non è vero?

Pender inarcò le sopracciglia sorpreso.

L'uomo sogghignò, alzandosi dalla scrivania e venendo allo sportello. —

Non preoccupatevi. Non ci sono segreti tra il personale del Centro. Un attimo che vado a vedere se è in ufficio. Il giovane scomparve dietro una porta, per riapparire pochi secondi dopo.

— Vi aspetta. Se volete passare dalla porta sulla vostra destra, vi accompagno da lui. Pender seguì le indicazioni e si trovò in un corridoio, dove l'uomo l'aspettava.

— Non sono sicuro che abbiamo effettivamente bisogno di voi — disse il giovanotto, mentre gli faceva strada. — Abbiamo notato tracce presumibilmente di ratti, ma non hanno fatto nessun danno di rilievo finora. Ma c'è

quella faccenda della legge, sapete...

Pender annuì e varcò la porta che gli era stata aperta. Appena lo vide, il Guardiano del Centro di Conservazione si alzò, porgendogli la mano attraverso la scrivania.

— Il dottor Pender? Sono Alex Milton. Non ci ha messo davvero molto la Ratkill a spedire qualcuno quassù!

Pender strinse la mano tesa e sedette su una sedia di fronte alla scrivania.

— Grazie, Will — disse Milton al giovane in attesa sulla soglia. — Ci vediamo tra un po' per programmare la conferenza di stasera. Gradite del caffè, Pender?

L'acchiapparatti avrebbe gradito qualcosa di più forte, dopo quelle ore estenuanti al volante, ma sorrise annuendo: — Un caffè mi ci vuole proprio, grazie.

— Volete essere così gentile da chiederlo a Jan, Will?

— Subito. — E Will si chiuse la porta dietro le spalle. I due uomini si esaminarono attraverso la scrivania, Milton con un accenno di sorriso sulle labbra, abbandonato di sghimbescio contro la spalliera della poltroncina. Sembrava aver dimenticato il motivo per cui Pender era lì.

— Avete un bel posto qui — disse l'uomo della Ratkill, per rompere il ghiaccio.

— Potete ben dirlo! — convenne Milton, entusiasticamente.

— È da molto che siete qui come Guardiano?

Milton rifletté per un momento, il sorriso incollato alle labbra. — Sono

due anni giusti, se non sbaglio. Il Centro stesso - il Centro di Conservazione Ambientale della Foresta di Epping, per chiamarlo col suo nome ufficiale - è stato aperto solo nove anni fa, ed è quindi ancora in età infantile.

— Fece una risatina vagamente imbarazzata. — In effetti, gran parte del personale è formato da persone molto giovani, fatta eccezione per me e mia moglie, naturalmente.

Pender annuì cortesemente, sorridendo per l'atteggiamento di autocommiserazione del suo interlocutore. Si augurò che il Guardiano si decidesse a venire al sodo. — Parlatemi dei vostri guai coi roditori — disse.

— Ah sì, non dobbiamo approfittare del vostro tempo. — Milton si sporse in avanti, i gomiti poggiati sulla scrivania, la voce divenuta quasi un sussurro. — È cominciato un paio di giorni fa, in effetti. Niente di grave, capite, solo qualche sintomo...

— Che genere di sintomi?

— Be'...

Un colpetto leggero alla porta ricacciò il seguito in gola al Guardiano. — Sì, avanti! — gridò, visibilmente sollevato.

La porta s.i aprì e una ragazza esile e minuta, in jeans e maglione, entrò nella stanza. Reggeva un vassoio con due caffè, latte e zucchero, che posò sulla scrivania.

— Questa è Jan — disse Milton. La ragazza si raddrizzò sul naso gli occhiali cerchiati d'oro e indirizzò a Pender un sorriso nervoso.

— Jan salva quotidianamente le nostre vite cucinandoci i pasti e somministrandoci ettolitri di caffè — disse il Guardiano, mentre Pender ricambiava il sorriso. — La nostra Jan sta attualmente riempiendo un anno vuoto tra il liceo e la facoltà d'agraria, ma devo dire che sarebbe un'eccellente capocuoca. Forse riusciremo a persuaderti a restare qui, eh, Jan?

La ragazza scosse la testa e mormorò con voce tranquilla: — Non credo proprio, signor Milton. — Uscì rapidamente dalla stanza, chinando la testa per nascondere un improvviso rossore. Pender non aveva visto una ragazza arrossire da un'infinità di tempo.

— Stavate dicendo? — disse, mentre Milton gli porgeva una tazza di caffè.

— Dicendo?

— Sui sintomi della presenza di roditori.

— Ah, sì, scusatemi. Già, i sintomi. Be', noi teniamo degli esemplari della fauna selvatica della foresta in recinti accanto alla scuola, ai bambini piace

molto vedere gli animali dal vivo, sapete? Conigli, lepri, scoiattoli, e fino a qualche tempo fa avevamo persino una volpe. Un paio di notti or sono trovammo i recinti danneggiati.

Pender versò il latte nel caffè, poi guardò con sguardo fermo il Guardiano. — Gli animali sono stati uccisi?

— Santo cielo, no! Niente di così orribile.

Pender si rilassò sulla sedia.

— No, era solo stato rubato il mangime dalle mangiatoie. Ma lo strano era che gli animali, quando li trovammo ancora lì al mattino, erano in un forte stato di choc. Assolutamente terrorizzati. Non avevano nemmeno cercato di scappare dai buchi lasciati nella rete dai misteriosi intrusi.

— Potrebbe essere stato chiunque. Magari la volpe che avevate prima è tornata; potrebbe farlo, sapendo di trovare del cibo là dentro.

— Oh, no. Quella volpe morì.

— Allora un'altra.

— Sì, sarebbe possibile. Ci sono ancora circa cinquanta volpi, a nostro calcolo, che vivono nella foresta. Ma, vedete, abbiamo trovato gli escrementi. E non erano sicuramente di volpe.

— Li avete conservati? Posso vederli?

— Naturalmente. Non è per questo che siete qui? Vi accompagnerò in laboratorio tra un momento.

— Che forma avevano?

— Tondeggiante, fusiforme, direi.

— Erano in gruppi?

— Sì, sì. In piccoli gruppi.

Milton non riuscì a leggere nulla nell'espressione impassibile di Pender.

— C'è altro? — chiese l'acchiapparatti.

— Be', noi abbiamo una dipendenza dietro gli edifici, dove ammucchiamo i rifiuti. Tutti gli avanzi di cucina vengono temporaneamente portati là dentro. Ieri mattina abbiamo trovato che la base della porta era stata rosicchiata fino ad aprirci un foro.

Pender sospirò. — Sì, i ratti usano fare scherzi del genere.

— Naturalmente. Ma non dovete dimenticare che noi siamo nel mezzo della foresta, e siamo abituati ai predoni notturni. Il Centro è stato costruito in modo da tener lontani i nostri amici troppo insistenti. E la porta del ripostiglio, come tutte le altre, è rinforzata in basso con una striscia di metallo. Ebbene, un angolo della striscia era stato divelto e piegato. Pender

centellinò il caffè.

— Il metallo era fissato saldamente alla porta, dottor Pender. Un uomo avrebbe avuto bisogno di un piede di porco per strapparlo via a quel modo.

— Ci darò un'occhiata. Avete usato qualche veleno?

— No, abbiamo pensato che fosse meglio lasciar decidere a voi. La norma è di informare il Ministero immediatamente, per qualsiasi segno di possibili roditori. Non siamo ancora sicuri che si tratti di ratti, naturalmente, ma abbiamo ritenuto che i due episodi insoliti meritassero un'indagine. Non siete d'accordo?

Pender annuì pensieroso. Depose la tazzina vuota sulla scrivania e accennò ad alzarsi. — Darò per prima cosa un'occhiata a quegli escrementi... Un forte colpo alla porta fece sobbalzare i due uomini. Essa si spalancò

violentemente senza attendere la risposta del Guardiano, e una ragazza, con calzoni di cotone grezzo e un ampio cardigan, entrò a passo di carica nella stanza, tallonata dal giovane chiamato Will. Giunta vicino ai due, restò a guardarli senza fiato, appoggiandosi con entrambe le mani alla scrivania, i lunghi capelli scuri scomposti sul volto. Milton la fissò, troppo sorpreso per aprire bocca.

— Li ho visti, signor Milton — esclamò la ragazza, sforzandosi visibilmente di parlare con voce calma. — Sono laggiù, vicino a uno degli stagni.

— Che cosa, Jenny? Di cosa state parlando?

— Jenny ha visto i ratti, signor Milton — disse Will, ansiosamente. Milton gli lanciò un'occhiata rapida, poi tornò a guardare la ragazza. —

È vero?

— Ma sì, sì. Sono sicura che erano ratti. Ma erano così grossi... — disse la giovane, il volto acceso.

— Adesso siediti, Jenny, e dicci esattamente che cosa hai visto. — Il Guardiano indicò una sedia di fronte a quella di Pender e, mentre sedeva, la ragazza notò per la prima volta l'acchiaparatti.

— È davvero una felice coincidenza — disse Milton. — Questo è il dottor Pender, Jenny, inviatoci qui dalla Ratkill. Sono certo che sarà molto interessato a quello che hai da dire. Jenny Hanmer è una delle nostre insegnanti. Pender osservò la ragazza, notando, ora che poteva guardarla bene in faccia, che era molto attraente, niente affatto "professorale". La giovane si scostò dal volto i capelli che le scendevano fino alle spalle e rivolse a Pender un sorriso incerto, la mente troppo presa da ciò cui aveva appena assistito per

prestargli troppa attenzione.

— Dunque, Jenny, raccontaci tutto. — Milton sorrise benevolmente, come per incoraggiarla.

— Avevo portato la mia classe giù allo stagno piccolo, quello prima di arrivare al laghetto della Wake Valley. Eravamo lì da pochi minuti quando uno dei bambini ha visto qualcosa che nuotava nell'acqua. Lì per lì non sono riuscita a capire che cosa fossero, ma ce n'erano tre.

— Non necessariamente dei ratti, allora?

— Riuscimmo però a vederli meglio quando salirono sulla riva. Il bambino aveva lanciato contro di loro qualcosa ed essi cambiarono direzione, dirigendosi verso la sponda opposta. Abbiamo potuto vederne tutto il corpo allora.

— Ma è piuttosto, ehm, scuro laggiù, non è vero? Voglio dire, siete sicura che non fosse qualche altro animale? Un ratto d'acqua sarebbe la risposta più ovvia.

— È stato quello il mio primo pensiero. Erano troppo grossi, però.

— Abbastanza grossi da poter essere dei cani? — suggerì Pender. Dei cani neri, erroneamente scambiati per ratti neri giganti, avevano causato parecchi spaventi in quegli ultimi anni.

— No, sono certa che non erano cani — replicò decisa la ragazza, voltandosi a guardare Pender. — Avevano lunghi musi appuntiti, e anche le orecchie erano lunghe, e rosa. E le code... le code erano orribili.

— I bambini li hanno visti?

— Sì, e anche la loro maestra, la signorina Bellingham. Non me li sono sognati, signor Pender.

— Dove sono i bambini, ora? — Il Guardiano aveva un'espressione preoccupata.

— Li ho riportati subito indietro. La signorina Bellingham è con loro nella classe due. È tutto a posto, non sono spaventati. Ci abbiamo riso sopra, dicendo loro che erano nutrie. Pender sorrise. — E vi hanno creduta?

— La maggior parte; era piuttosto buio laggiù. E non è poi così incredibile del resto. Le nutrie o miopotami vivono soprattutto nel Norfolk e nel Suffolk, e non è del tutto impossibile che qualcuna trovi il modo di scendere a sud. Due o tre sembrano poco convinti, però.

— Penso che sia meglio che vada a fare due chiacchiere con loro — disse Milton, alzandosi. —Non vorrei che andassero in giro a spargere voci tendenziose sulla foresta, prima che si sia potuto controllarle a fondo.

— Potremmo essere comunque costretti a vietare l'accesso del pubblico al parco — osservò Pender, rapidamente.
— Vietare l'accesso? Ma sarebbe impossibile, dottor Pender. Avete una vaga idea di quanto sia vasta l'area coperta dalla foresta? E che dire di quelli che ci vivono dentro?
— Quelli dovrebbero essere evacuati.
— Calma, calma. Vediamo di non essere precipitosi. Cerchiamo prima di scoprire se questi mostri esistono realmente. — Milton guardò la ragazza con aria di scusa. — Non che io voglia mettere minimamente in dubbio la vostra parola, Jenny. È solo che potreste anche esservi sbagliata.
— Non mi sono affatto sbagliata. Erano ratti ed erano lunghi più di sessanta centimetri. — Il volto dell'insegnante aveva un'espressione ferma e decisa.
— Benissimo, questo è proprio quello che il dottor Pender è venuto ad accertare. Da parte mia dovrò informare il Sovrintendente della foresta. Sicuramente vorrà vedervi, dottor Pender.
— Benissimo. Ma prima vorrei che mi accompagnaste a questo stagno, signorina Hanmer. —Tutti gli occhi si girarono verso Pender.
— Pensate che sia prudente? — chiese il Guardiano.
— Quegli... animali, siano ratti o meno, non hanno attaccato nessuno finora. Non penso che ci sia pericolo a recarsi sul posto dove la signorina Hanmer li ha visti per l'ultima volta; a quest'ora saranno ben lontani. Ma potremmo trovare indizi utili a identificarne la specie.
— Spetta a voi decidere, Jenny — disse il Guardiano.
— Accompagnerò io il signor Pender; conosco il posto — si offrì Will.
— Non hai motivo di preoccuparti, Will — intervenne la ragazza. —
Andrò io. Posso mostrare al signor Pender il punto esatto.
— Verrò con voi, allora — insistette il giovanotto.
— No, voi dovrete occuparvi della classe di Jenny — disse Milton. —
Non voglio che i bambini o la maestra pensino che c'è qualche problema. Fategli fare le osservazioni al microscopio come se niente fosse.
— Ma la signorina Bellingham... — cominciò a dire Jenny, prima che Milton la interrompesse.
— Conosco la signorina Bellingham da tempo. E non penso che la sua vista sia delle più attendibili, non vi sembra?
Jenny rimase per un attimo senza parole. — Ehi, aspettate un momento... Il Guardiano alzò imperiosamente una mano. — Per favore, Jenny, lasciate

che sia io a gestire questa faccenda. Volete accompagnare il dottor Pender, ora?

L'insegnante rimase qualche secondo immobile, sbirciando Pender con la coda dell'occhio, poi si diresse bruscamente verso la porta. Milton sorrise lievemente, mentre Pender la seguiva. Era già arrivata a metà del vialetto ghiaioso quando riuscì a raggiungerla.

— Un minuto solo, signorina Hanmer — disse, prendendola per un braccio e costringendola a fermarsi. Lasciò cadere imbarazzato la mano, quando lei abbassò gli occhi a fissarla intenzionalmente. — Il vostro principale ha ragione, sapete. Queste faccende possono degenerare nel panico più incontrollabile, come un sassolino che scatena una valanga, se non sono gestite con attenzione.

— Ma io li ho visti — ribadì lei decisa.

— Nessuno lo sta mettendo in dubbio. Ma bisogna fare i necessari controlli, prima di far squillare la sirena d'allarme. La ragazza riprese a percorrere il vialetto a passo di carica e Pender le tenne dietro, camminando sull'erba al suo fianco.

— Statemi a sentire. Dal tempo dell'Invasione, la gente ha continuato a farsi prendere dal panico per l'apparizione di ratti, veri o presunti. Di solito quelli che abbiamo trovato erano ratti normalissimi, neri o bruni, ma non giganti. Ma il più delle volte, si trattava di animali di specie completamente diverse. Cattiva illuminazione, illusione ottica, ipertensione, nevrastenia, le cause più diverse erano alla base dei più singolari avvistamenti. Si tratta ormai di una moda diffusa quanto gli avvistamenti degli UFO.

— Io non sono nevrastenica. Né soffro di allucinazioni. E non credo ai dischi volanti.

— Siete allora più in gamba di me.

— Sicuramente.

Lui sorrise al sarcasmo. — Probabilmente — la corresse. Lei si fermò, girandosi a guardarlo. — Mi spiace, dottor Pender...

— Luke — sorrise lui.

— Luke?

— Diminutivo di Lucan.

— Lucan? — La ragazza non poté trattenere un'ombra di sorriso.

— Non è colpa mia. I miei genitori. Fui concepito durante la luna di miele in una regione della bassa Italia. La Lucania.

Lei rise sonoramente.

— Sono stato fortunato. Avrebbero potuto andare a Ramsgate. — Il sorriso di lei si fece più aperto. Rise di nuovo.

— Vi fa sembrare il personaggio di un western scadente — commentò.

— Dal modo in cui certa gente considera il mio lavoro, a volte mi sento proprio così.

— D'accordo, Luke. Volete perdonarmi? Non intendevo essere scortese con voi.

— Niente di male. Avevate subito uno choc.

Jenny aggrottò le sopracciglia. — Mantengo quel che ho detto, sapete?

Non mi sono sbagliata.

— E allora andiamo a controllare, eh? E potete darmi del tu. Ripresero a camminare. Dopo un po' la ragazza sbirciò i piedi di Pender.

— Temo che vi inzupperete orribilmente.

— Ho gli stivali in macchina, e una vecchia giacca di cuoio. Bisogna essere pronti a infangarsi in questo mestiere. A proposito, non dovevamo darci del tu? — Indicò l'Audi con la mano, e deviarono in quella direzione.

— Come sei entrato nel giro dei ratti? — chiese Jenny, mentre lui apriva il bagagliaio, tirandone fuori un paio di stivali alti e robusti.

— Non direi di essere nel loro giro, non esattamente — disse lui sorridendo, mentre si toglieva le scarpe e si infilava gli stivali. — È solo un lavoro. Facevo l'entomologo, finché un vecchio amico che lavorava alla Ratkill mi disse che il controllo dei roditori era l'attività del futuro. Ricchi stipendi, mi disse, e tutte le bestiacce più perniciose che riesci a digerire. Le riserve della giovane cominciavano a cedere. Egli era abituato alla diffidenza che la sua professione suscitava nella gente, anche se lui e i suoi colleghi erano diventati nel contempo gli ultimi eroi del nostro secolo, per il lavoro "pericoloso" che svolgevano; ma in quella ragazza avvertiva una cautela tutta istintiva, come se per natura fosse portata a non giudicare dalle apparenze. Poteva essere che la vita glielo avesse insegnato nel modo più duro.

— E lo è? L'attività del futuro? — gli chiese.

Pender si tolse il soprabito e tirò fuori dal portabagagli la corta e consunta casacca di cuoio. — Be', è un grosso affare, ora, ma penso che la paura dei ratti diminuirà col tempo.

— Ci vorrà un bel po' prima che la gente dimentichi quel che è accaduto a Londra.

— Certo. Ma quello fu un caso anomalo. Alla fine dimenticheranno.

— A meno che non succeda di nuovo.

L'uomo non rispose. Chinandosi sul portabagagli, sollevò un involto di materiale argenteo che giaceva sul fondo. Ne trasse due paia di grossi guanti dello stesso tessuto rigido e ne porse uno all'insegnante, che lo guardò incuriosita.

— Solo una precauzione — le disse. — Se per caso incontriamo i tuoi amici, infilateli. Ti daranno una certa protezione. — Vide la paura nei suoi occhi. — Non preoccuparti ora. È soltanto una semplice precauzione. Non succederà niente. Se pensassi che c'è qualche serio pericolo, ti farei indossare immediatamente la tuta intera.

— Prego il cielo che tu abbia ragione.

Altrettanto fece lui.

— Laggiù, dall'altra parte dello stagno. — Jenny indicò la riva opposta, e Pender scrutò attentamente la zona.

— Dovremo fare il giro — disse — per dare un'occhiata più da vicino. La giovane non ne era affatto contenta, ma tuttavia lo seguì mentre costeggiava lo stagno, gli stivali che sprofondavano nel fango sul bordo dell'acqua. Mentre si avvicinavano alla meta, indossò i pesanti guanti e disse a Jenny di fare lo stesso. Il sottobosco era molto più fitto da quella parte, ed egli avanzò circospetto, facendosi strada tra le foglie e ispezionando attentamente il terreno davanti a sé. Jenny gli si manteneva subito dietro.

— Dovremmo esserci quasi, se non sbaglio — disse lei, guardando verso la riva opposta per controllare la posizione. — Guarda, si vede dove hanno smosso le canne uscendo dall'acqua.

Pender si avvicinò al punto indicato, ancor più circospetto, e si accovacciò in cerca di eventuali tracce nel fango. Le impronte divaricate delle zampe gli dissero subito quel che voleva sapere. — Lasciami vedere dove si sono diretti. — Chino in avanti, si intrufolò nel sottobosco, solo per rialzarsi dopo pochi passi. — Le tracce finiscono qui. Troppe foglie cadute, temo.

— Vorrei tornare indietro.

Pender si girò a studiare la ragazza. Stava in piedi immobile, il corpo irrigidito, gli occhi che scrutavano inquieti da destra a sinistra, il volto pallido.

— Qualcosa che non va? — le chiese gentilmente, muovendo un passo verso di lei.

— Ma non lo senti? La foresta... la foresta è silenziosa. L'osservazione lo lasciò sconcertato, ma, mentre lei continuava a guardarsi intorno, lo notò improvvisamente anche lui. Era una sensazione strana, irreale: la foresta s'era

fatta di colpo silenziosa, muta; il normale cinguettio degli uccelli, il timido fruscio dei piccoli animali, persino il sibilo della brezza tra gli alberi erano spariti, lasciando un innaturale, minaccioso silenzio. Sembrò pesare su di lui come una cappa, un velo plumbeo. Un'oppressione.

— Andiamocene — ripeté lei, in un sussurro.

Pender la guardò riluttante, nonostante quell'improvviso senso di disagio. — Devo trovare qualche prova sicura della loro presenza, Jenny. Quelle tracce laggiù potrebbero essere state lasciate da varie specie di animali. Lei sapeva benissimo che aveva ragione, ma la collera le accese lo stesso lo sguardo. Stava per replicare quando un improvviso crepitio di rami spezzati li fece sobbalzare entrambi. Pender scandagliò la volta di fogliame che li sovrastava, cercando la causa del rumore, finché notò l'arbusto oscillante, i rami sottili appesantiti da qualcosa che doveva essere caduta dal grosso albero poco lontano. L'oggetto sembrava un fazzoletto rosso, ma dal modo in cui si piegavano i rami, doveva trattarsi di qualcosa di più pesante. Si diresse verso l'arbusto, mentre Jenny gridava: — No! — La ignorò, e lei lo seguì, spaventata all'idea di rimanere sola.

Pender deglutì, quando si rese finalmente conto di cos'era quell'oggetto. Il corpo dell'animale era squarciato, le interiora esposte e semidivorate. Il vapore che ne sprigionava indicava inequivocabilmente che la creatura era appena stata uccisa.

Sentì la presenza della ragazza al suo fianco, e la udì trattenere il respiro.

— Deve aver cercato di salvarsi arrampicandosi sull'albero — disse. —

Chiunque fosse il suo nemico, l'ha inseguito fin lassù.

— I ratti sono capaci di arrampicarsi, non è vero? — La voce di lei era quasi impercettibile.

— I ratti neri, sì.

Solo la testa e la coda dell'animale erano intatti, il resto era un ammasso di pelliccia lacera e intrisa di sangue fresco. Lui cercò invano di identificarlo dal cranio aguzzo e dalle striature scure sulla coda.

— È un ermellino — disse Jenny, prima di allontanarsi girando dall'altro lato del grosso tronco.

Pender intanto aveva alzato di scatto la testa, scrutando i rami dell'albero, essendosi reso improvvisamente conto che chi aveva ucciso il povero animale poteva essere ancora lassù. Gli riusciva difficile credere che un ratto avesse potuto fare una cosa del genere; di solito, era l'ermellino il cacciatore. Ma dopotutto era già successo che un gruppo di ratti neri giganti facesse a

brandelli un uomo. L'improvviso urlo di Jenny lo fece trasalire, e l'angoscia lo attanagliò non vedendola più al suo fianco. Si precipitò avanti, in un crepitio di rami spezzati, scagliando lontano la carogna sanguinolenta, calpestando i cespugli, girando attorno all'albero, una mano contro la ruvida corteccia. Era in piedi, apparentemente sola, e si copriva il volto con le mani, tremando in tutto il corpo, le ginocchia che cominciavano a cederle. Si slanciò verso di lei, stringendola a sé per impedirle di cadere.

— Cristo! — mormorò, quando vide quello che l'aveva sconvolta. L'albero era cavo, con un'apertura irregolare rivolta verso di loro. La cavità e il tronco nei pressi dell'imboccatura erano inzuppati di sangue, con piccoli brandelli di carne umida sparsi tutt'intorno e minuscoli frammenti d'ossa, imbrattati di rosso, impastati in quella sozzura. Non c'erano parti di animale riconoscibili tra quei resti; gli ermellini dovevano essere stati trascinati via, o divorati interamente sul posto. Pender si schiarì la gola imbarazzato.

— Doveva esserci un'intera famiglia di ermellini — disse piano. — I ratti devono averli massacrati tutti. La ragazza non rispose, ed egli si accorse allora che stava piangendo silenziosamente contro il suo petto. Girò lo sguardo sul fitto sottobosco circostante, notando la breve traccia sanguinolenta che spariva tra le ombre. Erano più scure ora. La luce del sole cominciava a scemare, cedendo il passo alla precoce sera autunnale. Gli alberi intorno a loro sembrarono a un tratto neri e minacciosi.

— Andiamo — disse gentilmente. — Penso di aver raccolto tutte le prove che mi occorrevano. Torniamo al Centro. La guidò sulla via del ritorno attraverso la foresta che stava diventando buia, controllando attentamente il percorso con occhi cauti.

## 5

I muri della grande casa risplendevano di rosa, inondati dagli ultimi raggi del sole morente, che si riflettevano sulle linde superfici imbiancate a calce. Pender, che aveva lasciato la macchina nel piccolo parcheggio presso il cancello d'ingresso del compatto semicerchio di edifici, già raggiunti dalla penombra in basso, si diresse a piedi a quella volta. Aveva appena oltrepassato due cottages contigui, che, suppose, ospitavano due guardie forestali o chiunque altro curasse i giardini del Centro, e imboccato quindi un sentiero che si dirigeva verso sinistra. Si avvicinò alla casa dal retro. La stradina di terra battuta continuava a salire, fino a formare un cerchio attorno a un prato perfettamente rasato, che si stendeva davanti alla casa; un altro sentiero se ne diramava centralmente, conducendo all'ingresso principale

dell'edificio.

Quando aveva svoltato, aveva notato la freccia che indicava gli uffici del semicerchio, registrando mentalmente come il personale amministrativo del parco venisse tenuto separato dall'imponente edificio riservato a Edward Whitney-Evans, Sovrintendente della foresta di Epping. La sua ombra si allungava scura davanti a lui, mentre oltrepassava rapidamente tre alte porte-finestra che si aprivano direttamente sul prato. Graticci, verniciati di bianco e coperti di fogliame verde scuro, tappezzavano la metà inferiore della casa, arrampicandosi ai lati delle finestre e congiungendosi sopra di esse. Se la casa era un attributo del suo rango, il Sovrintendente poteva dirsi un uomo fortunato pensò Pender, suonando il campanello. La porta si aprì quasi immediatamente e una donnetta esile, dall'aspetto irascibile, lo scrutò attentamente.

— Il signor Pender, non è vero? — disse decisa, e senza lasciargli il tempo di correggerla, lo informò: — Il signor Whitney-Evans vi sta aspettando. Si fece da parte per farlo entrare e quindi lo guidò attraverso la veranda nell'edificio principale.

— Da quella parte, signore — gli disse, indicando una porta sulla sinistra dell'ampio vestibolo. Pender la ringraziò, ed entrò nella stanza che trovò vuota. Attese un attimo, poi si avvicinò a una delle finestre profondamente incassate, guardando fuori. Il terreno declinava dolcemente, oltre il prato circolare, e anche nell'oscurità del crepuscolo poté notare come la casa fosse in una magnifica posizione. La nuova strada di Epping, col suo denso traffico, era completamente celata da uno schermo di alberi e cespugli. Più oltre riuscì a intravvedere le colline boscose che si stendevano a perdita d'occhio; era molto difficile ricordare di essere così vicini alla città

più affollata del mondo.

— Ah, Fender.

Si girò, notando un uomo, in un impeccabile completo grigio scuro, ritto nel vano della porta.

— Pender, per l'esattezza.

L'uomo sembrò sconcertato per un attimo. — Mi sembra che Milton abbia detto proprio Fender al telefono. Non per insistere... Be', ditemi come stanno le cose, Pender. — Avanzò deciso, accomodandosi in un'ampia poltrona e indicando a Pender una sedia. Era un uomo tarchiato, apparentemente vicino ai sessanta; le poche strisce di capelli erano pettinate meticolosamente attraverso la testa calva, compensate da folte ciocche

brizzolate che si arricciavano attorno alle orecchie andando a posarsi sul colletto della camicia. I suoi occhi, curiosamente ingigantiti dalle spesse lenti, fissarono Pender con aria inquisitrice. Lievemente irritato per il tono burbero, scostante dell'uomo, Pender sedette, prendendo deliberatamente tempo per rispondere. Nella breve pausa di silenzio i due si soppesarono a vicenda; finché il Sovrintendente si spazientì.

— Dunque? — lo sollecitò.

Pender si schiarì la gola. — Sono stato mandato al Centro di Conservazione Ambientale dalla Ratkill, per condurre indagini sulla segnalazione del signor Milton...

— Sì, sì, so tutto. Milton ne ha discusso con me prima di prendere quell'iniziativa. Quando ho parlato con lui poco fa al telefono mi ha detto che avevate raccolto alcuni dati. È per questo che gli ho chiesto di mandarvi qui. E francamente pensavo che arrivaste prima: il Centro è a soli cinque minuti di strada da qui.

— Ho voluto prima esaminare gli escrementi di ratto raccolti da Milton. E ispezionare inoltre la porta del deposito rifiuti che era stata danneggiata.

— E che cosa avete dedotto da tutto questo?

— Direi che è quasi certo che un gruppo di ratti neri ha trovato dimora in questa foresta.

Whitney-Evans aggrottò le sopracciglia seccato. — Quasi certo? E che cosa significa? Ne siete certo o no?

Pender si sforzò di mantenere un tono di voce pacato. — Ho detto quasi certo perché non ho ancora visto i ratti in carne e ossa. Tutti i dati raccolti indicano tuttavia che si tratta di ratti neri.

— Ma potreste anche sbagliarvi. Potrebbe essere un altro tipo di roditori.

— Una delle insegnanti del Centro, Jenny Hanmer, ne ha visti tre.

— Sì, il Guardiano me l'ha detto. Ma ha anche aggiunto che lo stagno in questione non gode delle migliori condizioni di visibilità, e che l'unico altro testimone adulto ha una vista discutibile.

— Ma mi sono recato io stesso sul posto in compagnia della signorina Hanmer.

— Trovando le prove che una famiglia di ermellini era stata massacrata.

— Ridotta in brandelli.

— Sì, sì, ma da chi? Voi stesso, benché presente al fatto, non avete visto in realtà gli assalitori.

— No, ma vi sono ormai abbastanza prove per presumere...

— No, Pender. Noi non dobbiamo presumere un bel niente. Non vi rendete conto dei danni che una simile presunzione potrebbe arrecare alla foresta?

— Non è questo il punto. Se delle persone vengono uccise...

— Naturalmente non desideriamo che nessuno venga ucciso da quelle creature, ammesso che esistano. Ma prima, vediamo di assicurarci che esistano realmente. Indubbiamente potrete - dovrete - condurre ulteriori indagini, prima di giungere a così estreme conclusioni.

— Signor Whitney — Evans, posso apprezzare il vostro desiderio di non macchiare l'immagine della vostra bellissima foresta, ma quando sono in gioco delle vite umane, come in questo caso, non c'è possibilità di scelta. La foresta di Epping deve essere evacuata al più presto da tutti quelli che vi risiedono.

— Impossibile! — Il Sovrintendente si alzò di scatto, il volto arrossato per la collera. — Ma non vi rendete conto di quanto sia densamente popolata la foresta di Epping, per non parlare delle foreste limitrofe? Non potete pretendere di trasferire su due piedi tutta questa gente, in base ai pochi dati inattendibili da voi prodotti.

— Per me, i dati sono sufficienti — ribatté Pender.

Whitney-Evans si avvicinò alla finestra. Rimase qualche tempo in silenzio, l'espressione corrucciata, poi si girò a squadrare Pender. — Possono essere sufficienti per voi, ma lo saranno per i vostri superiori? O per il Ministero?

— Penso proprio che mi ascolteranno. Non hanno alcuna intenzione di rischiare un'altra Invasione.

— Sono certo che non ne hanno: questo è fuori questione. Quello che io sto discutendo, e sono sicuro che anch'essi assumeranno il mio stesso punto di vista, sono le vostre prove.

— Ma insomma, quello che non riesco a capire è perché resistete ai miei tentativi di scongiurare una situazione di grave pericolo. Whitney-Evans fissò Pender freddamente. — Avete qualche idea di quanto costa mantenere la foresta di Epping? — disse finalmente.

— Come? Che cosa ha a che vedere questo con...

— Costa più di centomila sterline all'anno, Pender. Denaro, posso aggiungere, che non ci viene dal governo, né dalle tasche dei contribuenti. Esso è tratto dai fondi privati della City.

— Non vedo, ripeto, che cosa c'entra questo con la nostra questione.

— La foresta è amministrata dalla Municipalità della City di Londra; essa ne è la Conservatrice. La gestione concreta è affidata a un "comitato dei dodici", un organismo eletto a rappresentare la City, a cui si aggiungono quattro "Verderers".

— Verderers? — disse Pender interdetto, chiedendosi dove andasse a parare quell'improvvisa conferenza.

— Sono membri pubblicamente eletti in rappresentanza di interessi locali, e portano il nome degli antichi custodi dei boschi reali. Dal latino " *viri-darium*": giardino. Il Comitato si riunisce diverse volte l'anno, e una riunione si dovrebbe tenere proprio tra due settimane. E io intendo richiedere un consistente aumento dei fondi destinati alla foresta.

— Continuo a non capire come questo influisca...

— Ah, non capite, giovanotto? — La faccia di Whitney-Evans era tornata ad arrossarsi. — Non riuscite a immaginare il costo dell'evacuazione di un'intera foresta? Il costo di mettere in quarantena duemila e cinquecento ettari di terreno boschivo? Pensate che siano disposti a prendere in esame un aumento degli stanziamenti, dopo aver calcolato i costi di un'operazione come quella che suggerite? — Alzò sdegnosamente una mano quando Pender cercò di protestare, e proseguì imperterrito. — Ma peggio ancora, pensate che essi siano disposti anche solo a discutere la possibilità di assumersi una così enorme responsabilità? Assolutamente no, mio caro. Essi lascerebbero ogni cosa al governo, che da anni cerca invano di mettere le mani su questa preziosa area verde. Riuscite a immaginare che cosa farebbero loro, le grandi burocrazie, di questa terra? La trasformerebbero in un'enorme distesa di cemento! Non immediatamente, ve lo concedo; solo un pezzetto alla volta, dietro l'urgenza di impellenti necessità economiche!

Avete mai provato a calcolare il valore di mercato di quest'area così vicina alla City? Mio Dio, giovanotto, essi la dilanierebbero famelicamente, finché non ne resterebbe un metro intatto. Oh, giusto qualche parco pubblico sparso qua e là, a puri fini ornamentali, ma non resterebbe più niente di una delle ultime riserve naturali. — Il Sovrintendente aveva cominciato a passeggiare su e giù per la stanza, infervorandosi, gesticolando, quasi dimentico per un momento della presenza di Pender.

— State a sentire, signor Whitney-Evans, io non posso che apprezzare le vostre preoccupazioni, ma francamente mi sembrano un po' esagerate. Il Sovrintendente interruppe bruscamente i suoi andirivieni. — Esagerate? Posso assicurarvi che non lo sono affatto. Potrei mostrarvi la documentazione

degli innumerevoli processi che abbiamo dovuto sostenere in passato per difendere l'integrità della foresta, per non parlare dell'incessante lotta col governo, che insiste a voler dissezionare e distruggere fette di bosco con le sue orrende autostrade.

— In ogni caso, la legge è chiarissima in proposito: le aree infestate dai ratti devono essere immediatamente interdette.

— Infestate? E quali prove potete produrre per sostenerlo? Avete notato qualche segno di una possibile presenza di ratti nella foresta, e non potete neppure dire con sicurezza se si tratta della varietà *Rattus rattus.* Ma non pensate che se il luogo fosse veramente infestato, le guardie forestali se ne sarebbero ormai accorte?

— Non è detto. Ce ne potrebbe essere solo un piccolo gruppo per il momento...

— E questo, ammesso che sia vero, non basterebbe a giustificare la messa in quarantena dell'intera foresta.

— Oppure — continuò Pender imperterrito — ce ne potrebbero essere centinaia. Non dimenticate che, dopo il quasi sterminio di Londra, i sopravvissuti erano diventati molto più guardinghi.

— I pochi che sopravvissero allo sterminio saranno ormai morti di vecchiaia.

— Ma i loro discendenti possono averne ereditato la prudenza. I ratti giganti avevano sviluppato un'intelligenza incredibile, secondo tutti i rapporti: saprebbero sicuramente come mantenersi nascosti.

— Quindi, se le cose stanno così, non vi è un pericolo immediato, non è

vero? — La voce di Whitney-Evans aveva assunto un nuovo tono, morbido, quasi adulatorio. Pender decise subito che nella nuova versione gli piaceva ancor meno di prima.

— E allora perché queste improvvise manifestazioni? — insistette fermamente. — Perché avrebbero perso improvvisamente la loro timidezza?

— Solo un fortuito concorso di circostanze, Pender. Se - e si tratta di un grosso "se" per quanto mi concerne - se pure esistono, non hanno ancora attaccato nessun essere umano, non è vero?

— Non ancora. Ma potrebbero farlo.

— State a sentire, Pender. Vi ho esposto il mio caso con la massima franchezza. Ora, io non ho alcuna intenzione di impedirvi di fare il vostro dovere, il Signore sa che non ho tale potere; quello che vi sto chiedendo è

solo di riconsiderare serenamente la vostra linea d'azione. Perché non

esperire ulteriori indagini, prima di perorare drasticamente l'evacuazione e la quarantena? Ho qui alle mie dipendenze più di settanta persone che, ne sono certo, saranno tutte felicissime di assistervi in ogni modo possibile. Le mie guardie forestali, i boscaioli, oltre a tutti i privati che abitano la foresta, vi potranno essere di grande aiuto. Non vi sto dicendo di non informare il Ministero; so bene, naturalmente, che dovete farlo. Vi sto solo suggerendo di non saltare a conclusioni affrettate. In tutti i casi, informate pure chi di dovere; ma potrete sicuramente evitare, come dire, di calcare troppo la mano sulla questione. Fin quando, per lo meno, non siete assolutamente sicuro. Che cosa ne dite?

Pender scosse la testa stancamente. — Mi dispiace, signor WhitneyEvans, credetemi. Ma il rischio è troppo grande. Se qualcosa di spiacevole dovesse accadere mentre stiamo ancora indagando, tutta la responsabilità

sarebbe mia.

Il tono del Sovrintendente divenne acido: — No, Pender, non vostra. Della vostra società, casomai. Ma mi chiedo che cosa diranno di questo vostro atteggiamento inflessibile.

— Be', potete cercare di scoprirlo. — Pender si alzò e si diresse verso la porta. — Perché non glielo chiedete? — Sostò un momento sulla soglia, girandosi a guardare l'attempato gentiluomo, il cui volto aveva virato nuovamente sul rosso acceso.

— È proprio quello che farò, Pender. E ho anche alcune ottime conoscenze presso il Ministero dell'Agricoltura — lavoriamo in stretto contatto, sapete? Sono curioso di sapere cosa avranno da dire su questa faccenda. Pender non perse tempo a rispondere. Trattenne l'impulso di sbattere la porta dietro di sé, e si diresse a grandi passi verso l'uscita.

— Maledetto idiota! — esclamò solo quando fu a ragionevole distanza dalla casa. La ghiaia del vialetto scricchiolò sotto i piedi, mentre attraversava il prato all'inglese.

Nel breve tempo che gli fu necessario per arrivare al Centro, le linee telefoniche dovevano essersi surriscaldate. Era sua intenzione informare prima il Guardiano delle sue decisioni, e di mettersi quindi in contatto con Stephen Howard alla Ratkill, che avrebbe informato le autorità competenti. Ma Alex Milton lo aspettava già davanti alla palazzina della reception, con un'espressione preoccupata sul volto.

— Ah, signor Pender — esclamò sollevato, precipitandoglisi incontro.

— Non eravamo sicuri che sareste rientrato al Centro questa sera.

Temevamo che poteste fare direttamente ritorno alla vostra società, per stendere il rapporto.

— No, volevo prima far due chiacchiere con voi. Possiamo andare nel vostro ufficio?

— Naturalmente. A proposito, ho appena parlato col vostro CapoSettore Ricerche. Mi ha pregato di dirvi di chiamarlo immediatamente, se solo foste passato di qui.

Pender guardò Milton incuriosito.

— Ha detto che era molto importante — precisò quello, con un'ombra d'imbarazzo.

Pender fu colto dal sospetto prima ancora di alzare la cornetta. Formò il numero della Ratkill, e attese che gli passassero Howard. — Stephen? Sono Luke.

— Ah, Luke. Ottimo. E allora, che cosa hai combinato lassù a Epping?

Sembra che tu abbia suscitato un vespaio.

— Vale a dire?

— Be', sono appena stato chiamato dal vecchio Thornton del Ministero dell'Agricoltura. Dice che gli hai sconvolto un carissimo amico, dal pomposo nome di Whitney-Evans. Il Sovrintendente della foresta, se non sbaglio.

— Oh, per amor di Dio! Quell'uomo vuol coprire ogni cosa. È terrorizzato all'idea che la foresta sia evacuata. Il Guardiano lo fissò, tra l'imbarazzato e lo stupefatto, e piombò a sedere. La voce di Howard, all'altro capo del filo, divenne fredda. — Evacuare?

È un po' drastico, non ti sembra? Che cosa ti fa pensare che la foresta sia infestata di ratti neri?

Pender gli raccontò rapidamente quel che aveva visto, sentito e dedotto. Nella cornetta per qualche secondo si udirono solo i disturbi della statica.

— Mi dispiace, Luke, ma temo che non sia sufficiente.

— Non sufficiente?! Ma stai scherzando?

— No, vecchio mio, non scherzo affatto. Stammi a sentire. Ti raggiungo stanotte stessa, per una riunione. Thornton ha già sistemato tutto con quel Whitney-Evans per le nove. Puoi bighellonare in giro fino ad allora?

— Sì, posso bighellonare in giro. — Pender si sentì invadere da una cupa depressione. Thornton aveva evidentemente chiesto a Howard di prendersela calma. Thornton era uno dei segretari privati del gabinetto del Ministro dell'Agricoltura, Pesca e Alimentazione, nonché uno dei principali intermediari tra la Ratkill e il governo. La Ratkill aveva sempre lavorato in

stretto contatto con la Direzione Prevenzione Antiparassitaria e Controllo Infestazioni di quel Ministero, anche se aveva dovuto dipendere dal Ministero della Difesa durante l'Invasione di Londra; e negli anni successivi, dopo la presunta eliminazione dei ratti neri, aveva stretto ulteriormente quei contatti, lavorando in pratica gomito a gomito. Era del tutto improbabile che Howard si opponesse ai desideri di uno dei segretari privati del ministro, e non ci voleva molto a capire che Thornton doveva essere una delle "ottime conoscenze" di Whitney-Evans.

— Sei ancora lì, Luke? — La voce di Howard interruppe le amare riflessioni di Pender.

— Sono ancora qui — rispose con voce neutra.

— Bene. La riunione si terrà nello stesso Centro di Conservazione Ambientale. Oltre al Guardiano, vorrei che fosse presente quella ragazza, l'insegnante che dice di aver visto i ratti; e anche il capo delle guardie forestali. Ci sarà anche Dugdale, dell'Ispettorato dell'Antiparassitaria. Non angustiarti, Luke. Chiariremo rapidamente ogni cosa.

— Ce n'è proprio bisogno. E in fretta. Sai bene come la situazione a Londra sfuggì di mano.

— Certo che lo so. C'ero proprio nel mezzo. Ma dammi retta, sono pronto a scommettere che siamo di fronte solo a un caso isolato.

— Vorrei poter condividere la tua fiducia.

— Non voglio però che tu ne discuta ulteriormente, Luke, non fino alla riunione di stasera. —L'allegria forzata era scomparsa dalla voce del Caposettore.

— Per evitare di sconvolgere qualcun altro?

— No, perché la faccenda va trattata in modo strettamente confidenziale

— fu la secca risposta di Howard.

— Un'intera classe di bambini, compresa la maestra, ha visto i ratti.

— Sì, ma mi risulta anche che sono stati convinti di aver visto qualcosa di completamente diverso.

— Oh certo, l'hanno fatto — convenne Pender con voce piatta.

— Arrivederci a stasera allora, Luke. E acqua in bocca.

— D'accordo. — Pender mise giù la cornetta e si trovò a guardare Milton negli occhi. — Ho bisogno di bere qualcosa — disse.

— Vorrei potervi farvi compagnia — disse Milton, con aria contrita. —

Ma temo proprio di avere una conferenza che comincia tra poco e devo stare qui per accogliere l'oratore.

Pender annuì e lasciò l'ufficio del Guardiano, sforzandosi di controllare l'ira che gli saliva alla testa. Se qualcosa di terribile accadeva mentre buttavano via il tempo... Eppure, se cercava di ragionare, poteva anche capire il loro punto di vista. Sarebbe stata un'operazione grandiosa sgomberare l'intera foresta, che avrebbe diffuso ondate di panico non solo in quella cintura verde, ma in tutti i distretti circostanti, fino alla stessa Londra. E se poi risultava un falso allarme... Respinse bruscamente l'idea delle possibili conseguenze, a cominciare dalla sua carriera. La ragazza aveva visto i ratti, e non sembrava proprio il tipo che si metteva a terrorizzare la gente, se solo pensava che ci fosse il minimo dubbio. Percorse l'intero corridoio ed entrò nella sala della reception. Jenny Hanmer, intenta a chiacchierare con un uomo alto e barbuto, lo vide entrare e gli sorrise. L'uomo si girò a guardarlo mentre si avvicinava.

— Salve, Luke — disse Jenny cordialmente. — Questo è Vic Whittaker, il nostro insegnante anziano; il Decano, se preferisci. Pender fece un cenno di saluto. L'uomo doveva essere vicino ai quaranta; peli prematuramente grigi gli striavano la barba nera, corta e curata. Whittaker lo guardò fissamente.

— Sono rimasto turbato da quanto Jenny mi ha raccontato, signor Pender — disse dopo un po'.

— E ne avete tutte le ragioni — disse Pender, poi si girò verso la ragazza. — Ci sarà una riunione stanotte, Jenny, qui al Centro. Le autorità costituite vogliono che tu sia presente.

— Ma non hanno deciso di fare qualcosa subito?

— Decideranno esattamente cosa fare al termine della riunione. Prima dobbiamo riuscire a convincerli che esiste realmente un pericolo.

— Ma è ridicolo! Non c'è dubbio...

— Lo so, ho appena finito di dirlo a tutti. Suppongo che sia segno di saggezza tenere una riunione e condurre un'indagine prima di decidere un piano d'azione. E dato che finora tu sei l'unica testimone attendibile, tocca a te convincerli che non soffri di allucinazioni. Gli altri dati raccolti saranno solo d'aiuto.

— Pensate che si convinceranno? — chiese Whittaker.

Pender rifletté un attimo prima di rispondere. — A dire il vero, non lo so proprio. Il mio sospetto è che cercheranno di prender tempo. E tutto quel che voglio fare ora è mangiare un boccone e bermi una birra. Hai voglia di farmi compagnia, Jenny?

Jenny rispose subito affermativamente, e Pender poté notare la rapida

occhiata lanciatale dal Decano.

— E circa la conferenza di stasera? Non stavate per recarvi là?

— Non penso proprio di essere nello stato d'animo adatto per "Il viaggio di un naturalista in Iran e nel golfo Persico" in questo momento, Vic — rispose lei. — Dopo quel che ho passato oggi, ho proprio bisogno anch'io di qualcosa di forte.

— Arrivederci a più tardi allora. — Whittaker si girò, allontanandosi rapidamente lungo il corridoio che portava alle classi. Pender finse d'ignorare lo scambio di battute. — Benissimo — disse a Jenny, sorridendo. —Guidami fino a un'osteria.

Superarono la grossa pensione vicina al Centro, e si diressero verso sud, facendo uso degli abbaglianti per l'oscurità totale che era scesa sulla foresta. La strada era piena di curve e pendenze improvvise, e Pender si tenne nel centro, a causa dei bordi accidentati da entrambe le parti, abbassando le luci e spostandosi sulla sinistra quando qualche vettura occasionale proveniva in senso contrario. Notò che costeggiavano parecchi alti muri di mattoni, che immaginò nascondessero vaste proprietà. In una radura sulla sinistra vide brillare delle luci.

— È la casa di una guardia forestale — gli disse Jenny. — Ce ne sono diverse, sparse un po' in tutta la foresta.

— E che cos'è che stiamo per raggiungere sulla destra? — chiese lui, indicando un segnale davanti a loro.

— Quello è il Centro Studi Ricerche Solari.

— Niente a che fare col vostro Centro?

— Assolutamente niente. Ma lavoriamo insieme qualche volta. Improvvisamente la luna fece capolino da dietro un ammasso di nubi e il paesaggio venne soffuso dalla sua luce argentea. Superarono una fattoria, poi la strada curvò bruscamente verso destra e si trovarono ad arrampicarsi su una ripida collina; altre case sulla destra, una scuderia e un maneggio sulla sinistra. La locanda era proprio in cima, di fronte a un gruppo di edifici, circondati da un alto reticolato di filo spinato. — E quello cos'è? —

chiese Pender.

— Oh, appartiene alla polizia. È un campo d'addestramento per allievi ufficiali. Hanno anche un poligono di tiro, e un posto dove addestrano i cani.

Pender manovrò per entrare nel parcheggio sul retro dell'osteria e spense il motore. Rabbrividì all'aria fredda della notte, mentre attraversavano lo spiazzo asfaltato, diretti verso l'ingresso del locale. Guardandosi intorno, notò

che si trovavano in posizione piuttosto elevata rispetto alla foresta, col terreno erboso che digradava dolcemente fino al fitto bosco sotto di loro. Ma fu quello che vide sulla vasta spianata a pochi metri dalla locanda che lo indusse a fermarsi meravigliato.

— E quelli, Jenny? Che cosa sono quegli edifici?

Jenny seguì il suo sguardo. — È un quartiere per case mobili. Sai, come le roulotte, ma senza ruote. La proprietà fornisce gli allacciamenti come in un campeggio.

— Sai più o meno quante case ci sono?

— Ci sono due quartieri laggiù, uno di circa venti case, l'altro di trenta o quaranta case. Sono separate da una fattoria. Ce n'è poi un altro alla fine della Hornbeam Lane, ma pochi ne sanno qualcosa - è molto isolato. Penso che laggiù ci siano un'altra ventina di case.

— Cristo! — sospirò Pender. — Non mi ero reso conto che la foresta fosse così densamente popolata. A rischio di fare la figura degli stupidi, ti giuro che preferirei che ci fossimo sbagliati circa quei ratti. Aveva appena finito di parlare che una grossa nube coprì la luna, ed egli si sentì improvvisamente vulnerabile nella fitta oscurità della notte. Prese Jenny per un braccio e la guidò verso il confortevole tepore della locanda.

## L'ASSALTO

La creatura cambiò posizione sul suo letto di paglia e terra umida. L'eccessiva obesità le rendeva i movimenti sempre più difficili, le gambe non erano più in grado di sopportare agevolmente quel gran peso. Altri si muovevano nell'oscurità; suoni stridenti e lo scricchiolio di ossa frantumate rompevano occasionalmente il silenzio della buia stanza sotterranea. Essi non si avvicinavano alla creatura distesa nell'angolo, temendo la sua collera, sapendo che avvicinarsi poteva significare lo smembramento dei loro stessi corpi grigi e gonfi. Non direttamente ad opera della creatura, ma delle tre guardie dal pelame nero, accovacciate lì accanto. Minuscole ossa giacevano sparse in giro e ogni tanto venivano raccolte e macinate in polvere sottile da possenti mascelle. Si sentiva nell'oscurità

una strana irrequietezza tra quei corpi indolenti, e la creatura nell'angolo ne ebbe sentore. Un suono gutturale gli uscì dalla gola, accompagnato immediatamente da un altro suono simile, vicino, proveniente quasi dall'identico punto nel buio. Ogni movimento cessò. In silenzio, immobili essi ascoltarono. Il corpo enorme colpì ripetutamente la paglia con la zampa e le altre creature si appiattirono al suolo, prosternandosi tra i rifiuti, esponendo

il collo carnoso in un atto rituale di sottomissione.

Era vecchio ormai, e non ricordava quasi più il viaggio fino a quel luogo, il lungo viaggio attraverso i tunnel sotterranei, rannicchiandosi terrorizzato nel buio, mentre i mostri enormi rimbombavano sulle loro teste, incitando ansiosamente gli altri con acuti squittii, mantenendoli uniti, fuggendo da dove li si cacciava senza pietà, da dove si stava celebrando lo sterminio della loro specie, con l'istinto di sopravvivenza per unico alleato. Erano stati finalmente liberati dalla cantina, e avevano sgozzato i loro liberatori, divorandone i corpi prima di avventurarsi fuori. Solo il bagaglio ereditario li aveva guidati nel sottosuolo, perché non c'erano adulti a istradarli: avevano divorato la madre negli ultimi, drammatici giorni nella cantina. Egli aveva dominato i fratelli e le sorelle fin dall'inizio. Benché appartenessero tutti alla stessa tappa evolutiva, il suo corpo era molto diverso dal loro. I suoi fratelli erano scuri, rivestiti da una pelliccia bruno-nerastra. Lui no. Li aveva guidati attraverso le gallerie tenebrose, fermandosi per farli riposare solo quando erano completamente esausti. I due più deboli erano stati usati per nutrimento, senza che avessero quasi più la forza di protesta-re. E il gruppo proseguì, seguendo i binari, rintanandosi quando sentiva voci umane, sapendo che quello era il nemico, il cacciatore. L'aria fresca e pungente che colpì le loro narici li aveva spaventati, inducendoli ad acquattarsi nelle tenebre. Ma egli, il dominatore, si era avventurato all'aperto, e gli altri l'avevano seguito. Sopra di loro si stendeva il cielo notturno, ed erano corsi avanti, stringendosi l'uno all'altro.

Gli altri a quel punto avrebbero desiderato abbandonare i binari e correre dove c'erano case e carne viva, ma lui non l'aveva permesso. Erano ancora nella città, e questo significava pericolo. Si erano nascosti al sorgere dell'alba, tremanti, ringraziando la fortuna di aver trovato più avanti un altro tunnel. Poi, la notte successiva, avevano trovato qualcosa di completamente nuovo per loro, e avevano accolto quella novità con curiosità e sollievo. Mai avevano sperimentato prima la lunga erba ondeggiante, ma ne apprezzarono subito la morbidezza e la copertura che offriva loro. Scoprirono che brulicava di piccole cose vive, ed essendo ancora molto giovani dimenticarono la paura e desiderarono fermarsi a giocare. Ma egli, la loro guida, non lo permise; sapeva che il pericolo era ancora lì, tutt'intorno. Li guidò oltre la scarpata erbosa, lontano dai binari della metropolitana, lontano dalle gallerie in cui i treni si precipitavano rombando sotto la città, fino alle distese boscose, un nuovo mondo dove poterono respirare e correre liberamente. Egli poteva

sentire che gli umani erano ancora nei dintorni, ma quanto più si addentravano nella foresta, tanto meno ne avvertiva la minacciosa presenza. Attraversarono dure strisce di cemento, atterriti dai veloci mostri ruggenti, i cui occhi splendevano lontani nella notte e, finalmente, quando l'alba era ormai vicina, poterono fermarsi a riposare. Erano ancora pieni di paura, ma sembrava che il peggio fosse passato. Il gruppo si adattò rapidamente alla nuova vita, né venne loro meno l'innata astuzia. Raggiunsero ben presto una mole che li rese temibili agli altri animali della foresta, e cominciarono a riprodursi. Ma lui, quello con un corpo così diverso dagli altri, non era tranquillo; non riusciva ad adattarsi come i suoi fratelli, perché sapeva che non erano ancora al sicuro. E gli mancava qualcosa; non si sentiva abbastanza protetto all'aperto. Si rimisero quindi in viaggio, sempre di notte, sempre in gruppo serrato, scivolando silenziosi nell'erba, e nascondendosi in qualche angolo buio al sorgere del sole. Raggiunsero il cuore della foresta e finalmente lui, il dominatore, trovò il nascondiglio che cercava, un luogo dove potersi sentire sicuro, dove celare il suo corpo deforme in una perenne oscurità. Aveva trovato il rifugio perfetto, la tana.

Aveva potuto così invecchiare tranquillamente, vivendo già più del doppio di quanto normalmente durasse la vita delle creature da cui era nato; e anch'egli aveva procreato, generando una discendenza a sua immagine e somiglianza. Non molti di quelli esattamente come lui resistettero; e quelli che sopravvissero erano deboli e non sempre capaci di badare a se stessi. E

tuttavia dominavano sugli altri del loro stesso sangue, quelli di pelo scuro; e le due stirpi vissero insieme, dominanti e dominati, questi ultimi incaricandosi di procacciare il cibo e portarlo fino al covo, per il vecchio capo e i suoi eredi naturali.

Lui ormai non abbandonava più la sua tana buia, perché il suo corpo deforme era ormai troppo gonfio e pesante. Continuava a governare incontestato l'intera tribù, ma non poteva evitare di sentire la tensione crescente. I suoi seguaci, lo sapeva, stavano diventando ogni giorno più irrequieti, sia i neri sia quelli più simili a lui, anelando qualcosa che essi stessi non riuscivano a capire. Benché fossero ormai numerosi, erano rimasti nascosti per molti anni, perché l'innata paura per quello che poteva aspettarli fuori li consigliava a mantenersi nella foresta, lontani da occhi umani. Ma era come se la forza numerica li rendesse sempre più audaci, restituendo loro un coraggio che avevano perso da tempo. E quella smania diventava ogni giorno più forte, pressante; gli animali che uccidevano nella foresta non bastavano

più a saziare il loro formidabile appetito.

La creatura nell'angolo sapeva che cos'era quella smania, perché gli appetiti del gruppo emanavano dal suo capo. Essa bramava qualcosa che aveva già assaporato una volta, molto tempo prima. Le sue due teste oscillarono avanti e indietro nell'oscurità, e un'acquerugiola viscosa colò dalle due bocche quando ricordò, dopo tanti anni, il gusto della carne umana.

**6**

Era mezzanotte inoltrata, e nessun suono era più venuto dalla tenda da almeno un'ora. Spiccava solitaria, quasi fosse di sentinella, nell'angolo di un vasto pascolo erboso, con la massa scura della foresta come sfondo. La rugiada semicongelata aderiva all'erba, irrigidendone le foglie come lame intorno alla tenda, ma l'interno era tiepido e accogliente, perché il calore emanato dai corpi dei ragazzi fungeva da riscaldamento autonomo. Una piccola luce notturna splendeva fiocamente al centro del pavimento, dove i sette ragazzi e l'istruttore dormivano distesi come enormi bozzoli, in timorosa attesa dell'alba gelida, che li avrebbe costretti ad abbandonare l'involucro protettivo dei loro sacchi a pelo. Gordon Baddeley, l'istruttore, dormiva su un fianco, a una trentina di centimetri di distanza dal ragazzo più vicino, come se quella linea di demarcazione fosse una parete invisibile, dietro la quale riposava l'autorità. Gordon sosteneva che certi astratti simbolismi sono importanti. I ragazzi, di età variabile dai dodici ai quindici, venivano tutti da un orfanotrofio di Woodford, e questa era la loro settimana di "sopravvivenza all'aperto". Ma la loro capacità di sopravvivere non era stata messa a dura prova, perché il negozio di alimentari più vicino era a meno di tre chilometri, e leoni, tigri e coccodrilli feroci non erano stati segnalati da tempo immemorabile in quella parte della foresta di Epping. Il più piccolo dei ragazzi era però convinto che in quella zona particolare circolassero liberamente gli orsi e nessuno era riuscito a convincerlo del contrario. Nei dintorni non c'era traccia di altre forme di vita, poiché non era una delle aree della foresta appositamente allestite per il campeggio. Un certo munifico lord Tal dei Tali - i ragazzi non riuscivano mai a ricordarne il nome - aveva concesso all'orfanotrofio di Woodford quell'angolo di prato della sua tenuta per campeggiare. Poiché il gentiluomo non viveva da molto tempo in quella proprietà, che affittava ai contadini del posto, agli occhi dei ragazzi era una figura mitica, vaga e remota come di un dio. Gordon Baddeley fino a pochi anni prima era stato lui stesso un ospite dell'orfanotrofio. Una volta uscitone, aveva trovato facilmente un buon lavoro. Ma il mondo di fuori lo spaventava;

era troppo grande e aggressivo, troppo pieno di estranei. Ed egli sentiva che c'era una barriera tra lui e loro, che poteva osservare il loro mondo solo dal di fuori, come attraverso un invisibile schermo di vetro. Dopo soltanto tre anni era tornato all'orfanotrofio in cui era cresciuto, e vi era stato assunto come istruttore. Qualcosa lo disturbò nel sonno. Gordon si rigirò, le palpebre gli tremarono, per poi spalancarsi. Fissò il soffitto inclinato della tenda per qualche secondo, mentre brandelli di sogni gli si accavallavano nella mente, disperdendosi pian piano. La luce di sicurezza spargeva sulle forme addormentate un irreale alone verde, mentre dava un'occhiata in giro per controllare se qualcuno fosse sveglio. Prestò ascolto al rivelatore e non insolito singhiozzo notturno, all'improvviso spasmodico sobbalzo di una forma raggomitolata sotto una coperta stretta convulsamente; ma i lamenti e i sospiri desolati dei ragazzi nel sonno gli assicurarono che tutto era normale. Che cos'era allora che lo aveva svegliato?

Restò disteso nella penombra, tendendo l'orecchio.

Un lieve rumore graffiante gli fece girare la testa di scatto verso la parete di tela della tenda. Il rumore cessò, e non udì altro che il suo stesso respiro. C'era qualcosa che premeva contro il tessuto ruvido, in basso, quasi a filo del terreno. La protuberanza era all'altezza del suo fianco, ma improvvisamente prese a spostarsi verso la sua faccia. Gordon, scivolando dentro la guaina chiusa del sacco a pelo, si allontanò cautamente dallo strano rigonfiamento, e il movimento all'esterno si arrestò di nuovo. Era come se, qualsiasi cosa ci fosse lì fuori, avesse sentito la sua presenza, fosse conscia dei suoi movimenti all'interno.

Dovette trattenersi dal gridare, dal fuggire lontano da quell'angolo della tenda. "Devo evitare di spaventare i ragazzi", continuò a ripetere tra sé

cercando di controllarsi. Dopotutto, si trattava probabilmente solo di una volpe o di qualche altro animale notturno curioso, che non sarebbe mai riuscito a penetrare la tela robusta. Lentamente, aprì la cerniera del sacco a pelo, liberando le braccia.

La protuberanza ricominciò a muoversi, verso l'alto questa volta, ancora verso la sua faccia, ed egli notò che era lunga almeno una sessantina di centimetri. Doveva essere una volpe! O forse, ma era poco probabile, un tasso. Qualsiasi dannata creatura fosse, non era in fondo molto alta. O stava solo strisciando sul ventre? Magari era un cane. Il movimento cessò di nuovo e il rigonfiamento sembrò accentuarsi ulteriormente. Gordon indietreggiò il più possibile con la testa, appoggiandosi su un gomito, ma era ancora a non

più di una trentina di centimetri dalla tela tesa, con l'inquietante sensazione che la creatura là fuori potesse vederlo attraverso il tessuto, potesse annusare la sua paura. Con la mano libera brancolò sul pavimento plastificato, cercando a tastoni la torcia elettrica che durante i campeggi teneva sempre accanto la notte. Il ragazzo più vicino si agitò

nervosamente quando la mano dell'istruttore sfregò contro il sacco a pelo, poi finalmente le dita di Gordon si chiusero attorno al freddo tubo di metallo. La torcia era stata spinta da parte quando era strisciato via, finendo contro la forma distesa del ragazzo. Strinse il tubo convulsamente, rabbrividendo quando il lieve suono raschiante gli giunse nuovamente alle orecchie. Con un grido a malapena strozzato, facendo compiere alla pesante torcia un breve arco, colpì con tutte le forze il rigonfiamento. La tela tornò a pendere inerte: la creatura era evidentemente fuggita via. Gli sembrò di avere udito uno strano, acuto squittio, quando l'arma improvvisata aveva colpito, ma non ne era certo: avrebbe potuto essere il grido della sua mente terrorizzata.

Accese la torcia, mantenendola bassa, schermandone la luce col corpo, impedendo che turbasse l'ignara penombra del resto della tenda, e studiò il disco illuminato di tela davanti a sé. Si sistemò di nuovo nel sacco a pelo, mantenendo la torcia accesa, continuando a osservare il tessuto molle per accertarsi che i raschiamenti della creatura non l'avessero danneggiato. No, era ancora intatto; ci voleva ben altro che una stupida volpe ficcanaso per fare un buco in quella tela robusta. Cominciò pian piano a rilassarsi, il respiro riprese un ritmo normale. Il pollice scivolò verso l'interruttore per spegnere il raggio abbagliante, e fu proprio in quel momento che un corpo pesante si scagliò contro il fianco della tenda, formando una protuberanza proprio al centro del cerchio di luce.

I raschiamenti erano ora frenetici e Gordon fissò come ipnotizzato il piccolo strappo che apparve sulla tela, il lungo artiglio ricurvo spintovi dentro a forza. Lo strappo si allungò verso il basso in un brusco, violento movimento, poi l'artiglio sparì, sostituito da minuscole protuberanze frementi su entrambi i lati dello squarcio. L'urlo di Gordon lacerò la notte, quando le due serie di artigli penetrarono nella tenda, riducendo il tessuto a brandelli davanti ai suoi occhi. Il corpo nero, dal pelo irto, slanciatosi nel varco, puntò alla faccia esposta del giovane, affondando profondamente le zanne nella sua bocca spalancata, rovesciandolo all'indietro, rotolando con lui sui ragazzi sbalorditi, intrappolati nei loro sacchi a pelo. I ragazzi urlarono spaventati, non riuscendo a capire che cosa stava capitando all'istruttore, la torcia

elettrica che splendeva inutilmente tra le pieghe di un sacco a pelo, mentre la tenue luce notturna era insufficiente a rendere riconoscibili le forme che si contorcevano convulsamente in mezzo alla tenda. Il ragazzo più vicino alla torcia si diede da fare per liberare un braccio e afferrarla, dirigendone il raggio verso quella massa urlante, ma nessuno riuscì a capire che cosa ci fosse attaccato alla faccia insanguinata dell'uomo. Un ragazzo vicino alla parete della tenda urlò improvvisamente, perché aveva visto qualcosa sgusciare attraverso un buco aperto nella tela, e quello con la torcia la girò in quella direzione. Gordon, semisoffocato dal suo stesso sangue, cercava disperatamente di allontanare l'animale dalla faccia, mentre gli artigli gli riducevano il petto a una poltiglia sanguinolenta. I denti della belva erano imprigionati nell'osso della sua mandibola e non c'era verso di strapparla via. Sapeva che l'animale aveva la forza e i mezzi per ucciderlo, ma l'immagine che gli apparve in un lampo nella mente lo spinse a reagire in modo quasi automatico. Era ancora come se stesse osservando la vita attraverso il vetro di una finestra, solo che questa volta lui non era fuori ma dentro - era parte di quella vita - e gli altri, le mostruose creature nere, avevano rotto il vetro per insinuarsi nel suo mondo. Sapeva che doveva fermarle.

Il dolore era insopportabile, eppure quasi non lo sentiva più mentre rotolava sul pavimento verso lo squarcio, trascinando la creatura con sé. Poté

sentire l'osso della sua mandibola scricchiolare e spaccarsi, e il sangue fluire nel suo corpo, impedendogli di respirare, ma la sua mente era come estranea a tutto, e continuava incessantemente a ripetergli: 'Fermali, impedisci che entrino, blocca il buco col tuo corpo". Seppe che c'era riuscito, che la sua schiena bloccava l'ingresso, impedendo loro di sciamare dentro. E seppe che lo stavano divorando, mordendogli la schiena, addentandogli la spina dorsale denudata e spingendo. Seppe che la creatura avvinghiata alla sua faccia era rimasta intrappolata, con i denti infissi nel suo osso mandibolare, e che nondimeno non si curava d'altro che di bere avidamente il suo sangue, prosciugandolo del suo fluido vitale.

Ma non seppe mai che altre protuberanze erano apparse tutt'intorno alle pareti della tenda, mentre il rumore raschiante e frenetico si mescolava alle urla atterrite dei ragazzi, mentre la tela veniva perforata da lunghi strappi furiosi.

L'alba aveva cominciato a illuminare le cime degli alberi con un puntale dorato, quando il sole nascente riuscì ad avere il sopravvento sulla foschia mattutina. Non era insolito trovare il reverendo Jonathan Matthews in ore

così antelucane, mentre percorreva con passo malfermo il vialetto tra la canonica e la vecchia chiesa. Negli ultimi anni il sonno aveva infatti un'importanza assai minore nella sua vita. I primi raggi di luce, che proiettavano i loro disegni arabescati sulle pareti della camera da letto, erano diventati per lui una visione sempre più gradita, perché il nuovo giorno veniva a liberarlo dalla solitudine della notte. Dalla morte prematura della moglie, avvenuta otto anni prima, il vicario non aveva avuto più nessuno cui confidarsi, nessuno che gli desse conforto. Aveva più volte considerato l'opportunità di parlare al Vescovo dei suoi ultimi dubbi, della sua recente paura della morte, così nociva per la sua salute spirituale, ma alla fine aveva deciso di combattere la sua battaglia da solo. Dio gli avrebbe sicuramente concesso la grazia di superare la sua mancanza di fede. Si avvolse più strettamente attorno al collo la sciarpa, coprendo il collare da prete. Il suo corpo debole era ormai troppo vulnerabile all'umidità mattutina. Per l'ennesima volta si chiese perché mai quelle turbe psichiche dovevano tormentarlo proprio nei suoi ultimi anni, mentre le sue convinzioni erano state così solide per tutta la vita. Stranamente, sentiva che in qualche modo imperscrutabile quel suo umore era collegato alla foresta. L'oscura minaccia, che sentiva nascosta nei boschi circostanti, appariva nella sua immaginazione come una costante presenza di morte, sempre lì nei pressi, acquattata appena fuori del campo visivo, attenta a non perderti d'occhio, in attesa del preciso momento in cui rivelarsi. La foresta, che per lui era stata così a lungo un luogo da amare, era ormai diventata il simbolo di tutte le sue ansie. Varcò il cancello del prato davanti alla chiesa e sostò un momento a osservare l'antico campanile. Non era molto alto; la sua cuspide superava a stento i rami più alti degli alberi intorno, eppure s'innalzava agile verso il cielo in aperta sfida alle sue fondamenta terrene, come se potesse sbucare direttamente in paradiso e alimentare con la sua forma a imbuto le anime dei fedeli. Quell'impudenza spirituale gli risollevò il morale. I dubbi erano parte necessaria del terreno servizio, perché se non ce ne fossero non ci sarebbe ricerca delle vere risposte, né ostacoli da superare, né prove su cui essere giudicati. Questo era il suo turno di essere messo alla prova, e quando ne sarebbe uscito avrebbe potuto vantare convinzioni più solide, e una più profonda fede in Dio.

La piccola chiesa aveva sempre il potere di suscitare in lui quelle improvvise ventate di ottimismo, ed era per questo che spesso la visitava così presto al mattino. I cupi pensieri notturni dovevano essere scacciati al più presto, se voleva sopravvivere un altro giorno; e una tranquilla ora

trascorsa davanti all'altare lo aiutava a ricostruire le sue barriere. I piedi scricchiolarono sulla ghiaia mentre avanzava sullo stretto vialetto, che correva tra antiche lapidi fino al porticato della chiesa, evitando di guardare le lastre grigie da entrambi i lati, e fu solo quando la sua mano era già sul pomolo di metallo del portone che udì il suono raschiante provenire dal retro dell'edificio. Girò lentamente la testa in quella direzione, mentre uno strano gelo gli percorreva le ossa. Ascoltò con attenzione, cercando di localizzarlo più esattamente. Era come se venisse smossa della terra, il suono di qualcuno o qualcosa che scavava. Avrebbe potuto essere qualche sorta di animale, perché non gli sembrò di riconoscere il tonfo familiare di una vanga che morde il terreno, né il rumore sordo delle palate di terra smossa che piombano al suolo. Era piuttosto una raffica ininterrotta di terriccio sparso in giro. Lo scricchiolio improvviso di legno scheggiato lo fece sobbalzare. Col cuore che gli martellava nel petto, lasciò il portico e proseguì lungo il vialetto, con passi pesanti, sperando di avvertire del suo arrivo chiunque ci fosse dietro la chiesa, sperando che l'area fosse deserta quando ci fosse arrivato.

— Chi è là? — gridò con voce incerta, e per un momento ci fu silenzio. Pòi il rumore raspante riprese.

Il vicario raggiunse l'angolo della chiesa. Il terreno oltre il sentiero digradava bruscamente in quel punto, e dei gradini di pietra conducevano al piccolo cimitero erboso, qualche metro più sotto. Da lì scorse subito la tomba appena aperta.

Era proprio il punto in cui l'anziana signorina Wilkinson era deposta il giorno prima per il suo ultimo riposo. Mucchietti scomposti di terra erano sparsi disordinatamente attorno al rozzo buco circolare. Lo scricchiolio di legno lo avvertì del peggio.

La rabbia lo fece precipitare giù per gli scalini. Quale immondo animale poteva mai scavare la terra consacrata per cibarsi della carne di un cadavere umano? Tutto d'un fiato arrivò sull'orlo della fossa e gridò inorridito per lo spettacolo che gli si parò davanti.

Il buco era ampio e profondo, un pozzo scuro dalle pareti scoscese. Sul fondo brulicava una massa di neri corpi pelosi. Da principio non riuscì a riconoscerli, quegli animali, perché il fondo del pozzo era in ombra in quanto il sole era ancora nascosto dietro gli alberi. Anche quando, continuando a fissarli, cominciò a distinguerne i contorni individuali, non poté

essere certo di quali creature si trattasse.

Poi dalla massa formicolante ne emerse uno, che si arrampicò sulle

schiene degli altri verso la parete del pozzo, con la bocca piena di carne rinsecchita. Appena prima che il varco lasciato dall'animale fosse colmato da altri corpi famelici, il vicario poté lanciare un rapido sguardo nella bara fracassata. La vista delle ossa bianche, rotte e spogliate fino all'ultimo brandello di carne, fu troppo per lui. Cadde sulle ginocchia, semisoffocato dalla bile che gli riempì amara la bocca, riversandosi sulla terra smossa. Desiderava fuggire via da quella scena terribile, ma i conati gli squassavano penosamente tutto il corpo, le dita affondate nel terreno soffice. Aveva ormai riconosciuto quelle creature: erano le arpie, i vampiri, gli orrendi mostri della sua coscienza, venuti a tormentarlo, ad avvertirlo che la morte non era sacrosanta, che il corpo poteva essere ulteriormente profanato. Il reverendo Matthews non aveva notato gli altri ratti disseminati nel piccolo cimitero, nascosti nell'erba, dietro gli alberi, acquattati presso le lapidi; i ratti che lo avevano osservato silenziosamente varcare il cancello del muro di cinta, seguendo i suoi passi sul sentiero con neri occhietti diabolici, avanzando furtivamente, il corpo appiattito sul terreno. Non s'era accorto che essi ormai lo circondavano, e continuavano ad avvicinarsi, i lombi frementi per lo scatto imminente. Gli ci vollero parecchi secondi per capire che cosa stesse accadendo, quando il primo gli addentò la caviglia, cominciando tranquillamente a divorare la sua carne viva, senza fretta né

aggressività.

E quando finalmente gridò, scagliando lontano l'animale, era ormai troppo tardi, perché i compagni della creatura stavano già balzando da tutte le parti, atterrando pesantemente su di lui, i lunghi incisivi snudati, gli artigli raspanti in cerca di presa, rovesciandolo giù, nel pozzo, in mezzo agli altri, che salutarono con avide strida la nuova, tepida carne e il sangue prelibato che ne grondava. In uno sforzo estremo, prodotto di un terrore più forte di ogni dolore, il vicario si rizzò in piedi, cercando di scalare la parete ripida, con i lunghi corpi neri avvinghiati addosso, che si contorcevano per trascinarlo giù di nuovo; ma ce n'erano anche molti che l'aspettavano di sopra. Si avvinghiò

con le mani all'erba, cercando d'issarsi fuori da quel pozzo d'orrori, e i ratti gli morsero via le dita una ad una, perché le piccole ossa delle falangi non costituivano un problema per i loro incisivi affilati come rasoi. Mancatagli la presa, scivolò giù di nuovo, e un piede gli s'infilò nella bara scoperchiata, affondando tra i resti della carne masticata della vecchia parrocchiana. Una delle creature lo seguì nella caduta e per pochi, brevi

secondi si trovò a fissare quegli occhi neri, quel naso roseo e fremente solo a pochi centimetri dal suo. Il ratto scivolò su di lui, le mascelle spalancate; poi il corpo del vicario venne ricoperto dai grossi animali, finché il pozzo fu pieno fino a traboccare di neri corpi pelosi, che si dimenavano e lottavano tra loro finché le sue urla furono soffocate completamente. Egli si chiese perché ci voleva così tanto a morire, visto che sentiva già un ratto dentro di sé, uno che doveva essersi aperto a morsi la strada nella sua cassa toracica e stava ora ingozzandosi col suo cuore. Non doveva essere già morto a quell'ora?

Il dolore era cessato qualche minuto prima, o la sua intensità era ormai divenuta subliminale? Ma perché continuava a interrogarsi? Perché le domande, i dubbi persistevano? Non doveva esserci ora, finalmente, una risposta? Ma non ci fu nessuna rivelazione. C'era solo la consapevolezza di essere divorato. E allora si rese conto che il suo corpo era morto, che solo i suoi pensieri sopravvivevano, e che...

Il ratto azzannò la materia cerebrale, affondando profondamente il muso appuntito nel cranio squarciato, divorando cellule e tessuti che cessarono di funzionare; gli impulsi non trovarono più ricettori e si dispersero nel nulla.

Il sole oltrepassò radioso le cime degli alberi e inondò la chiesa e le sue adiacenze col suo fresco, vibrante splendore; ma non ci furono uccelli a salutare il suo arrivo. L'unico suono che si potesse sentire era l'eco smorzata di una mischia da qualche parte dietro il vecchio edificio. Ma ben presto anche quella si spense.

**7**

Pender era stanco. In compagnia del capo delle guardie, Denison, aveva trascorso l'intera mattina a girare nella foresta di Epping, visitando varie case coloniche, residenze private e organizzazioni ufficiali, cercando tracce di roditori, interrogando gli abitanti. La maggior parte aveva avuto qualche fastidio con parassiti una volta o l'altra, ma non s'era mai trattato di qualcosa di grave, e avevano sempre finito per individuare il loro particolare disturbatore. Quel giorno era cominciato molto presto per l'acchiapparatti, e la notte precedente era finita tardi. Non poté evitare di mordersi scoraggiato le labbra, ripensando all'esito della riunione della notte prima al Centro di Conservazione. Sapeva già che Stephen Howard era diventato più un uomo d'affari che un ricercatore, ma non si era mai reso conto fino a che punto. Il Capo Settore Ricerche della Ratkill aveva ascoltato pazientemente le argomentazioni delle due parti, nella discussione piuttosto accesa ripresa tra Pender e Whitney-Evans, con il volto impassibile, annuendo comprensivo

agli elementi addotti ora dall'uno ora dall'altro, ma senza lasciar trapelare quasi mai la propria opinione. Pender intuì ben presto che Howard stava aspettando la presa di posizione di Thornton, il segretario privato del Ministro dell'Agricoltura, Pesca e Alimentazione, prima di pronunciarsi apertamente. Aveva già visto Howard adottare questa linea di non-intervento in riunioni aziendali importanti, quando era presente qualche suo superiore, e questo lo aveva sempre leggermente divertito; ma la posta in gioco era ora ben più alta di qualche ambizione personale, e l'atteggiamento del Capo Settore lo fece andare in bestia. Non gli ci volle molto per capire che Thornton si era già messo d'accordo con Whitney-Evans prima della riunione, quando l'alto funzionario suggerì di condurre la questione con la massima cautela, annunciando che si sarebbe rifiutato di raccomandare al ministro un'operazione su vasta scala finché non si fosse dimostrato inconfutabilmente che i ratti neri si erano insediati nella foresta. Stephen Howard convenne subito che erano necessarie prove ulteriori, prima di procedere a un'operazione così drastica e costosa; inoltre il ratto nero, se pure ne esisteva ancora qualcuno, era rimasto inattivo fino a quel momento, e si poteva tranquillamente presumere che avrebbe continuato a rimanerlo durante i pochi giorni necessari ad accertarne inoppugnabilmente la presenza. Non vedeva quindi il motivo di far squillare la sirena d'allarme, almeno per il momento. Jenny a quel punto perse l'abituale compostezza; in precedenza la sua relazione di testimone oculare era stata apertamente inficiata, riesumando e usando contro di lei l'ipotesi, da lei stessa inventata per i bambini, che ciò

che aveva visto emergere dallo stagno poteva essere veramente un gruppo di nutrie. Pender, seduto accanto a lei nella biblioteca del Centro, adibita per l'occasione a sala riunioni, le strinse un braccio con la mano sotto il tavolo per calmarla, sapendo bene che la sua collera sarebbe stata sprecata con uomini come Whitney-Evans, Thornton e Howard. Anch'egli era furibondo, ma aveva imparato da tempo a controllare le emozioni e a canalizzarle freddamente verso il suo scopo. In quel momento stava elencando loro pacatamente le pericolose conseguenze di un eventuale rinvio. Aveva avuto modo di condurre uno studio particolareggiato dell'Invasione di Londra, e ricordò loro gli errori commessi in quell'occasione, la sottovalutazione della pericolosità dei ratti, costata centinaia di vite, le misure inadeguate adottate inizialmente contro gli invasori, gli avvertimenti lungamente ignorati. Volevano forse assumersi la responsabilità di un'altra Invasione?

Eric Dugdale, ispettore dell'Antiparassitaria, si dichiarò d'accordo con

Pender: il rischio era troppo grande per tentare la sorte. Il capo delle guardie, Denison, era incerto. Nessuno dei suoi uomini gli aveva riferito avvenimenti particolarmente strani nella foresta, benché avesse notato in loro un certo disagio ultimamente; l'apparizione poi di un cervo bianco, tradizionalmente considerato di cattivo auspicio, lo aveva molto turbato. Thornton e Howard avevano sogghignato apertamente a quel racconto, ma la reazione di Whitney-Evans fu più misurata: era un conoscitore troppo e-sperto del folklore della foresta per riderne pubblicamente. In ogni caso, anch'egli era dell'opinione che erano necessarie prove incontestabili dell'esistenza dei ratti neri prima di prendere la decisione definitiva. Alex Milton, silenzioso fino a quel punto, assentì con una certa riluttanza. Thornton annuì, conclusivamente. Howard si chinò in avanti e parlò con tono grave per i successivi dieci minuti, illustrando al gruppo il suo ben meditato piano d'azione: come la sua squadra, opportunamente organizzata dal suo biologo capo, Michael Lehmann, e dall'investigatore specializzato Pender, avrebbe perlustrato ogni centimetro quadrato di foresta, discretamente ma coscienziosamente, finché non vi fosse stata la più completa certezza che non c'era traccia di ratti vivi e vegeti nella foresta di Epping e nei suoi immediati dintorni. Alla minima prova dell'esistenza di ratti neri - a condizione naturalmente che fosse abbastanza sostanziosa - il segnale d'allarme sarebbe stato dato senza ulteriori indugi. Erano tutti pienamente consapevoli della serietà della situazione, ma era certo che ognuno di loro era altrettanto consapevole del panico che una decisione troppo affrettata di evacuazione avrebbe inutilmente suscitato. Alla fine guardò Thornton in cerca d'approvazione, e quest'ultimo non si fece pregare, dopo un ulteriore, dotto panegirico sui meriti della prudenza.

Pender capì di aver perduto, e che ulteriori proteste sarebbero state inutili. Le ultime due ore furono impiegate per discutere come organizzare le ricerche, e come il personale del Centro avrebbe potuto collaborare con gli uomini della Ratkill. Tutti naturalmente dovevano sentirsi vincolati alla massima segretezza, e Thornton avrebbe informato personalmente il Ministro degli Interni degli sviluppi. Venne deciso che Pender avrebbe condotto il giorno seguente una prima indagine superficiale in compagnia di Denison, che gli avrebbe fatto da guida, presentandolo ai vari residenti della foresta da interrogare. Le domande sarebbero state poste sotto il pretesto di un censimento sulla presenza di parassiti e animali nocivi nella zona; se c'era qualcosa di veramente grave, i residenti ne avrebbero sicuramente parlato,

senza bisogno di aperte sollecitazioni. Pender sarebbe stato così in grado di organizzare una ricerca più approfondita in aree specifiche - quelle con maggiore probabilità d'infestazione - che avrebbe potuto successivamente allargarsi a zone più estese. Jenny era rimasta seduta in silenzio per tutto il tempo, e Pender aveva potuto sentire la delusione di lei nei suoi confronti. Poche ore prima, seduti davanti ai loro bicchieri, si era stabilito un clima di sereno cameratismo tra loro, ed entrambi avevano lasciato a malincuore l'osteria, per recarsi alla prestabilita riunione. Per forza di cose, egli aveva finito per essere coinvolto nella programmazione delle ricerche superficiali dell'indomani, e le poche volte che ebbe occasione d'incontrare i suoi occhi, sembrava esserne scomparsa ogni traccia d'amicizia. Poteva capire il risentimento di lei verso la riunione in generale, ma si chiese perplesso il motivo di quella rinnovata freddezza nei suoi confronti. Scrollando mentalmente le spalle, accantonò bruscamente la questione, concentrandosi sull'organizzazione delle indagini. Al termine della seduta, lei era scivolata silenziosamente fuori, senza dargli la possibilità di parlarle.

La notte aveva guidato furiosamente fino al suo appartamentino in Tunbridge Wells, dall'altra parte di Londra, aveva messo la sveglia alle 5 e mezza, e si era gettato esausto sul letto.

Ora era di nuovo nella foresta, dopo avere incontrato Denison presso il Centro nelle prime ore del mattino. Non c'era traccia di Jenny, ma avevano parlato con Alex Milton e con l'insegnante anziano, Vic Whittaker, spiegando loro le località che avrebbero ispezionato e in quale ordine, nel caso che il Centro avesse bisogno di mettersi in contatto con loro urgentemente. Un caffè fumante era stato servito loro da Jan Wimbush, la cuoca-studente, prima di mettersi in viaggio, in quanto entrambi avevano rifiutato l'offerta d'una colazione completa.

Per mezzogiorno erano stufi di ripetere le stesse domande ai perplessi abitanti della foresta, e l'apprensione suscitata in loro da brevi esplorazioni di silenziose radure, consapevoli del pericolo costituito dalla selvaggina che stavano cacciando, li aveva ormai ridotti coi nervi a fior di pelle. Pender studiò l'ininterrotta distesa boscosa sui due lati della strada, mentre la Land-Rover procedeva a velocità moderata. Era diventata un'altra bella giornata luminosa, la nebbiolina del mattino si era dileguata man mano che il sole saliva e, in una strada aperta come quella, nella sicurezza del robusto veicolo, Pender trovava quasi impossibile immaginare che potesse esserci qualcosa di sinistro acquattato tra gli alberi. Guardò incuriosito Denison, quando la Land-

Rover deviò dalla strada principale su un ampio viale fangoso, arrestandosi davanti a un grosso cancello arrugginito. Bassi pilastri di mattoni sostenevano il cancello, e su entrambi i lati erano disposti altri due cancelletti singoli, evidentemente per dare accesso a visitatori a piedi. Era indubbiamente l'entrata di qualche tenuta, ed egli immaginò

che i due padiglioni gemelli, situati poco oltre il cancello sui lati opposti del viale, fossero abitati da chi curava la proprietà. Il viale continuava diritto, attraversando una pineta.

— Che posto è questo? — chiese Pender, mentre Denison spegneva il motore.

— È la tenuta della Seymour Hall — rispose quest'ultimo, tirando il freno a mano. — Non ci vive più nessuno, da quando il palazzo principale è

stato distrutto dal fuoco più di sessant'anni fa, ma la tenuta è coltivata per il legname, ed è affittata a diversi coloni dei dintorni. È una proprietà piuttosto grande. Aprì la portiera e scese dal veicolo. Ci volle uno sforzo notevole per aprire il pesante cancello.

— Se volete dare un'occhiata lungo il viale, interrogherò io la gente che abita nelle palazzine — propose Denison, tornando verso l'automezzo.

— D'accordo — disse Pender, mentre l'altro saltava su, rimettendo in moto e superando il cancello. — Chi abita lì dentro? Guardie forestali?

— No, sono affittate a privati; non hanno più niente a che vedere con la tenuta, ormai. — Fermò di nuovo la Land-Rover, spense il motore e saltò a terra.

Pender lo raggiunse e si guardò in giro. — Sembra un posto tranquillo

— disse.

Il capo-guardia annuì. — È un parco privato. C'è un sentiero pubblico che attraversa la proprietà, ma pochi lo conoscono. La gente vede il cancello e pensa che sia proibito entrare. — Si diresse verso una delle palazzine dai mattoni grigio-giallastri scoloriti e scheggiati. — Andate pure avanti

— disse, girandosi verso Pender. — Vi vengo a raccogliere dopo. Pender cominciò a percorrere il lungo viale diritto, guardandosi attentamente attorno, nella fitta pineta. Dopo pochi passi si sentì completamente solo, e si girò più volte a guardare se il capo delle guardie era ancora dietro di lui, in lontananza. Si impadronì di lui la stessa sensazione del giorno prima, quando con Jenny erano andati in cerca delle creature che sosteneva di aver visto presso lo stagno, la stessa sensazione di essere osservato. Sorrise dei suoi timori. Era l'isolamento ad esagerare ogni cosa, la tranquillità

della foresta, l'impenetrabilità della parete verde che celava una così multiforme vita animale. La sua infanzia, la sua educazione si erano svolte interamente in città, tra la gente, senza mai nulla di statico sotto gli occhi; qui, solo la brezza sembrava produrre qualche impercettibile movimento. Si sentì gelare quando udì un improvviso rumore di rami spezzati sulla sua destra, come di qualcuno che lottasse, e si accucciò istintivamente a terra in posizione difensiva, mentre qualcosa sbucava rumorosamente da un gruppo di cespugli pochi metri più avanti.

Un fagiano attraversò come un fulmine il viale fangoso, scomparendo tra gli alberi sul lato opposto. Pender si rialzò sogghignando, e scosse la testa imbarazzato, vergognandosi di se stesso. Affondò le mani tremanti nelle tasche laterali del verde giubbotto militare e riprese a camminare.

"Cristo", si disse sconcertato, "questa storia mi sta facendo veramente saltare i nervi!" Ma c'era una reale tensione nell'aria, o era solo la sua immaginazione? Che si fosse lasciato influenzare eccessivamente dalle dichiarazioni di Jenny? Ma aveva visto con i suoi occhi gli escrementi di ratto e il foro rosicchiato nella porta giù al Centro. E gli ermellini massacrati. Se non erano stati i ratti, doveva esserci in giro qualcos'altro di altrettanto pericoloso. Eppure i contadini locali che aveva interrogato quel mattino non avevano riferito nulla di particolarmente preoccupante, e se la varietà

nera aveva allignato nella zona, non avrebbe dovuto essere stata scoperta?

A meno, naturalmente, che non avessero sviluppato un'astuzia tutta particolare. Rabbrividì al solo pensiero. Gli alberi diradarono sulla sua destra; il terreno declinava dolcemente oltre la strada. Pascoli lussureggianti, riquadrati da alberi e cespugli, scendevano verso il basso per poi risalire a perdita d'occhio. Un boschetto ceduo perfettamente circolare, con un diametro di un centinaio di metri, spiccava in mezzo al campo più vicino e quella vista, per qualche misterioso motivo, lo fece sentire a disagio. Raggiunse un basso cancello di legno e si fermò, appoggiandocisi con i gomiti, la fronte corrugata. Il terreno risaliva dopo la staccionata, e sulla cima della collina si ergeva un edificio imponente. Immaginò che fosse la Seymour Hall, ma a quella distanza era difficile capire che fosse solo un guscio vuoto. Contò i profili di sei grappoli di camini squadrati, neri contro il cielo. L'edificio in sé, con i suoi tre piani, era ancora maestoso. Solo i buchi scuri delle finestre senza vetri tradivano in qualche modo l'interna rovina. Ma il vero motivo dell'espressione perplessa di Pender era il terreno tra il cancello e la casa. Il viale che conduceva al maniero era di breccia pressata e il terreno

che attraversava era completamente sterile, una distesa scura tormentata e butterata, come se tutta la terra fertile fosse stata portata via, lasciando solo la nuda crosta sassosa sottostante. Era una vista sgradevole in mezzo alla vasta foresta lussurreggiante, e Pender si chiese chi potesse avere provocato una tale distruzione. Poi i suoi occhi si strinsero.

Aveva visto qualcosa muoversi in lontananza, in alto, vicino alla casa. Qualche specie di animale. Una cosa rosea, rigonfia.

Le sue dita si strinsero sulla sbarra del cancello, mentre tratteneva inconsciamente il respiro. Era troppo lontano per coglierne qualche tratto riconoscibile. Si muoveva lentamente verso la casa, dopo essere sbucato da dietro una specie di cespuglio lì vicino. A quella distanza era difficile anche giudicarne le reali dimensioni. Il rombo del motore della Land-Rover gli fece girare la testa di scatto. Denison notò lo strano sguardo dell'acchiapparatti mentre fermava la macchina.

— Che cosa succede? — chiese preoccupato, saltando a terra. — Avete visto i ratti?

— Ho visto qualcosa, ma non saprei dire che cos'è. — Indicò il lontano edificio, cercando col dito la lenta, rosea creatura; ma non ne vide più traccia.

— Ma di che si tratta, Pender? Che cosa diavolo avete visto?

Pender scosse la testa confuso. — Non lo so. È scomparso.

— Ma in nome di Dio, a che cosa assomigliava? Era un ratto nero?

— No, no, era rosa, rigonfio. Si muoveva come se il corpo fosse troppo pesante per le zampe. Era laggiù, da qualche parte vicino alla casa. Con stupore di Pender, Denison scoppiò a ridere fragorosamente.

— E adesso che vi succede? — chiese l'acchiapparatti. — Che cosa c'è di tanto divertente?

Il capo-guardia cercò di controllare il riso, una mano appoggiata al cancello, l'altra sul ventre. — Maiali — farfugliò.

— Come? — Pender lo guardò sconcertato.

— Maiali, vecchio mio. Il posto ne è pieno. — Denison sogghignò verso Pender, godendosi il suo imbarazzo. — Quest'area è affittata a un fattore locale per i suoi maiali, del tipo da allevare all'aperto. Sono quei dannati animali ad aver ridotto la terra in quello stato; hanno risucchiato e masticato via tutto quel che c'era di vivo là dentro.

— Maiali — mormorò Pender con voce incolore.

Denison annuì con un ampio sorriso ancora stampato sulle labbra.

— Proprio così. Hanno un loro rifugio lassù in alto, vicino alla casa, le

vecchie scuderie. Di solito li si trova sparsi pertutta la collina, ma immagino che si siano ritirati per il pisolino pomeridiano. Niente da temere da quelle bestiacce lardose, Pender.

L'acchiapparatti fu costretto a sorridere del suo nuovo errore.

— Credo proprio di essere incline ad avere le traveggole, quest'oggi. Non devo essere nella forma migliore — ammise.

— Be', c'è almeno una cosa di cui essere sicuri — dichiarò Denison, guardando in alto verso la casa. — Non ci può essere l'ombra di un ratto lassù, non con i maiali in giro. Non tollerano nessuna specie di intrusi, sapete?

— Sì, probabilmente avete ragione. Sarà meglio tornare a controllare in un secondo momento, tuttavia; solo per scrupolo. Qual è la nostra prossima meta?

— Be', ci sono ancora un paio di fattorie e di residenze private, disseminate nella proprietà. Andiamo a dare un'occhiata... L'attenzione dei due uomini fu bruscamente richiamata dal suono di un clacson. Si girarono a guardare lungo il viale che portava al cancello d'ingresso, e videro un furgone verde che si avvicinava a una velocità niente affatto prudente per la strada sconnessa. Pender lo riconobbe subito per il Ford Transit appartenente al Centro di Conservazione dalla lunga denominazione ufficiale dipinta in lettere gialle sulle fiancate. Riconobbe alla guida il giovane insegnante incontrato al Centro il giorno prima - Will, se non ricordava male. Il furgone frenò bruscamente, la portiera dalla parte del passeggero si spalancò, e Jenny Hanmer saltò agilmente a terra. Non c'erano riserve questa volta nei suoi occhi mentre correva verso di lui; ma c'era una nota di terrore nella sua voce che gli fece venire voglia di allungare le braccia e stringerla.

— Luke! — farfugliò senza fiato. — Devi tornare immediatamente al Centro! Hanno trovato qualcosa vicino alla vecchia chiesa! Qualcosa... di orribile!

Lui la guardò negli occhi, velati di lacrime, e finalmente allungò le braccia, stringendola a sé, per un breve attimo soltanto.

## 8

Ken Woollard attraversò faticosamente il cortile fangoso, dirigendosi verso la casa colonica. Il suo abituale cattivo umore era stato decisamente peggiorato dall'inattesa visita delle "autorità". Erano piombati lì, uno il capo delle guardie forestali, Denison, un ficcanaso di prima forza, l'altro un uomo della Ratkill, gli sterminatori di ratti. A fargli dannate domande idiote,

immischiandosi nei fatti suoi. Naturale che avesse problemi con i dannati parassiti, quale contadino non li aveva? Ma niente che non potesse sbrigare da solo. Aveva sparso il veleno due giorni prima, immediatamente dopo aver scoperto i resti di uno dei suoi gatti. Solo Dio sapeva che fine aveva fatto il suo compagno, non ne aveva più visto nemmeno un baffo da allora. In ogni caso, la fluoracetammide non era stata toccata, né aveva scoperto nuove tracce di ratti nella zona; perché mai quindi avrebbe dovuto dire a quei due impiccioni che aveva qualche problema? Il gatto era stato ammazzato probabilmente da qualche cane. O magari da qualche volpe, impazzita abbastanza da togliersi il gusto. O da un tasso. Non aveva mai sentito parlare di tassi da quelle parti, ma con la foresta di Epping era possibile di tutto; nuove aree protette continuavano a spuntare come funghi, per allevarci le bestiacce più inutili. Aveva sentito dire che di recente era stato visto persino un cervo bianco vagabondare tranquillamente nella foresta. Sì, un tasso avrebbe potuto ridurre un gatto in quello stato. Erano creature violente e sanguinarie, se eccitate. Robuste. Certo, ce n'erano di ratti in giro - gli anelli di macchie nel granaio ne erano una prova sufficiente - ma non del tipo gigante, non i ratti neri. Nossignori, altrimenti lui li avrebbe visti. Grossi come cani, dicevano. Impossibile che scorrazzassero in giro senza farsi vedere. Nelly avrebbe voluto che lui raccontasse tutto, ma si lasciava sempre prendere dal panico, quella stupida. Era una contadina lei, nata e cresciuta, e non aveva mai avuto paura di nessun essere vivente. Fino all'Invasione di Londra, cioè. Quella storia l'aveva sconvolta. Non sopportava più nemmeno l'ombra di un topo da allora. Meno male che i due ficcanaso non si erano spinti fino alla casa, mettendo lei sotto interrogatorio! Avrebbe raccontato tutto per filo e per segno. Avrebbe spifferato ogni cosa. Qualche buona cinghiata, ecco quello che le serviva. Le avrebbe insegnato a tenere il becco chiuso. Erano - quanti? - sette anni almeno che non le dava una buona battuta. Dieci anni che non la montava come si deve. La terra lo stava fiaccando, come uomo. No, nessun problema da queste parti, gente, aveva detto loro. Niente che si potesse considerare un vero problema, per lo meno. Certo che avrebbe segnalato al Guardiano qualsiasi segno di insolita attività di roditori e parassiti. Era nel suo interesse, no? I due se n'erano andati soddisfatti, lasciandolo seduto sul suo trattore a fissare pensierosamente le loro schiene.

Be', avrebbe sparso altro veleno quella sera, e in dose doppia per maggior sicurezza. Avrebbe preso tutte le precauzioni necessarie, ma non si sarebbe

lasciato spaventare da quei due, che non avevano mai visto da vicino un campo in vita loro. Sapeva badare ai fatti suoi da solo. E quello cui doveva badare per il momento era il suo stomaco. Era mezzo morto di fame. Il contadino pestò con forza gli stivali sullo spiazzo lastricato davanti all'edificio, liberandoli dal fango che aderiva alle suole. Non avrebbe fatto parola dei due uomini e delle loro domande con Nelly; avrebbe cominciato ad agitarsi, tormentandolo con le sue recriminazioni. Attraversò deciso il cortile, borbottando tra sé, chiedendosi perché diavolo non aveva avuto il buon senso di piantar lì la terra trent'anni prima, quand'era ancora giovane. I suoi due figli, miserabili sanguisughe entrambi, non ci avevano pensato due volte a squagliarsela. Nella marina mercantile tutt'e due. Avrebbero dovuto essere lì ora ad aiutarlo. A questo gli era servito mandarli a scuola. Si fermò davanti alla porta anteriore della casa, un vecchio edificio cadente a due piani, e alzò un piede, poggiandosi con la mano allo stipite per non cadere. Con un grugnito si sfilò uno stivale, lasciandolo cadere a terra. Fu mentre se ne stava lì, in equilibrio su una gamba, che si rese improvvisamente conto dell'insolito silenzio che regnava nella fattoria. Non che le aie delle fattorie siano posti rumorosi, ma c'è sempre qualcosa in movimento. Ora invece non si sentiva volare una mosca. Neppure il verso di un uccello. Tranne...

Girò di scatto la testa verso la porta, fissandone i pannelli di legno. Tranne... il lieve trepestio come d'una zuffa dall'interno della casa. Incuriosito, premette l'orecchio contro il pannello e ascoltò. Lo stesso rumore concitato, come quello d'un gatto che rincorra sul pavimento una pallina di carta, o un topo terrorizzato. Forse il gatto sopravvissuto era tornato a casa, dopo aver dissipato le sue fortune. Il rumore però era eccessivo, per essere prodotto da un solo animale. Woollard si rizzò, imprecando contro se stesso, per quel modo idiota di comportarsi. Stava facendo come una donnetta, origliando dietro una dannata porta! Tutta colpa dei due ficcanaso, avevano finito per mettergli strane idee nella testa con quelle dannate stupide domande su dannati, stupidi ratti! Afferrò la maniglia e la girò

con decisione, entrando nella piccola anticamera senza ulteriori indugi.

— Dio onnipotente... — sussurrò quietamente, e per una volta la sua inveterata iracondia fu sopraffatta dallo spettacolo che si presentò ai suoi occhi. L'anticamera era coperta da un tappeto brulicante di corpi neri e pelosi, che si contorcevano e arrampicavano l'uno sull'altro, correvano dentro e fuori dalle porte, balzavano sulle pareti come cercando di fuggire dalla massa fitta e fremente che si dimenava sulla scala, strappando brandelli di carne dalla

forma sanguinolenta che giaceva scomposta sui gradini. Gli occhi di Nelly fissarono allucinati quelli del marito, ma non c'era più

vita in essi. Una mano ancora avvinghiata alle sbarre della ringhiera la manteneva in quella posizione, a metà scala, sulla schiena, come se fosse scivolata mentre fuggiva, girandosi e cercando un appiglio, con i ratti che la tiravano giù da dietro, le mordevano le gambe, le correvano sul corpo, affondavano i denti nelle mammelle.

Mentre continuava a fissarlo, le dita irrigidite cominciarono a schiudersi quando un ratto le dilaniò i tendini del polso, e lei scivolò giù lentamente, trascinando con sé l'ammasso di corpi neri, che rifiutavano di mollare la preda. Ma la testa rimase ostinatamente eretta, come se non intendesse distogliere gli occhi da lui; finché egli si accorse che era solo a causa di un ratto, intento a scavarle sotto il mento, che le manteneva sollevata la mandibola mentre le penetrava nel collo. E finalmente arrivò in fondo alla scala, le ginocchia sollevate, i piedi poggiati sulla massa di corpi che copriva il pavimento. La testa si piegò

bruscamente di lato, spezzando pietosamente quello sguardo stregato e accusatore. Il fattore si precipitò avanti, la sua rabbia finalmente ridestata, con l'unico stivale che pestava furiosamente le schiene dei sanguinari animali. Scivolò dopo pochi passi perché non aveva trovato un punto d'appoggio stabile dove posare il piede, in quanto il pavimento era un unico tappeto mobile di pelo irto. Le sue mani graffiarono disperatamente la parete in cerca d'appiglio. Cadde sulle ginocchia, cercando ancora di avanzare carponi tra quelle creature che lo assalivano da tutte le parti con affilati incisivi, che si avvinghiavano dappertutto, come avevano fatto i loro compagni con sua moglie.

L'uomo continuò ad avanzare, lentamente, penosamente, il piede scalzo già ridotto a brandelli, scarnificato. Cercò di tenerli lontani almeno dalla faccia, ma le mani erano trattenute da un groviglio di corpi e non riuscì

nemmeno a sollevarle dal pavimento. Ben presto non gli fu più possibile spostarsi, e rimase così, immobile, carponi in mezzo all'anticamera, cercando invano di intravvedere la moglie dietro quel mare di nere creature. Il peso dei ratti sulla schiena lo costrinse ad accasciarsi in un mucchio informe, e anch'egli sparì completamente sotto quella massa in movimento.

**9**

Pender guardò nella tomba aperta e rabbrividì. Sul fondo giacevano i resti di quelli che erano stati due esseri umani, con le ossa quasi completamente

spolpate. L'identità del cadavere scheletrito ancora per metà nella bara era nota al gruppo radunatosi nel piccolo cimitero - era una vecchia signora del posto, sepolta solo il giorno prima - ma si poteva solo supporre l'identità del secondo. Era una supposizione non troppo difficile, in ogni caso, poiché il vicario della chiesa dei Santi Innocenti era irreperibile. Il sangue aveva inzuppato le pareti della fossa, dando al terreno un aspetto vischioso; il legno fracassato del coperchio della bara era macchiato di rosso scuro. Pender si chiese come potesse essere successo. Il vicario, diretto alla chiesa per le sue devozioni mattutine, aveva sentito qualche rumore provenire dal cimitero ed era andato a controllare? Alla vista di quanto stava accadendo aveva perso i sensi, cadendo nella fossa? O ci era stato spinto? Dei ratti, per quanto grossi, potevano arrivare a tanto? Pender scosse la testa incredulo. I ratti non erano animali scavatori; non usavano scavare il terreno in cerca di cadaveri. Per lo meno, i ratti "normali" non lo facevano.

Una voce interruppe le sue riflessioni. — Il signor Pender? Mi è stato riferito che voi potreste fare un po' luce su questa faccenda. Pender quasi sorrise al deferente ottimismo del poliziotto. — Non ne sono sicuro — rispose. Voltò le spalle alla fossa e si diresse verso la lunga ringhiera bianca, alta non più di mezzo metro, che recingeva il prato attorno alla chiesa, seguito dall'uomo in uniforme. Sedette sulla sbarra metallica, e si passò una mano sul mento irsuto. Osservò il gruppo di persone riunito presso l'entrata del cimitero, ostentatamente attente a non guardare verso la tomba profanata. C'erano Whitney e Alex Milton, impegnati in una fitta conversazione. Denison stava parlando con Eric Dugdale, l'ispettore dell'Antiparassitaria, evidentemente ragguagliandolo sulle infruttuose indagini del mattino. C'erano parecchie altre persone che egli non riconobbe, ma ipotizzò che appartenessero al personale del Centro. Jenny si stava facendo consolare dal decano degli insegnanti, Vic Whittaker, che le teneva un braccio attorno alle spalle e le parlava a bassa voce. "Perché diavolo non la porta via da questa scena macabra?" si chiese Pender.

— Potreste darci una mano, allora, signore? — lo sollecitò il poliziotto, chinandosi su di lui.

Pender alzò gli occhi a guardarlo e si strinse nelle spalle. — Pensiamo che siano stati i ratti — disse.

L'uomo in uniforme impallidì visibilmente. — Intendete dire i ratti neri, signore? Quelli che c'erano a Londra?

Pender annuì. — Sembra molto probabile.

Si alzò di nuovo e squadrò il poliziotto. — State a sentire. Penso che fareste meglio a far venire qui immediatamente il responsabile del vostro distaccamento. Ci stiamo avvicinando al peggio, e quanto prima sarà coinvolta la polizia locale, tanto meglio sarà.

— Lo chiamerò subito per radio. Ma non potete dirmi niente di più prima che vada?

— Solo che sono della Ratkill e che sono qui per indagare sull'eventuale presenza di ratti neri nella foresta. Penso che quanto è successo oggi lo confermi al di là di ogni dubbio.

— Fiamme dell'inferno! E perché non ne siamo stati informati? — Il colore tornò con la rabbia sul volto del poliziotto. Pender alzò una mano in gesto di scusa. — Mi dispiace, ma non avevamo ancora nessun dato sicuro. Si voleva evitare di diffondere il panico. Il poliziotto gli girò le spalle con espressione disgustata. — Tutti maledettamente uguali certi tipi — lo sentì bofonchiare, mentre si allontanava pestando l'erba con foga.

— Un minuto ancora — disse Pender, inducendo l'agente a fermarsi. —

Non dovete fare parola di quanto vi ho detto a nessuno.

— Sentite un po', se pensate...

— A nessuno! Parlerò col vostro superiore quando arriverà qui. Chiaro?

La risposta del poliziotto fu fortunatamente incomprensibile, ma era evidente che aveva capito.

— E ora — proseguì Pender — chi ha scoperto i... — il termine non era molto appropriato, ma sul momento non gliene venne un altro — ... corpi?

Il poliziotto indicò un ometto anziano, che se ne stava con aria impacciata ai margini del gruppo presso il cancello. — Quel giovanotto laggiù. È il giardiniere che cura i terreni della chiesa. Si è spaventato a morte.

— Non mi sorprende. Da dove ha fatto il suo rapporto?

— Dalla canonica. Ci siamo recati subito là per parlare col vicario. Per fortuna la signora Paige, la governante, era in casa. Ci disse che non aveva visto il vicario per tutta la mattina, ed è per questo che pensiamo che potrebbe esserci lui lì dentro. — Accennò con la testa verso la buca fresca.

— Bene. Dovrete convincere entrambi a tenere la bocca chiusa per il momento.

— State scherzando? Lo saprà mezza foresta a quest'ora. La signora Paige probabilmente è rimasta incollata al telefono per tutta la mattina. E quel dannato sovrintendente della foresta è arrivato sul posto contemporaneamente a noi.

— D'accordo; ma non sanno ancora niente dei ratti, non è vero?

— No, naturalmente.

— Le cose allora devono restare così, per il momento.

— E fino a quando? — Il tono del poliziotto si era fatto bellicoso. Pender sospirò. — Fino a quando non cominceremo ad evacuare la gente. Non ve la prendete. Capisco benissimo come vi sentite. Se fosse per me, renderei tutto di pubblico dominio anche subito; ma la faccenda deve essere prima organizzata.

Avvertendo la sfumatura di frustrazione nelle parole dell'acchiapparatti, l'animosità del poliziotto cominciò a sciogliersi. — Mi sembra ragionevole, signor Pender. Vedremo di fare del nostro meglio. — E si allontanò

verso l'auto di pattuglia.

Pender si diresse verso Jenny e Whittaker, osservando lo stato di choc in cui i due si trovavano. Quando fu più vicino, la ragazza riuscì a rimediare un pallido sorriso.

— Faranno qualcosa adesso, Luke? — gli chiese. — Tutto questo basterà per farli agire?

— Sì, Jenny, faranno qualcosa di più costruttivo ora. Non potranno farne a meno.

— Che cosa è realmente accaduto, Pender? — chiese Whittaker. — Possono essere stati veramente dei ratti a fare una cosa del genere?

— Penso che i ratti neri siano capaci di questo e altro. Le orme del resto parlano chiaro. È evidente che sono venuti per la defunta, benché non riesca a immaginare come facevano a sapere che c'era un cadavere fresco là

sotto. L'altra persona — che sembra sia il vicario — probabilmente li ha disturbati, e hanno aggredito anche lui.

— Ma, dei ratti... che scavano?!

— Lo so. Non avevo mai sentito prima nulla del genere. Ma potrei giurare che non è stato il vicario a riesumare quella bara, non c'è traccia di vanghe in giro.

— Pender, possiamo scambiare due parole? — era la voce di WhitneyEvans che lo chiamava.

— Vengo subito — rispose. Poi, girandosi di nuovo verso i due insegnanti: — Perché non riportate Jenny al Centro? — chiese a Whittaker. —

Dovrebbe riposare dopo uno choc del genere.

— Ma io sto bene, Luke —obiettò la ragazza.

— Ha ragione, Jenny. — Whittaker appariva preoccupato. — Andiamocene di qui. La giovane annuì riluttante, guardando seriamente Pender negli occhi.

— Hai intenzione di venirci anche tu, Luke? Mi piacerebbe parlarti. Pender assentì. — Mi vedrai molto spesso d'ora in poi, Jenny. Ti raggiungo più tardi. Whittaker corrugò la fronte, incerto sul reale significato di quelle parole.

— Su Jenny, muoviamoci — la sollecitò, trascinandola via gentilmente verso il furgone del Centro.

— Pender — di nuovo la voce di Whitney-Evans.

— Arrivo — rispose l'acchiapparatti infastidito, muovendo verso il Sovrintendente e il Guardiano del Centro di Conservazione.

— Chi è il responsabile di questa disgrazia? — volle sapere WhitneyEvans.

— E chi diavolo pensate che sia stato? — replicò Pender, sentendosi montare il sangue alla testa.

— Pensate che siano stati i ratti?

— Sono maledettamente sicuro di sì.

— Non c'è alcun bisogno di adottare quel tono, Pender. Sto solo chiedendo la vostra opinione.

— La mia opinione non contava gran che ieri notte.

— Non è affatto vero. Anche in base alla vostra opinione, abbiamo assunto la linea d'azione più corretta.

— Avremmo potuto evitare quel che è successo.

— Forse. Da parte mia continuo a ritenere che, sulla scorta delle informazioni disponibili in quel momento, abbiamo preso la decisione più appropriata. E ora, vi è la prova inconfutabile che i ratti neri hanno a che fare con questa orribile faccenda?

Pender lo fissò incredulo. — No — dichiarò deciso. — Ritengo più probabile che in questa foresta si nasconda una tribù di cannibali necrofagi, che ieri notte o nelle prime ore del mattino hanno deciso di tenere un festino. Il Sovrintendente sbarrò gli occhi, con espressione oltraggiata. — Non c'è assolutamente bisogno di usare modi così incivili, Pender. Chi pensate mai di essere per permettervi di parlarmi in questo modo?

Pender cercò di controllare la collera e lo ignorò deliberatamente, girandosi verso il Guardiano.

— Suggerisco di istituire immediatamente presso il Centro un quartier

generale operativo, signor Milton. Se voi provvedeste a rispedire alle loro scuole tutte le classi che fossero eventualmente in visita qui, io penserò a organizzare le cose per la parte che riguarda la Ratkill. Ho chiesto all'agen-te di polizia di far venire qui al più presto il suo comandante perché ritengo necessario coinvolgerlo a pieno titolo nelle operazioni...

— Non state abusando della vostra autorità? — intervenne WhitneyEvans.

— Il mio compito è di impedire un'altra Invasione, "signor" WhitneyEvans, e nei periodi di emergenza sono tenuto a rispondere solo alla mia organizzazione e al governo. La mia autorità in tali casi è superiore a quella di qualsiasi altro ente o individuo. Se volete che vi produca i documenti ufficiali che mi conferiscono questo potere, non ho che da andarli a prendere in macchina. Posso...

— Per carità, non è necessario. Ritengo tuttavia che ci dovrebbe essere un'altra riunione prima che diate corso a qualsiasi progetto.

— Oh, se è per questo avremo un'altra riunione quanto prima. Poi un'altra. E in seguito altre ancora. Ma mentre ce ne staremo a parlare, intendo assicurarmi che qualcosa accada concretamente. Voi potreste essere d'aiuto convocando al completo il vostro personale. Tutti quelli che hanno a che fare con la foresta, non solo le guardie. Qualcuno, in qualche dannata parte della foresta, "deve" aver visto qualche sintomo della presenza dei ratti. Voglio sapere quando e dove.

Questa volta fu Alex Milton a intervenire. — E perché, signor Pender?

In che modo ci può essere d'aiuto?

— Dobbiamo tracciare una mappa. Abbiamo bisogno di rintracciare le loro tane, i loro terreni di caccia. I ratti sono saprofagi si cibano cioè di rifiuti organici, e se trovano una buona fonte di nutrimento, vi restano attaccati fino al completo esaurimento.

— Ma non abbiamo mai ricevuto denunce di danneggiamenti o furti —

disse Whitney-Evans. — Non in misura apprezzabile, quanto meno. Pender scosse la testa. — Lo so, ed è proprio questo che non riesco a capire. Avrò bisogno di parlare nuovamente con i contadini interrogati stamattina. Ho il sospetto che qualcuno non sia stato completamente onesto.

— Come fate a dirlo? — disse Milton. — I contadini sanno benissimo quanto sia serio il problema dei parassiti.

— Sì, e sanno anche benissimo quant'è serio avere una fattoria messa in quarantena ed evacuata. Avranno già calcolato quanto saranno pesanti le loro

perdite.

— E in tal caso? — chiese Whitney-Evans. — Ammettendo pure che qualcuno riconosca di avere avuto dei problemi?

— Potremo cominciare a localizzare con precisione dei punti su una mappa. Ne abbiamo già tre: il Centro stesso, lo stagno e questo cimitero. Potremo cominciare a delimitare i confini del loro territorio, a ricostruire i loro movimenti. Questo ci fornirà un'area più definita su cui lavorare. Infatti, per eliminare quelle pesti, dobbiamo scoprire da dove vengono, dobbiamo stanarli. La prima cosa da fare, quindi, è di scoprire la loro tana.

## 10

Era ormai sera quando finalmente la riunione ebbe inizio, e la piccola sala delle conferenze del Centro, anche se piena solo a metà, sembrò affollata a Pender. Scrutò rapidamente il grappolo di facce ansiose, stimando che erano presenti oltre trenta persone. Personalmente, avrebbe preferito un incontro più ristretto; la sua esperienza gli aveva insegnato che quanto più

numerosi sono i raduni, tanto più confusi sono i risultati. Ma suppose che ognuno dei presenti fosse necessario alle operazioni da concertare. Riconobbe il Capo di gabinetto del Ministro della Difesa, Robert Shipway, che conversava sottovoce con Anthony Thornton del Ministero dell'Agricoltura, dietro il lungo tavolo frettolosamente trasportato lì per l'occasione dalla biblioteca del Centro. Accanto a loro sedevano il Direttore generale della Ripartizione Foreste con uno dei suoi ispettori, e qualcuno della Ripartizione dell'Ambiente - Pender non riuscì assolutamente a ricordare il titolo di quest'ultimo, né il nome di nessuno dei tre. Veniva poi Whitney-Evans, seduto accanto a Stephen Howard con Alex Milton, quest'ultimo non proprio accanto al tavolo, ma un po' più indietro. Il Capocommissario di polizia della contea di Essex occupava l'altra estremità del tavolo, insieme a Mike Lehmann e a un maggiore dell'esercito. Con tutti quei pezzi grossi c'era un'aria da incontro decisivo, e Pender vide subito che Stephen Howard ne era deliziato.

Tutti gli altri invitati sedevano, di fronte al tavolo delle autorità, nelle file digradanti di poltroncine come in un minuscolo anfiteatro. Pender era in prima fila. Accanto a lui c'era Eric Dugdale dell'Antiparassitaria con due dei suoi funzionari; diversi amministratori locali, che facevano capannello conversando con voce smorzata; l'ispettore comandante della stazione di polizia più vicina, seduto in glaciale silenzio; accanto a questi Charles Denison, altrettanto silenzioso. Vic Whittaker, con un'attraente signora di

mezza età, presentata poco prima a Pender come la moglie di Alex Milton, Tessa, sedeva subito dietro. Altre poltroncine erano occupate da alcuni distinti gentiluomini, indicatigli come i "Verderers" della foresta di Epping, e da qualche altro membro della comunità, considerato abbastanza importante da essere invitato. Per fortuna non c'erano giornalisti, ma Pender sapeva che non ci sarebbe voluto molto perché la notizia si diffondesse. Anthony Thornton pose fine al generale brusio di voci smorzate picchiettando decisamente sul tavolo col fondo della sua stilografica.

— Signori, penso che sia il caso di dare inizio a quest'incontro senza ulteriori indugi. Mi sembra che tutte le persone indispensabili siano presenti.

— Si girò a guardare il Sovrintendente della foresta e Stephen Howard per chiedere conferma. Entrambi annuirono.

— Questa è solo una riunione generale — proseguì Thornton — per dar modo a tutti coloro che saranno coinvolti nell'operazione di sapere esattamente che cosa sta avvenendo. I particolari saranno discussi in successive riunioni più ristrette tra le persone direttamente interessate. — Fece una pausa per osservare la platea; quando riprese la voce aveva perso un po'

dell'iniziale vivacità. — Gran parte dei presenti hanno già un'idea del motivo per cui siete stati convocati qui, ma a beneficio di quanti non ne sono ancora informati, comincerò dall'inizio. Negli ultimi giorni si sono verificati alcuni incidenti che sembravano rivelare la presenza nei dintorni d'una pericolosa varietà di roditori. Gli escrementi raccolti dai nostri ricercatori indicano che si tratta di ratti neri giganti.

Un mormorio concitato si levò alle spalle di Pender. Thornton alzò una mano per ristabilire la calma.

— Ieri, tre degli animali in questione sono stati visti da un'insegnante di questo Centro. Non si è trattato di un avvistamento molto preciso... —

Pender sbuffò — ... così si è ritenuto più prudente condurre ulteriori indagini prima di dare l'allarme.

— Dove sono stati visti? — chiese una voce dal fondo della sala.

— In questi paraggi — Thornton guardò verso Whitney-Evans, che precisò: — Presso un piccolo stagno, vicino al laghetto della Wake Valley.

— La Ratkill era stata tempestivamente avvertita — riprese Thornton —

e un investigatore specializzato, Lucan Pender, era già qui al Centro per esaminare i danni provocati da quelle creature, quando l'avvistamento ebbe luogo. Egli ha immediatamente perlustrato l'area intorno allo stagno,

scoprendo i resti di una famiglia di ermellini, che era stata massacrata. Ha esaminato anche gli escrementi rinvenuti nei pressi del Centro, giungendo alla conclusione che vi era effettivamente una forte possibilità che i ratti neri fossero presenti in qualche parte della foresta. Tuttavia, in una riunione convocata urgentemente, fummo tutti d'accordo che occorrevano prove ulteriori e più concrete prima di adottare misure drastiche come la quarantena e l'evacuazione dell'intera foresta, previste dalla legge in questi casi.

— Non si poteva almeno informarne la mia stazione? — chiese l'ispettore di polizia. Thornton lo guardò freddamente. — Temo proprio di no. Lo ripeto, non avevamo ancora prove definitive della loro esistenza, e non abbiamo perciò ritenuto necessario avvertire chicchessia.

— E sarebbe quella la vostra prova? — ribatté l'ispettore, imperterrito.

— L'incidente dietro la chiesa?

Un brusio di voci si levò nuovamente nella sala, e la stilografica di Thornton picchiettò furiosamente cercando di ristabilire un po' d'ordine.

— Che cosa intende dire l'ispettore Reid? — chiese un "verderer" gridando più forte degli altri. — Che cosa è successo alla chiesa? — La domanda ebbe più effetto della stilografica, e le voci tacquero di colpo. Thornton si raddrizzò sulla sedia e guardò duramente l'assemblea. — Innanzitutto, consentitemi di dire che questa riunione dovrà svolgersi in modo ordinato. Occorre procedere rapidamente se vogliamo dar corso ad azioni immediate. Eventuali domande dovranno essere poste alla fine di questa relazione e delle precisazioni che i miei colleghi a questo tavolo vorranno successivamente aggiungere. E ora, ispettore Reid, risponderò alla vostra domanda, cosa che per altro avrei già fatto se aveste avuto la pazienza di aspettare. Sì, l'incidente presso la chiesa è stato per noi un ulteriore motivo per convincerci dell'esistenza dei ratti neri nella foresta.

— Ma non è ancora una prova definitiva — interloquì Whitney-Evans. Thornton si girò verso di lui, con furia malamente repressa. — Nemmeno tu, Edward, puoi chiudere gli occhi di fronte a una simile atrocità.

— Vorreste dirci per cortesia che cosa è successo? — Era la stessa voce dal fondo, evidentemente non intimorita dalle precedenti osservazioni di Thornton.

La testa del segretario privato tornò di scatto a fronteggiare l'assemblea.

— I resti di due corpi umani sono stati trovati questa mattina nel cimitero dietro la chiesa. Uno era stato normalmente sepolto lì soltanto ieri, la compianta signorina Wilkinson... l'altro abbiamo ragione di ritenere che fosse

il corpo del reverendo Jonathan Matthews, vicario della Chiesa dei Santi Innocenti.

Un respiro affannoso, come un rantolo, percorse la sala delle conferenze. Thornton proseguì impassibile, con voce fredda e decisa. — Entrambi i corpi erano quasi completamente scarnificati. È nostra opinione che il vi-cario abbia scoperto gli animali mentre disseppellivano la defunta, e che questi lo abbiano ucciso. Le tacche riscontrate sulle ossa e il loro stato di frantumazione indicano che si è fatto uso di strumenti taglienti per strapparne la carne: in altre parole, di affilati incisivi. Quel che è rimasto del vestiario è stato affidato all'esame della polizia scientifica per accertare definitivamente se si tratta del vicario, ma temiamo che vi siano pochi dubbi al riguardo. Ancor più strano, in questo singolare incidente, è che entrambi i crani sono risultati introvabili.

Thornton sembrava deciso a non permettere che le raccapriccianti notìzie che divulgava turbassero ulteriormente l'ordinato svolgimento della riunione. Guardando minacciosamente l'auditorio continuò: — Benché si possa tuttora contare su un unico, discutibile avvistamento degli animali in questione, ritengo che si possa presumere al di là di ogni dubbio che i ratti neri sono da considerarsi responsabili dei suddetti incidenti. Non ci è nota nessun'altra creatura in Inghilterra che possa causare simili danni. Passiamo quindi ai piani per combattere questa minaccia. Tutte le abitazioni nelle immediate vicinanze saranno evacuate entro mezzogiorno di domani. Gli uomini del Sovrintendente in questo stesso momento stanno avvisando tutti gli abitanti di restare tappati in casa e di chiudere saldamente porte e finestre, erigendo anche barricate, se necessario. Molti preferiranno ovviamente abbandonare le proprie abitazioni da subito, anche se possono considerarsi ragionevolmente sicuri per il momento.

— Come possono considerarsi sicuri con ratti giganti che scorrazzano per la foresta? — chiese il sindaco di uno dei paesi vicini, chinandosi in avanti sulla sedia.

— I ratti non sono ancora penetrati in nessuna casa — disse Thornton, evidentemente rassegnatosi alle interruzioni. — Inoltre, per quanto ne sappiamo, hanno attaccato finora una sola persona vivente. Sembra improbabile che perdano improvvisamente ogni freno, dopo essere rimasti nascosti per tutto questo tempo.

— Ma non vedete un'escalation? — insistette il sindaco. — Voglio dire, prima i danni alle proprietà, poi l'uccisione di altri animali. Ora sono passati

agli esseri umani. Pender si girò interessato a guardare l'uomo, rendendosi improvvisamente conto che aveva ragione. Considerando che non s'era visto alcun segno della presenza dei ratti fino al giorno prima, sembrava che si stesse effettivamente verificando un rapido e spaventoso incremento nella loro attività.

— È mia convinzione che il vicario sia stato attaccato perché li aveva molestati — replicò Thornton. — Può anche aver cercato sconsideratamente di cacciarli via. No, sono certo che la gente è al sicuro, per il momento, se se ne sta chiusa in casa. Se i miei colleghi sono d'accordo, ritengo che dovremmo avviare un'evacuazione per fasi: dapprima l'area immediatamente vicina al Centro, poi allargando il cerchio fino a comprendere l'area boschiva circostante. Il maggiore Cormack organizzerà intanto la messa in quarantena dell'intera foresta, lavorando in stretta collaborazione con le forze di polizia dell'Essex e di Londra.

— E come pensate di mantenere in isolamento l'intera area? — chiese il direttore generale della Ripartizione Foreste. — Voglio dire, ci sono più di duemila e cinquecento ettari di boschi da sorvegliare.

— Ci concentreremo sull'area cruciale — diciamo entro un raggio di quattro o cinque chilometri da qui.

— È pur sempre un'area maledettamente vasta.

— Ne convengo. Ma vi è una quantità di strade piuttosto ampie che attraversano la foresta, e che possono essere sbarrate a diversi intervalli. E

useremo anche gli elicotteri per la sorveglianza. Ma in realtà non riesco a immaginare molta gente che arda dalla voglia di farsi una scampagnata nella foresta, quando si saprà che cosa c'è dentro, non vi pare?

— Pensavo che l'idea fosse piuttosto di tenere dentro quello che già c'è

— commentò il Capo-commissario, con un'ombra di ironia.

— Certo. Ma arriveremo a questo in seguito. Il personale della Ratkill arriverà qui domani all'alba, e sarà loro compito stanare e distruggere quei mostri. Ma lascerò a Stephen Howard, Capo Settore Ricerche della Ratkill, l'incarico di illustrare quest'aspetto delle operazioni. — Guardò con espressione incoraggiante verso Howard, che fece per alzarsi, prima di rendersi conto che non doveva tenere un comizio in un pubblico raduno.

— Ciò di cui avremo soprattutto bisogno — cominciò, — è la piena collaborazione da parte di chiunque si trovi nella foresta... — sorrise con aria accattivante — ... e di mappe particolareggiate dell'intera superficie forestale. Particolare importanza avranno le piante delle opere di fognatura che passano

sotto la foresta, perché, potete starne certi, è lì che troveremo i ratti. Le mìe squadre avranno bisogno della protezione dell'esercito. Le vostre pompe antincendio "Green Goddess", maggiore Cormack, saranno preziose; essendo state rimodernate con nuovi e potenti idranti, si riveleranno l'ideale per un'adeguata protezione, e questo è un progresso per cui dobbiamo ringraziare l'ultimo sciopero dei pompieri. Anche i lanciafiamme potranno essere utili, benché non mi piaccia molto il rischio che correrebbe la stessa foresta, nonché i miei uomini. Non credo che apprezzerebbero di farsi arrostire il fondoschiena.

La battuta riscosse a malapena un sorriso di circostanza dall'uditorio.

— Tutte le mie squadre indosseranno tute protettive, simili ma più perfezionate a quelle utilizzate con successo ai tempi dell'Invasione di Londra. Arriverà qui prima una squadra di ricercatori, per individuare i punti di più probabile infestazione, poi arriveranno le squadre di sterminio. Lascio ora che sia Mike Lehmann, il nostro biologo capo, a spiegarvi esattamente che cosa accadrà. Lehmann si sentiva a disagio sotto tutti quegli sguardi ansiosi, ma si fece coraggio. — Se è veramente la nuova varietà di ratti giganti quella che si annida nella foresta, la situazione non è affatto rosea. E se abbiamo a che fare con i discendenti dei ratti neri dell'Invasione di Londra — e tutti gli elementi inducono a pensarlo — vi sono un paio di interrogativi aggiuntivi cui occorrerà trovare risposta: come si sono sottratti all'annientamento della loro specie attuato a quel tempo? e come hanno fatto a restare nascosti così a lungo?

— Possono essersi rifugiati nella foresta prima che le operazioni di sterminio avessero luogo —suggerì il capo di gabinetto alla Difesa.

— È possibile, benché i primi attacchi abbiano indicato che la nuova varietà era confinata solo in certe zone ben delimitate della città — rispose Lehmann. — L'altra possibilità è che fossero in qualche modo immuni alle onde sonore ultrasoniche utilizzate per stanarli e convogliarli nelle camere a gas; e che siano fuggiti in seguito, dopo essersi resi conto di aver perso la partita. Attualmente, congegni analoghi sono allo studio per espellere i ratti, non per attirarli da qualche parte; ma in entrambi i casi, gli esperimenti condotti nei nostri laboratori alla Ratkill dimostrano che gli ultrasuoni diventano a lungo andare inefficaci: i ratti finiscono per adattarsi, imparano a ignorarli.

— Devo sottolineare a questo punto — intervenne subito Howard — che gli esperimenti con questi dispositivi sono ancora in corso. E sono certo che,

quando troveremo la giusta lunghezza d'onda - o meglio, le lunghezze d'onda - saremo in grado di approntarne uno che sarà estremamente efficace.

— Per farlo, avremmo bisogno di qualche mutante. La nostra reazione incontrollata portò a sterminarli tutti quattro anni fa, tranne i pochi che, come sembra, riuscirono a fuggire. Sarebbe stato invece più saggio salvar-ne qualcuno per studiarli.

— Ma indubbiamente — osservò il capo di gabinetto alla Difesa — potete condurre i vostri esperimenti su ratti normali?

— È proprio quello che stiamo facendo — replicò il biologo. — Disgraziatamente, i ratti neri giganti non sono roditori normali: sono una mutazione, i loro geni sono differenti. Non sono solo più grossi e robusti, hanno anche un più alto quoziente d'intelligenza. E Dio sa se ne avevano bisogno per riuscire a mantenersi nascosti per questi quattro anni. Naturalmente, il fatto di essere animali notturni li ha aiutati. Tuttavia, quello che mi sconcerta è perché non si è notata alcuna traccia della loro esistenza finora. Ma ancora più sconcertante e, oserei dire, più inquietante, è la domanda: perché ora? Il mio sospetto è che, dopo la distruzione in massa della loro specie, i pochi sopravvissuti abbiano sviluppato un timore ancor più

intenso dell'uomo, che è stato trasmesso alle successive generazioni. Già

conosciamo le loro anormali capacità cerebrali. Direi che anch'esse si sono sviluppate, trasmettendosi alle nuove generazioni. Per anni hanno saputo mantenersi nascosti, rifornendosi di cibo in luoghi per essi sicuri, senza lasciar traccia della loro presenza.

— Può essere che ce ne sia solo un numero esiguo — suggerì WhitneyEvans speranzoso.

— Sicuro — concordò il maggiore Cormack. — Un piccolo gruppo sarebbe difficile da scoprire in una foresta piena di animali selvatici.

— È improbabile — replicò Lehmann. — La vita di un ratto dura in media dai quindici mesi ai due anni e mezzo; la femmina può sfornare dalle cinque alle otto nidiate all'anno, con fino a dodici neonati ciascuna. Essa è

già pronta per accoppiarsi nuovamente poche ore dopo il parto, e i piccoli raggiungono l'età riproduttiva dopo soli tre mesi. Potete calcolare da soli quanti possono esserne nati in quattro anni.

A Pender sembrò quasi di sentire il ticchettio dei calcoli mentali che si svolsero nella sala.

— Io penso che siano ormai una moltitudine — continuò Lehmann —

ma è come se fossero letteralmente spariti sottoterra. Io credo che siano rintanati nella rete di fognature che passa sotto la foresta, ed è lì che per prima cosa li cercheremo. L'ironia della sorte sta nel fatto che il normale ratto nero, o ratto delle navi come viene a volte chiamato, è arboreo - può

arrampicarsi su alberi, alti edifici, ecc; il mutante è stato invece costretto a vivere nel sottosuolo. Questo potrebbe spiegare come mai disseppellirono il cadavere dietro la chiesa: hanno imparato a scavarsi la tana.

— Ma è impossibile — cominciò a dire Milton. — Ci vorrebbero decenni perché si evolvano in...

— Per qualsiasi animale normale, indubbiamente — tagliò corto il biologo. — Ma noi abbiamo a che fare con tipi anormali. Thornton, infastidito dal tono discorsivo del dibattito, cercò di concludere: — Così il vostro suggerimento è di affrontarli nel loro rifugio: le fogne. Lehmann annuì. — Se li troveremo lì dentro. Pomperemo del gas nella rete fognaria, usando una speciale polvere brevettata, che produce un gas di acido cianidrico quando entra in contatto con terreno o aria umidi. Il nostro maggiore problema - oltre che gli attacchi da parte dei ratti - sarà di riuscire a bloccare tutti gli sbocchi che conducono alle fogne.

— Temo che molti dei condotti abbiano traboccato in qualche torrente

— disse Whitney-Evans. — Ci siamo lamentati con le autorità locali non so più quante volte.

— Tutte queste vie di sfogo dovranno essere tappate. Avremo bisogno del vostro personale forestale per localizzarle, insieme a qualsiasi altro sbocco delle fogne.

— Forse potremmo essere d'aiuto anche noi — disse Milton. — La mia squadra al Centro conosce la foresta come le proprie tasche.

— Ottimo. Quanti più saremo meglio sarà.

— Perché non fare uso di normali veleni per topi? — chiese il capo di gabinetto alla Difesa.

— Questo potrebbe essere il nostro più grave problema, se non riuscissimo col gas — rispose Lehmann cupamente. — Ve ne sono principalmente due tipi utilizzabili. Uno è il tipo a dose singola: fluoracetato di sodio e fluoracetammide, normalmente usati nelle fogne; fosfuro di zinco; norbomilammide, che è innocuo per la maggior parte degli altri animali; anidride arseniosa, che è "nociva" per la maggior parte degli altri animali; alfacloralioso, normalmente usato solo contro i topi. Il principale inconveniente con questi preparati tossici è che i ratti hanno un istinto innato

che li difende da tutto quello che sembra loro strano. Noi la chiamiamo "neofobia", paura del nuovo. Questo rende difficile indurii ad assaggiare le esche avvelenate. Potrebbero accettarle dopo un po', ma solo in piccole dosi. E, se appena avvertono qualche conseguenza nociva, possono rinunciarvi per sempre. Un veleno a dose singola potrebbe magari ucciderne qualcuno, ma anche questo servirebbe d'avvertimento agli altri.

— E l'altro tipo di veleni? — chiese ancora il capo di gabinetto.

— Gli altri sono anticoagulanti. Uccidono per i loro effetti sul sistema sanguigno dei roditori: interferiscono con una sostanza chiamata protrombina, che è essenziale per provocare il coagulamento del sangue in caso di rottura dei vasi sanguigni. I ratti subiscono così pesanti emorragie anche per lievi lesioni di qualche capillare: il minimo graffio può ucciderli. Le femmine, al momento del parto, sono naturalmente le più esposte. Quelli più usati sono tre: Warfarin, cumatetralile e clorofacinone. Vengono somministrati gradualmente, fino ad arrivare alla dose letale. I ratti finiscono per abituarsi alle esche, se ne nutrono regolarmente, finché ne subiscono gli effetti.

— E questo richiede tempo — commentò Whitney-Evans.

— Sì, ma il procedimento può anche essere accelerato. Non è questo, tuttavia, il vero problema. Il fatto è che in questi ultimi anni i roditori di questo paese hanno cominciato a sviluppare una particolare resistenza agli anticoagulanti. È cominciato in un paio di paesi del continente, e ora il fenomeno si è diffuso qui da noi. Lucan Pender, lì di fronte a me, è appena tornato dal Nord, dove ha svolto accurate indagini sulla questione. Luke?

— Questa resistenza è stata dapprima notata nel Galles e nelle Midlands, ma si è ormai diffusa a settentrione fino al Cheshire, e nel meridione fino alla costa sud-occidentale — disse Pender, alzandosi in piedi. — Avevamo già allevato ratti resistenti alla Warfarin nei nostri laboratori, ma gli altri hanno sviluppato la loro immunità spontaneamente. Il punto è questo: risulta che i ratti dell'Invasione avevano sviluppato la stessa immunità, prima che si decidesse di ricorrere ai gas come soluzione finale. Sembra probabile che tale immunità sia stata ereditata dai discendenti dei sopravvissuti allo sterminio di Londra. È per questo che sono d'accordo con Mike: il gas, purché si riesca a intrappolarli nelle fogne, dovrebbe essere la soluzione anche in questo caso. Se non possiamo fare affidamento sulle macchine per attirarli fuori, dobbiamo cercare di chiuderli dentro per distruggerli.

— Mi sembra che siamo tutti d'accordo, allora — disse Thornton. — La

nostra arma sarà il gas. Signori...? — chiese rivolto alla generalità dei presenti. Un mormorio di approvazione gli rispose unanime. Un altro dei sindaci alzò la mano. — E che cosa ci dite delle malattie diffuse da questi roditori? Come dobbiamo fare per combatterle?

— Non penso che ci sia da preoccuparsi al riguardo, almeno per il momento — disse Stephen Howard con tono mellifluo. — Il morbo diffuso dai ratti al tempo dell'Invasione era una forma abnorme e particolarmente orribile di leptospirosi o spirochetosi ittero-emorragica, comunemente nota come "morbo di Weil". Cominciava con una forte febbre. La vittima cadeva in stato di prostrazione, diventava cieca, quindi perdeva i sensi. Subentrava il coma, la pelle cominciava a tendersi e lacerarsi, e il malato moriva. La cosa più orribile è che l'intero processo durava solo ventiquattr'ore. Fortunatamente, si riuscì a produrre rapidamente uno speciale vaccino, per cui non dobbiamo più temere quel pericolo. Le altre, più normali malattie veicolate dai roditori sono facilmente curabili oggigiorno, e non c'è quindi da preoccuparsi. No, il pericolo maggiore sembra ancora essere l'attacco diretto da parte di quelle belve. Naturalmente, tutti quelli che si troveranno

"in prima linea" indosseranno le tute protettive. — Howard si chinò dietro la sedia, tirando fuori una grande fotografia, incorniciata e fornita di supporto, raffigurante un ratto nero mutante morto. — A questo punto, mi sembra opportuno che ognuno di noi s'imprima bene in mente l'aspetto del nostro vecchio nemico. — Si alzò, posando la foto ritta al centro del tavolo, in modo che tutti potessero vederla. Pender gemette tra sé, disgustato. Il Capo Settore Ricerche godeva evidentemente nell'incutere un timore reverenziale nel suo rapito uditorio. Indubbiamente giudicava proficuo sottolineare i pericoli che la sua società

doveva fronteggiare. Avrebbe fatto sembrare il conto spese meno salato. Fu in ogni caso una mossa efficace. Pender poté sentire il brivido che percorse la sala.

— Un orribile bruto, non è vero? — esclamò Howard giovialmente. —

Questa è una riproduzione a grandezza naturale. Oltre sessanta centimetri di lunghezza — quasi un metro, contando la coda; testa lunga, appuntita, con zanne mortalmente affilate. Gli incisivi, come noterete, sono eccezionalmente sviluppati. Orecchie rosee, nude, aguzze. Il pelame è in realtà bruno scuro, ma screziato di nero, il che, a una certa distanza, lo fa sembrare completamente nero, e da qui appunto il nome. È molto simile al ratto nero normale, a parte la taglia, le principali differenze sono il grande encefalo e il

dorso stranamente gibboso; ha quarti posteriori possenti, come vedete. Gli artigli, poi, sono letali. Uno dei "verderers" della foresta, mortalmente pallido in volto, chiese:

— Mio Dio, ma sono tutti come quello?

Per un attimo, Howard sembrò turbato. — Che cosa volete dire?

— Sono tutti di quella mole? È mostruoso.

— Sì, temo proprio di sì. Sono tutti di questa taglia. Pender, cui non era sfuggita la reazione del suo superiore, era rimasto perplesso. Non riusciva a immaginarne il motivo, ma Howard era parso leggermente imbarazzato per un momento, come se fosse stato colto in fallo. E ora sembrava sollevato che la domanda riguardasse semplicemente la taglia. Pender aggrottò le sopracciglia, riflettendo.

— Avrei una domanda. — Era il Capo-commissario ad aver parlato, un uomo dritto come un palo, dall'aria triste.

— Prego, Commissario — disse Thornton cerimoniosamente, mentre Howard toglieva la fotografia dal tavolo, riponendola dietro la sedia.

— Prima, il signor Lehmann si è detto sconcertato dal fatto che i ratti siano rimasti nascosti così a lungo. Qualcun altro si è chiesto perché la loro attività manifesta sembra ora in aumento. Tutto questo sembrerebbe convergere verso un'unica conclusione, non vi sembra?

Lasciò l'interrogativo senza risposta, e nella sala fattasi silenziosa tutti trattennero il fiato.

Pender si schiarì la gola. — Ehm, penso di sapere dove vuole arrivare il Commissario. Sembra effettivamente che vi sia una sorta di escalation nell'attività dei ratti. Perché si sono fatti vedere ultimamente, dopo tutti questi anni di clandestinità? Che cosa può averli resi più audaci?

— E la vostra spiegazione, signor Pender? — chiese Thornton.

— Ve ne possono essere un paio; o forse una combinazione di entrambe. Al tempo dell'Invasione, quello che motivò l'insurrezione dei ratti mutanti fu il desiderio di carne umana. La nuova generazione può aver deciso a sua volta di ribellarsi al dominio dell'uomo, o di non averne più paura come in passato. Hanno deciso di prendersi la rivincita. Potevano già contare su nuove e straordinarie capacità cerebrali, e a un certo punto si è aggiunto quell'elemento che dà a qualsiasi esercito la fiducia di poter essere l'aggressore: la forza del numero. Forse è stato questo in realtà il vero punto di svolta per loro.

— Ora capisco dove volete arrivare, signor Pender — disse il capo di

gabinetto alla Difesa. —State ipotizzando che i ratti della foresta di Epping abbiano raggiunto un numero sufficiente a ridestare la loro aggressività.

— Come ho accennato, può essersi verificata la combinazione di due fattori. Primo, hanno sentito appunto di avere ormai dalla loro la forza numerica, benché dubiti che si siano moltiplicati nella misura ipotizzata da Mike: la foresta ne strariperebbe se fosse davvero così. Non dimentichiamo che abbiamo a che fare con dei mutanti: la loro capacità riproduttiva può essere notevolmente diversa da quella dei normali roditori. Sappiamo, dai gruppi sparuti catturati dopo l'Invasione, che il loro sistema riproduttivo era rimasto danneggiato o dalle onde ultrasoniche o per qualche alterazione genetica mutazionale, e questa potrebbe essere diventata un carattere ereditario. Secondo, può essersi ridestata l'antica sete di sangue. La ricostituita forza numerica può aver agito da catalizzatore; o il gusto della carne fresca animale può aver ridestato un vecchio ricordo, un desiderio avito, rimasto a lungo sopito, latente nei loro grossi cervelli. Se le cose stanno così, è probabile che gli attacchi si intensifichino. Non dimenticatelo, essi ormai hanno nuovamente assaporato carne umana "viva". L'ultima affermazione provocò un mezzo tumulto, e Thornton fu di nuovo costretto a far energicamente uso della stilografica.

— Mi sembra che sia tempo di trarre le conclusioni, per poi scendere ai particolari delle operazioni — disse deciso. — Sulla sostanza dell'intervento vi è già stato un accordo unanime: evacuazione graduale, quarantena, controllo della rete fognaria, uso del gas. Informerò immediatamente e personalmente il ministro di quanto è accaduto e delle azioni che abbiamo deciso di intraprendere. Non sarà in alcun modo possibile mantenere la cosa nascosta ai mezzi d'informazione, ma propongo che tutti i dati vengano fatti affluire al mio ufficio, che sarà l'unico autorizzato a rilasciare dichiarazioni alla stampa; forse così riusciremo a evitare reazioni allarmistiche. Fortunatamente siamo stati avvertiti del pericolo in tempo utile, e siamo quindi in grado di tenere la situazione perfettamente sotto controllo. Vi è

stata finora una sola vittima umana - vediamo di mantenere inalterata questa cifra. La mezz'ora successiva fu trascorsa discutendo i particolari delle prossime operazioni. Pender e Lehmann illustrarono le loro necessità per la lotta contro i roditori; il Capo-commissario e il maggiore Cormack concordarono il modo più efficace per disporre le rispettive forze. Mappe della zona vennero distese sul tavolo e suddivise in settori, si cominciarono a diramare ordini telefonici, alcuni dei presenti si allontanarono frettolosamente

per assolvere i loro incarichi, si stesero lunghi elenchi. Le cose, pensò

Pender con una certa soddisfazione, cominciavano a muoversi. Intento com'era nel suo lavoro, quasi non notò la segretaria tuttofare del Centro di Conservazione, quando entrò affannata nella sala. La ragazza bisbigliò qualcosa all'orecchio di Whitney-Evans, che uscì di corsa, un'espressione sgomenta sul volto. Fu di ritorno dopo pochi secondi con un messaggio che provocò un'immediata interruzione dei lavori, diffondendo una sensazione di gelo nella stanza.

— Temo di avere una notizia piuttosto penosa — cominciò, con voce grave, priva per una volta della sua abituale pomposità. — Una delle mie guardie forestali è appena rientrata. Come sapete, i miei uomini erano in giro per avvertire i residenti della foresta di restare chiusi in casa. Egli... egli ha visitato per ultima una piccola fattoria non lontana da qui, a poco più d'un chilometro. La porta della casa era aperta, ma, nonostante abbia chiamato più volte, non ha risposto nessuno. Così è entrato. In mezzo all'anticamera ha trovato due... corpi, presumibilmente quello del proprietario e di sua moglie, un certo signor Woollard e signora. Un'identificazione più sicura non è stata possibile, perché i corpi erano completamente divorati: non ne è rimasto molto.

**11**

Pender bussò leggermente alla porta. Era tardi, erano passate le undici già da un po', e non c'era più niente da fare per quella notte. La sala delle conferenze era ormai deserta e solo poche luci restavano ancora accese nella zona uffici del Centro. Aveva appena lasciato l'edificio principale, dirigendosi verso la contigua zona residenziale. Bussò di nuovo, un po' più

forte.

— Chi è? — sentì la voce di Jenny rispondere da dietro la porta.

— Sono io, Luke.

La porta si aprì e Jenny lo scrutò dallo spiraglio.

— Mi dispiace disturbarti a quest'ora, Jenny. Ma non ho potuto venire via prima.

— Niente di male. Non dormivo ancora. E sono contenta che tu sia venuto. — Aprì completamente la porta e gli fece cenno di entrare. Era una stanza piccola, quasi completamente occupata dai due letti, con una porta che dava presumibilmente sul bagno. Una lampada da tavolo schermata splendeva in un angolo diffondendo una sensazione d'intimità, e le stampe montate senza cornice, insieme alle suppellettili e agli infissi dipinti in colori

delicati davano un certo calore all'interno funzionale.

— Accogliente — disse lui.

La ragazza sorrise. — La divido con Jan Wimbush. Abbiamo cercato di darle un po' di vita.

— Ho appena lasciato Jan. Mi ha detto lei dove trovarti.

— E lei dov'è?

— In cucina, sta rigovernando. Ha avuto una serata molto laboriosa, con tutta quella gente.

Jenny assunse un'espressione colpevole. — Sarei dovuta andare a darle una mano. Temo che gli avvenimenti di oggi mi abbiano scombussolata.

— Non hai motivo di preoccuparti. Si è trattenuto Will per aiutarla. Se la cavano benissimo. Ti senti ancora male?

— No, sto bene ora. È stato solo lo choc. La governante del vicario è arrivata qui senza fiato, correndo su e giù per tutto il Centro. La povera donna non sapeva che cosa fare quando il giardiniere le ha detto quel che aveva trovato. Qui non c'era ancora nessuno negli uffici, così sono andata di persona a controllare. Era così... — Abbassò di scatto la faccia, cercando di trattenere le lacrime: aveva pianto abbastanza quel giorno. Pender si sentiva stranamente a disagio. Aveva voglia di stringerla tra le braccia, come aveva fatto quel mattino, ma non era sicuro della sua reazione. Un momento sembrava fredda, riservata, il momento dopo sembrava aprirsi all'esterno, cercare contatti.

Jenny rialzò la testa, cercando di sorridere. — Vuoi un po' di caffè? Devi essere stanco morto.

Lui sorrise. — Preferirei qualcosa di più forte, ma il caffè andrà benissimo.

— Che ne dici allora di tutti e due? Jan e io teniamo sempre una bottiglia di scotch a portata di mano, per sostenerci mentre ci scambiamo le nostre innumerevoli vicende lacrimose.

— Sei grandiosa — disse lui con convinzione.

— Mettiti a sedere e rilassati, mentre provvedo. — Indicò l'unica poltrona e l'uomo ci si sprofondò con un sospiro di sollievo, chiudendo gli occhi e abbandonando indietro la testa. La ragazza sparì con un bollitore elettrico nella stanza accanto, e si sentì un rumore di acqua corrente. — Ho solo quello istantaneo, temo — gli gridò dopo un attimo.

— Non fa niente.

Pochi secondi dopo egli stringeva in mano una generosa razione di whisky, e Jenny versava caffè e acqua bollente in due robusti boccali.

— Fallo forte, con un solo cucchiaino — le disse, senza aprire gli occhi. Lei piazzò il boccale fumante ai suoi piedi, poi sedette sul letto di fronte. Il giovane trangugiò un'abbondante sorsata di whisky e cominciò a studiarla, chiedendosi come fossero le sue gambe, sotto i jeans attillati. Fuori del comune, se le apparenze esteriori contavano qualcosa. L'ampio cardigan informe era stato sostituito da una camicia da uomo attillata, e i seni tendevano il tessuto in modo niente affatto mascolino. Ma era la faccia di lei

che lo affascinava: curiosamente, sembrava essere insieme dolce e decisa, gli occhi bruni limpidi e penetranti, come se potessero leggergli i pensieri più segreti.

— Mi dispiace per ieri, Luke — disse lei.

— Ieri?

— Ieri sera, alla riunione. Mi dispiace di averti dato l'impressione di incolpare anche te di quel che stava accadendo. O meglio, di quel che non accadeva. Mi sentivo così stufa e disgustata della gente che rifiuta di assumersi ogni responsabilità, che sono contenti solo di parlare, parlare, parlare, senza fare niente. Temo di aver messo anche te nel mazzo, sul momento.

— E che cosa ti ha fatto cambiare idea? Se l'hai cambiata, voglio dire.

— Successive riflessioni. Tu hai fatto del tuo meglio, erano loro a fare orecchie da mercante.

— Hanno ascoltato, adesso.

— Sì, ma guarda che cosa ci è voluto perché lo facessero.

— È così che va il mondo, Jenny. Uno finisce per impazzire di frustrazione se non arriva a capirlo. Non che uno sia costretto ad accettarlo. Deve solo rendersi conto che è così. Può trovare allora modi più adeguati per combattere questo stato di cose, sia che si voglia chiamarlo apatia, superficialità, autoprotezione - io la chiamo vigliaccheria. Il punto è di non lasciarsene impressionare.

— E ci riesci?

Lui sorrise. — Per lo meno ci provo.

La ragazza lo guardò nel profondo degli occhi. — Luke, che cosa accadrà ora?

Per un momento lui pensò che intendesse riferirsi a quel che stava accadendo tra loro, all'interesse reciproco che sentiva nascere; poi si rese conto che quel sentimento poteva essere del tutto unilaterale, solo da parte sua.

— Ti riferisci ai ratti?

Lei annuì ma, dalla sua iniziale esitazione, egli seppe che aveva intuito i suoi pensieri. Le spiegò minuziosamente i particolari dell'operazione che sarebbe scattata alle prime luci del giorno seguente, continuando fino a quando tutti i ratti mutanti non fossero stati sterminati.

— Così, anche noi del Centro ne saremo coinvolti? — chiese lei, quando ebbe finito.

— Temo di sì. Avremo bisogno di chiunque conosca la foresta. Ma non preoccuparti. Non correrai pericoli.

— Non sono preoccupata. Avevo già intenzione di restare per essere d'aiuto in qualsiasi modo, anche se si trattasse solo di preparare il tè per tutti. Non posso sopportare l'idea di quelle bestie acquattate nella foresta. Quei mostri, intenti a divorare gli animali selvatici, a distruggere ogni cosa. Fanno apparire la foresta... sporca ai miei occhi. Io li odio, Luke. Pender sorseggiò il caffè, che la sorsata di whisky gli aveva reso più

gradito. — Perché sei venuta a lavorare qui al Centro, Jenny? Sembrerebbe una strana vita, quasi solitaria.

— Ma non lo è. Non lo è affatto. Io amo questo lavoro, il più vicino alla natura che sia possibile trovare, senza dare addio all'intera civiltà. I bambini cui faccio lezione sono divertenti, anche se spesso non riesco a conoscerli abbastanza. E il personale che lavora con me è meraviglioso: collaboriamo in perfetta armonia.

— E Vic Whittaker?

La vecchia diffidenza riapparve nei suoi occhi per un attimo. — Che cosa hai da dire su di lui?

— Oh, solo una sensazione. Sembra provare interesse per te.

— È vero, ma è uno sciocco. Ha una moglie, da cui si è separato. E anche dei bambini. — La voce di lei si addolcì. — È convinto di essere follemente innamorato di me, ma metà della sua mente è ancora legata alla famiglia. A volte penso che abbia accettato questo lavoro per dimostrare a se stesso la sua indipendenza da lei; ma penso che tra non molto scoprirà

che non è così.

— E tu? Che cosa senti per lui? — Si aspettava quasi che rifiutasse di rispondere a quella domanda indiscreta, ma lei sorrise tristemente, chinando gli occhi a guardarsi le mani.

— Io non ho alcuna intenzione di farmi usare in una situazione del genere. Non questa volta.

"È qui", pensò Luke, "che si cela la risposta." Qualche tempo prima doveva essersi legata sentimentalmente a qualcuno, che l'aveva scaricata malamente. Questo spiegava la sua diffidenza, la freddezza che a volte mascherava - e deturpava - la sua vera natura. Il Centro era il suo rifugio, una sorta di convento, senza la regola e la religione. Senza completo rifiuto del mondo esterno. Si chiese quanto le ci sarebbe voluto per potersi riprendere.

— E cosa mi dici di te, Luke? — contrattaccò lei. — Perché non ti sei

ancora sposato?

— Sai, amo troppo il mio lavoro.

— Il tuo lavoro, tu lo odi.

Questo lo colse di sorpresa.

— Perché lo fai, Luke? Perché i ratti?

— Te l'ho detto ieri: la paga è buona.

Lei scosse la testa. — No, non è per questo. C'è qualche altro motivo. Pender bevve l'ultimo goccio di caffè e posò il boccale sul pavimento.

— Penso che farei meglio a muovermi. Devo alzarmi presto domani...

— sbirciò l'orologio —... o, meglio, oggi.

Si alzò e lei fece lo stesso. — Non volevo farti il terzo grado. Mi dispiace. — Gli si avvicinò. — Veramente. Le sorrise disinvolto. — Sono stato io a cominciare. Ho avuto quel che mi meritavo.

— Ti vedrò domani?

— Naturalmente. Sarò piuttosto occupato, ma d'ora in poi, Jenny, farai anche tu parte dell'operazione. Lavoreremo insieme, quindi. — Aveva voglia di baciarla a quel punto, eppure scioccamente - ridicolmente - ne aveva paura. Gli tremavano le mani. Non s'era sentito così emozionato da quando aveva quindici anni, al suo primo appuntamento. Per quanto assurdo, era innegabile: aveva paura che le sue avances fossero respinte. Rimase lì in piedi, come uno stupido adolescente, troppo nervoso per muovere un passo. E così fu lei a baciarlo.

Fu solo un lieve tocco, e su una guancia; ma fu come se lo avesse percorso una piacevole scossa, dissipando quell'insolita timidezza.

— Jenny...

— È veramente tardi, Luke. Accompagnami all'edificio principale, che voglio aiutare Jan a finire. Poi vattene a casa e mettiti a letto. Hai proprio l'aria di uno che ha bisogno di dormire.

Si rilassò, tornando adulto. — Hai ragione. Ho prenotato alla pensione sulla Buckhurst Hill. Non dovrei metterci più di dieci minuti ad arrivarci, e sicuramente non più di un altro paio per addormentarmi. È stata una lunga giornata.

Ma per lui non era ancora finita.

Jan Wimbush si asciugò gli occhiali appannati dal vapore col bordo del maglione. Tazze e piattini erano tutti lavati, finalmente, i portacenere vuotati e puliti, il grande tavolo nella sala delle conferenze sgombrato da tutte le cartacce. L'indomani sarebbe stato un giorno molto pieno, ma, grazie al cielo,

non ci sarebbero state classi e tutto il personale del Centro le avrebbe dato una mano.

Alex Milton aveva parlato al personale quella sera, spiegando loro la questione dei ratti e che il Centro sarebbe diventato il quartier generale delle operazioni. Se qualcuno desiderava andarsene, lo poteva fare liberamente - lui non si sarebbe mai sentito di dargli torto. Il loro aiuto era stato però richiesto dagli uomini che sarebbero arrivati l'indomani per sterminare gli invasori. A lui era stato assicurato dal Capo Settore Ricerche della Ratkill che il personale non avrebbe corso alcun rischio, a patto che facessero esattamente quanto veniva detto loro, e che indossassero le speciali tute protettive - distribuite a carico della ditta - appena fuori degli edifici. Tutti si erano offerti di restare, naturalmente, i più non vedevano l'ora di partecipare direttamente al dramma. Il fatto che il vicario fosse stato divorato vivo da quei mostri, sembrava qualcosa di troppo irreale per chi non aveva potuto far visita al cimitero, benché il Guardiano avesse insistito sulla gravità della situazione e sui suoi rischi mortali. Le tre aule erano state vuotate, accostandone i banchi in modo da formare in ciascuna due grandi tavoli. Il laboratorio sarebbe stato usato come deposito per le bombole di gas e i rodenticidi che quelli della Ratkill avrebbero cominciato a trasportarvi già dall'indomani. Anche le tute protettive sarebbero state depositate lì. La sala delle conferenze sarebbe diventata il principale centro di coordinamento delle operazioni, riservando invece la biblioteca per riunioni più ristrette e selezionate del locale comitato operativo. Jan si rimise gli occhiali, e cercò di scrutare nella notte attraverso l'ampio finestrone a una sola imposta della cucina; non riuscì a vedere altro che il suo stesso riflesso. Non aveva nessuna voglia di avventurarsi da sola fino all'ala residenziale. Ci poteva essere qualsiasi cosa là fuori, acquattata nel buio. La maggior parte del personale se n'era andata a dormire, ma per fortuna Will Aycott era rimasto per aiutarla a finire i mestieri. Era in giro da qualche parte per controllare che porte e finestre fossero ben chiuse, ed era lui ad avere le chiavi della porta principale.

Jan voltò le spalle alla finestra, assai poco entusiasta dell'immagine che vi vedeva riflessa, e spense la luce. Will l'avrebbe accompagnata volentieri fino alla sua camera, in realtà aveva cercato anche di entrarci, più d'una volta. Fortunatamente Jenny Hanmer funzionava ottimamente da chaperon

- si facevano da chaperon a vicenda ormai da tempo, a seconda delle circostanze. Non che Will non le piacesse. A volte, ma molto di rado, pensava che dopotutto non le sarebbe spiaciuto avere una stanza singola. Si

chiese se Jenny si sentiva meglio. Era rimasta terribilmente scossa da quel che aveva visto vicino alla chiesa. Jan si chiese che cosa mai le avesse preso di andare laggiù a vedere da sola. Lei non ne avrebbe mai avuto il coraggio. Ma già, Jenny era diversa. Lei aveva carattere. Si sapeva difendere da sola.

— Will, dove ti sei cacciato? —chiamò nel lungo corridoio buio. Non ricevette risposta, e cominciò a percorrerlo, guardando nelle stanze scure, via via che le oltrepassava. Le luci dell'ultima aula erano ancora accese, e proiettavano un rettangolo luminoso attraverso il corridoio. Accelerò per raggiungerlo, supponendo che Will fosse là dentro e non l'avesse sentita.

— Will, sei qui? — Affacciò la testa oltre lo stipite, e vide l'aula vuota. Doveva essere, allora, all'altra estremità dell'edificio, vicino alla biblioteca. Jan girò lo sguardo per la stanza, verificando che tutto fosse in ordine, e i finestroni scorrevoli chiusi. Le ampie finestre correvano senza interruzioni per tutta la lunghezza dell'edificio da quel lato, compensando la completa mancanza di aperture sul lato opposto. Qualche architetto doveva aver pensato che fosse meglio affacciarsi sulla foresta che sul cortile. Soddisfatta che tutto fosse in ordine, stava allungando la mano verso l'interruttore, quando brontolò tra sé indignata, notando la solitaria tazza di caffè sul piano di lavoro fissato dietro la finestra. Will doveva averla dimenticata. Attraversò la stanza e guardò con disgusto nella tazza vuota: qualcuno ci aveva spento un mozzicone di sigaretta. Sospirando, osservò nuovamente il suo riflesso sul vetro nero, fermandosi un attimo a meditare sulla sua inadeguatezza fisica. Troppo magra, collo troppo lungo, mento un po' troppo pronunciato. Niente seno o quasi. I capelli troppo dritti, e sempre spioventi come spaghetti due giorni dopo essere stati lavati. E gli occhiali spessi. Per quanto si strigliasse per qualche occasione speciale, qualsiasi trucco usasse, qualsiasi profumo francese, qualsiasi abito all'ultima moda indossasse, doveva sempre detrarre un buon venti per cento dell'effetto globale quando si infilava gli occhiali. Non era giusto. Eppure, sembrava che Will la trovasse attraente; forse si stava comportando troppo duramente con lui. Improvvisamente Jan si sentì invadere da una sensazione di disagio. Doveva essere quell'oscurità totale, impenetrabile là fuori, la foresta buia, qualcosa cui non era mai riuscita ad adattarsi del tutto. Ma ora se ne sentì

turbata come mai prima. Naturalmente, il fatto che dei ratti mostruosi si aggirassero furtivi là fuori doveva entrarci qualcosa; da quando l'aveva saputo la foresta di Epping aveva perso per lei tutto il suo fascino. Rabbrividì. Si sentì stupida, ma era proprio come se quelle terribili creature fossero lì

fuori a fissarla. Si chinò in avanti, premendo la faccia contro il vetro, schermando via la luce con le mani. Scrutò nella notte, oltre le ombre proiettate dalla sua stessa figura. Poi la finestra le esplose sulla faccia. Pender e Jenny stavano giusto entrando nell'edificio principale, quando udirono il fracasso di vetri infranti e l'urlo acuto che l'accompagnò. Si scambiarono un'occhiata stupefatta e si precipitarono nel vasto atrio, quasi scontrandosi con Will Aycott che usciva in quel momento trafelato dal corridoio.

— Da dove è venuto? — chiese Pender, afferrando il giovane per un braccio per fermarlo.

— Dall'altra estremità. Una delle classi.

— Muoviamoci! — Pender corse nel corridoio, con Jenny e Will alle calcagna. Puntarono verso il riquadro illuminato sul fondo, incitati da altre grida e confusi rumori di lotta.

— È Jan! — gridò Jenny, temendo subito il peggio.

Pender si bloccò a fatica sulla soglia, gli occhi sbarrati, sentendosi raggrinzire il cuoio capelluto. I due insegnanti gli piombarono addosso, e lui li trattenne fuori, impedendo loro di entrare nella stanza. Jenny urlò quando vide la scena.

Jan Wimbush, stesa su un fianco, in mezzo alla stanza, cercava di trascinarsi sul pavimento verso la porta, gli occhiali rotti, la faccia ridotta a una maschera di sangue, con schegge di vetro piantate nelle guance e nella fronte, scintillanti come scaglie d'argento sotto la luce del neon sul soffitto. Rivoletti di sangue le correvano lungo le braccia, il maglione era imbrattato di rosso. Alzò una mano tremante verso di loro, come per supplicare aiuto, mentre strani gorgoglii le uscivano dalla strozza. Aggrappata alla schiena di lei, trattenendone a terra col suo stesso peso il fragile corpo, c'era un'enorme, sinistra creatura. La testa affondava sotto i capelli della ragazza, alla base del collo, le spalle sussultavano spasmodicamente mentre ne beveva il sangue.

— Oh, mio Dio, fa' qualcosa Luke, aiutala! — implorò Jenny, notando di sfuggita che la faccia dell'acchiapparatti era una maschera di puro odio.

— Va' a cercare aiuto, Jenny — disse lui con voce secca. — Non uscire dall'edificio. Usa il telefono.

Lei rimase immobile, come ipnotizzata dall'orribile scena, ed egli dovette scuoterla bruscamente. — Muoviti! — urlò. Immediatamente dopo, Pender si girò ad afferrare Will, sentendo la paura del giovane, ma sapendo che era abbastanza coraggioso da precipitarsi avanti a soccorrere la ragazza.

— Per amor di Dio, dobbiamo salvarla! — gridò l'insegnante. — Non c'è

un minuto da perdere.

Pender indicò con la testa la finestra. — Guarda — disse con calma. Appollaiato sul davanzale, davanti alla finestra sfondata, era accoccolato un altro ratto enorme, il corpo ingobbito, i posteriori frementi. Li fissava con occhi scuri, maligni. Proprio in quel momento fu raggiunto da un compagno.

Le urla di Jan s'erano affievolite in un basso, pietoso lamento, ma lei cercava ancora di trascinarsi avanti, contro quel dolore lancinante nel collo che la tratteneva, gli occhi che imploravano le due figure confuse sulla porta di aiutarla. Cercò di allungare una mano dietro di sé, provando a strapparsi via quel peso mortale, ma la creatura ignorò i suoi deboli sforzi.

— Dobbiamo prima sbarazzarci di quei due — disse Pender ferocemente, sforzandosi di ignorare i gemiti della ragazza.

— Ma Jan...

— Gli altri due attaccherebbero, mentre l'aiutiamo. Muoviamoci, dobbiamo fare in fretta. Dobbiamo assolutamente impedire che ne entrino altri. Spinse il giovane avanti, verso banchi e cattedre accostati in mezzo alla stanza. — Svelto. Afferra la cattedra per due gambe. La useremo come ariete. Appena ebbero sollevata la cattedra dal piano liscio, Pender diede un'occhiata alla finestra rotta. C'erano ora tre ratti appollaiati sul davanzale. Sapeva che avrebbero attaccato da un momento all'altro, dai posteriori contratti e frementi, come per prendere lo slancio.

— Ora! — I due uomini corsero verso la finestra, la cattedra perpendicolare davanti a loro, il suo piano massiccio un piatto, solido scudo. Colpirono gli animali con tutte le loro forze, facendoli rotolare via, attraverso la finestra infranta, fuori nel buio della notte. Uno però riuscì a sgusciare di lato; saltò giù dal piano di lavoro, scomparendo sotto di esso, rintanandosi in un angolo buio.

— Tieni la scrivania premuta contro il telaio della finestra, Will. Non lasciarli entrare di nuovo. Io vedrò di aiutare la ragazza. L'insegnante ebbe appena il tempo di fissare Pender che saltava via. Un colpo pesante contro il piano di legno lo fece sussultare, e la scrivania si spostò indietro di qualche centimetro. I muscoli tesi allo spasimo, la spinse di nuovo contro il telaio della finestra.

Pender sapeva già quale arma avrebbe usato contro il ratto; l'aveva vista prima dalla soglia, quando si era costretto a ragionare freddamente, senza lasciarsi prendere dal panico di fronte a quella scena agghiacciante. Il suo odio per quelle creature lo aveva aiutato a vincere la naturale paura. Corse a

prendere uno di quegli spiedi metallici usati per prelevare campioni di suolo, appeso sulla parete opposta della stanza. Era tra un metro e un metro e trenta di lunghezza, con una corta sbarra saldata a croce ad un'estremità come impugnatura, mentre finiva con una punta a succhiello dall'altra, simile a uno smisurato cavatappi. Tornò di corsa verso la ragazza. Stava ancora strisciando caparbiamente, ormai quasi arrivata alla porta, ma i suoi movimenti erano sempre più deboli, i suoi lamenti ridotti a un fioco rantolo. La nera creatura continuava a prosciugarla viva, dimentica dei due uomini. Improvvisamente Jan lasciò

cadere la testa sul pavimento, come se avesse rinunciato, stremata per lo sforzo. Pender pregò che non fosse troppo tardi.

Si fermò ritto sopra il mutante, le gambe a cavalcioni del corpo abbandonato della ragazza, e sollevò in alto lo spiedo, una mano stretta a mezz'asta, l'altra attorno all'impugnatura. Trattenendo il fiato, affondò la sua arma con forza, con una lieve inclinazione laterale, per paura d'impalare la ragazza. Il ratto emise uno strido acuto quando la punta affilata gli penetrò

nel fianco. La testa appuntita si arcuò all'indietro, la bocca spalancata, rivelando due enormi canini insanguinati, mentre un liquido rosso gli zampillava dalla gola, come se stesse vomitando. Pender fece uso di tutto il suo peso, spingendo con forza, affondando profondamente lo spiedo, allontanando dalla sua vittima la creatura che si contorceva furiosamente. Cadde al suolo, conficcando gli artigli nel pavimento di legno, incidendovi lunghi sfregi. Pender cominciò a girare l'impugnatura, continuando a spingere, avvitandogli la punta a succhiello nei visceri, attraversandogli il ventre, penetrando nello stesso pavimento. Il mutante continuò a dibattersi, con squittii quasi pietosi, come i vagiti d'un neonato; ma Pender non accennò a smettere, finché lo spiedo non si piantò profondamente nel pavimento, inchiodandovi la nera creatura. I suoi contorcimenti s'indebolirono pian piano, fino a ridursi a spasmi nervosi involontari. Lasciando l'arma di fortuna conficcata rigidamente al suolo, l'uomo tornò a chinarsi sulla ragazza. Trasalì quando vide la faccia mutilata, dopo averla girata sul dorso. Gli occhi erano chiusi, ma egli si sentì

sollevare quando le sfuggì un flebile lamento.

— Va tutto bene ora, Jan — le disse dolcemente. — Sei in salvo ora. Pender sapeva bene che doveva arrestare al più presto il fiotto di sangue che le sgorgava da dietro il collo, se voleva che la ragazza sopravvivesse a quella dura prova. La girò nuovamente bocconi, e divise i capelli impastati di

sangue sulla nuca per esaminare i danni. Fece fatica a ricacciare indietro i conati di vomito, quando poté contemplare la ferita aperta. L'apice della spina dorsale era esposto, ma fortunatamente il ratto aveva affondato i denti accanto e non su di essa. Sarebbe rimasta paralizzata a vita, se anche non fosse morta, altrimenti. Trasse di tasca un fazzoletto, premendolo contro la ferita per fermare il sangue.

— Luke, aiuto! Presto!

L'acchiapparatti si girò di scatto al richiamo di Will, e vide un ratto, appeso alla gamba del giovane, i denti affondati in una caviglia; era quello rifugiatosi sotto la mensola, che aveva momentaneamente dimenticato. Le braccia di Will stavano ancora spingendo la cattedra rovesciata, e Pender poté notare gli artigli e il muso aguzzo di un altro ratto che da fuori, puntellandosi contro il davanzale, si sforzava d'infilarsi nella stretta fessura apertasi da quel lato, tra il piano della cattedra e il telaio della finestra. Il giovane stava scalciando disperatamente con la gamba, non avendo il coraggio di togliere le mani dalla cattedra; ma il ratto sembrava non avere nessuna intenzione di mollare la presa.

Pender si guardò selvaggiamente intorno in cerca di qualche altra arma improvvisata, e i suoi occhi si posarono sulle paline bianche e rosse per rilevazioni topografiche, appoggiate al muro in un angolo. Erano lunghe almeno un metro e mezzo, e di circa cinque centimetri di diametro; anch'esse terminavano con una punta metallica, per poterle conficcare nel terreno. Corse verso quell'angolo, afferrandone una; le altre, urtate nella fretta, ruzzolarono rumorosamente a terra. Con la palina tesa davanti a sé come una lancia, l'acchiapparatti si precipitò verso il roditore avvinghiato alla gamba di Will, e lo colpì senza neppure fermarsi. La punta scivolò lungo la schiena dell'animale, aprendo un solco rossastro tra il pelo nero e irto. Il ratto mollò la gamba dell'insegnante e si girò a fronteggiare il suo aggressore, i lunghi incisivi sguainati in un ringhio feroce, una delle zampe anteriori sollevata, gli artigli tesi. Pender lo provocò con la palina, mirando agli occhi, cercando di accecarlo. Il ratto tentò di tuffarsi sotto la punta, ma Pender l'abbassò immediatamente, mantenendolo a distanza. Vibrò quindi un nuovo colpo, mirando alla testa, sperando di sfondargli il cranio, ma nuovamente la palina scivolò via. Fece tuttavia barcollare il ratto all'indietro, e l'uomo cercò di sfruttare il suo vantaggio, spingendosi avanti, incalzandolo, tempestandolo di colpi.

Il mutante si rizzò sulle zampe posteriori, ed era impressionante vederlo

in tutta la sua lunghezza. Pender mirò al ventre, ma l'animale cadde all'indietro per schivare il colpo, rotolando su se stesso e rizzandosi fulmineo sulle quattro zampe per fronteggiare di nuovo l'assalitore. Cercò di agguantare quella punta tormentosa, le mascelle spalancate, mostrando i denti, schizzando un getto di saliva chiazzata di rosa. Pender si slanciò in avanti, e la punta sparì nella bocca di quell'infernale creatura, affondandole in gola.

Ancora una volta risuonò l'acuto, rapido squittio, mentre il ratto indietreggiava, cercando disperatamente di sfuggire a quell'asta che lo soffocava. Pender gli tenne dietro, non lasciandogli la possibilità di liberarsi, finché improvvisamente il ratto si contorse in un accesso spasmodico, roteando su se stesso fino a riuscire a divincolarsi. Pender colpì di nuovo, e questa volta la punta si conficcò nel posteriore dell'animale, senza però riuscire ad affondarvi profondamente. Il ratto si divincolò ancora e si slanciò

verso la porta aperta, passando come un lampo tra il suo compagno impalato e il corpo abbandonato della ragazza.

— Luke, non potrò trattenerli ancora per molto — lo avvertì il grido disperato di Will. Rinunciando all'inseguimento, Pender accorse al fianco del giovane che, ignorando la gamba ferita, le lacrime agli occhi, continuava a tenere le braccia puntate contro la cattedra, poggiandosi col bacino al piano di lavoro. Pender prese a colpire furiosamente gli artigli ricurvi che sporgevano minacciosi oltre il legno, e quando finalmente si ritrassero, aiutò Will a spingere ancora avanti la cattedra, chiudendo il varco.

— Will, puoi occuparti di Jan? Trascinarla fuori nel corridoio?

— E tu che cosa hai intenzione di fare? Non puoi tenerli fuori all'infinito.

— Prima o poi si renderanno conto che per loro è più facile sfondare qualche altra finestra. È così che sono entrati la prima volta. Quando se ne saranno ricordati, questa stanza brulicherà di quelle bestiacce. Pender ansimò, quando fuori un corpo pesante urtò contro il legno con un tonfo sordo, e il piano della cattedra tremò tutto, arretrando di un paio di centimetri. Unendo le loro forze, lo spinsero nuovamente avanti.

— Porta fuori la ragazza, Will, e resta lì accanto alla porta. Quando arriverò di corsa, dovrai cercare di chiuderla subito dietro di me.

— Va bene. Pronto? Sto per lasciare ora.

Pender raddoppiò i suoi sforzi, mentre i tonfi continuavano a rimbombare ritmicamente contro il legno. Poteva sentire gli artigli graffiare la superficie della cattedra in tutta la sua lunghezza, quando scivolavano indietro.

— Sbrigati, Will, per amor di Dio, sbrigati!

Il giovane zoppicò fino al corpo prono, stringendo i denti per il dolore, la faccia mortalmente pallida. Quasi scoppiò a piangere quando rivoltò Jan e ne vide il volto devastato dai vetri, ma sapeva che non c'era tempo. L'afferrò sotto le spalle e, in una strana posizione semi accovacciata, cominciò

a trascinarla oltre la porta.

— Fa' attenzione al ratto che è scappato nel corridoio — disse Pender. La pressione contro la cattedra cominciava a farsi insostenibile, i tonfi aumentando freneticamente la loro frequenza. Puntellò la palina dai vivaci colori contro il legno, sperando che riuscisse a mantenere la cattedra al suo posto abbastanza a lungo da permettergli di arrivare alla porta. Poi accadde l'indescrivibile.

Le lunghe finestre sui due lati caddero tutte in frantumi contemporaneamente. Il rumore dei vetri che cadevano era assordante, e la vista dei corpi neri pelosi che si precipitavano dentro, stridendo con furia, scivolando come una valanga dal piano da lavoro sul pavimento, era sufficiente ad arrestare i battiti del cuore più ardimentoso. Pender corse.

I ratti erano troppo storditi e confusi per attaccare immediatamente, ed egli si guardò bene dal concedergli una seconda opportunità. Si tuffò

quando ancora gli mancava più d'un metro alla porta, ruzzolando nel corridoio, andandosi a spiaccicare contro la parete opposta.

— Chiudi! — urlò, e Will non se lo fece ripetere due volte. La porta tremò fragorosamente sui cardini quando i ratti le si scagliarono contro. Potevano sentirne i suoni graffianti, lo scricchiolio sinistro quando cominciarono a rodere il legno.

Pender scosse la testa, per riaversi dall'intontimento.

— Tutto a posto? — chiese Will ansiosamente, continuando a tenere stretta la maniglia, come per impedirle di aprirsi.

— Sì, ho solo battuto la testa. — Piegò una gamba, accoccolandosi accanto a Jan, e le sentì il polso. Era debolissimo. — Dobbiamo portarla subito in un ospedale. Non penso che arriverà a domani, altrimenti. — Alzò

gli occhi verso Will. — Puoi mollare quella maniglia. Non penso che siano così intelligenti.

Il giovane lasciò cadere la mano imbarazzato. — Mio Dio, sentili. Non penso che ci metteranno molto ad aprirsi un varco.

— No, e faremmo meglio ad essere lontani da qui prima che ci riescano.

— Luke, ho chiamato la polizia. — Era Jenny, ritta in fondo al corridoio

buio, presso gli uffici della reception. — Ho anche chiamato il Guardiano sul telefono interno, avvertendolo di far restare tutti chiusi in casa, fino all'arrivo della polizia.

— Brava ragazza. Resta dove sei, porteremo lì Jan... — La voce gli mancò, avendo notato qualcosa di scuro che scivolava lungo il corridoio, qualcosa di basso, appiattito contro la parete. Avanzava furtivamente verso Jenny.

— Jenny scappa! Togliti di lì! — Si rialzò di corsa, lanciandosi nel corridoio. Jenny rimase immobile, come paralizzata, gli occhi sbarrati dal terrore. Il ratto si mosse con velocità incredibile, come se le urla e i passi precipitosi di Pender l'avessero galvanizzato. Uscì come un fulmine dalla zona in ombra. Jenny ebbe appena il tempo di fare un passo indietro, che l'animale l'aveva sorpassata, sfregandole il pelo irto contro le gambe. Corse pazzamente intorno al vasto androne, volteggiando tra i pannelli, cercando una qualche apertura, uno sguardo folle negli occhi. Jenny si appiattì contro la parete più lontana, restando lì a fissarlo, come affascinata dall'orrore. Pender la raggiunse e le fece scudo col suo corpo, quando notò i movimenti frenetici del ratto. Un'ampia porta-finestra, disposta accanto alla porta a vetri, dava a quel lato dell'androne l'apparenza di un'unica, grande vetrata. Il ratto corse verso uno dei pannelli inferiori, e si scagliò contro la superficie rigida. Provò

ancora, gettandosi contro il vetro con disperata energia. In quel momento si udì in lontananza una sirena della polizia; l'inconfondibile suono lamentoso aumentava di tono di secondo in secondo. Il ratto barcollò via dal vetro e si diresse verso di loro. Pender si preparò

a prenderlo a calci, ma la creatura si girò di scatto prima di raggiungerli e si precipitò nuovamente contro la finestra come se avesse voluto prendere la rincorsa. Questa volta il vetro andò in frantumi, e l'animale volò dall'altra parte, scomparendo nelle tenebre, lasciando ciuffi di pelo e brandelli rossi di carne sugli spuntoni rimasti attaccati al telaio.

— Mio Dio, Luke. È orribile! È così orribile! — Jenny si abbandonò

contro la schiena di lui, che rimase immobile, troppo spaventato per distogliere gli occhi dalla finestra sfondata, temendo che i ratti potessero fare nuovamente irruzione.

— Luke, vieni qui, subito. — Era Will che chiamava, dall'estremità buia del corridoio.

Pender afferrò il braccio di Jenny e se la trascinò dietro.

— Che cosa c'è ancora? — chiese, raggiungendo la figura accovacciata.
— Ascolta!
Dapprima Pender non sentì nulla. Poi capì a cosa alludeva il giovane. — I ratti — disse. — Se ne sono andati.

## 12

Furono i cani a ridestare il sonnolento Campo Addestramento Ufficiali di Polizia sulla Lippits Hill. Per gli allievi e gli ufficiali istruttori che sopravvissero si annunciava così una notte che non avrebbero più dimenticato, un terrificante ricordo che avrebbe turbato i loro sogni per gli anni a venire.

Uscirono tutti barcollando dalle baracche, semisvestiti, semiaddormentati, imprecando contro gli animali responsabili di quel baccano insopportabile, maledicendo gli istruttori incapaci di tenerli a freno. Ma capirono ben presto che i cani non erano stati semplicemente disturbati da qualche predatore notturno, ascoltandone i furibondi latrati fondersi gradatamente in un atterrito, agghiacciante ululato, che perforò l'aria pungente della notte, insinuando un brivido nelle ossa di tutti quelli che poterono udirlo.

— Che cosa diavolo li ha presi? — chiese un giovane allievo, quando gli uomini sconcertati si radunarono nello spiazzo davanti alle baracche.

— Dove accidenti sono finiti i loro dannati guardiani? — imprecò un altro. Cominciarono a dirigersi verso i canili, ma un sergente, indossando frettolosamente un giaccone di lana, intimò loro di fermarsi.

— Ascoltate! — ordinò, e quelli più vicini trattennero il respiro. L'ordine circolò fino a quelli delle ultime file, e le voci eccitate tacquero gradatamente. Rimasero in silenzio rabbrividendo nel buio, i sensi tesi a scandagliare la notte.

— Che cos'è? — chiese uno finalmente, perplesso, un'ombra di spavento nella voce.

— È gente che grida — rispose un altro. — Giurerei che sono delle grida. Se qualcuno riuscisse a fare stare zitti quei maledetti cani potremmo capirci qualcosa di più.

— No, no, non sono grida — lo contraddisse un altro ancora. — Sono le anatre. Il rumore viene dalla fattoria delle anatre. Da lontano sembrano voci umane. Tesero tutti di nuovo le orecchie, mentre gli istruttori dei cani correvano verso i recinti, preoccupati di calmare gli animali agitati. Non lontano dal centro di addestramento, a non più di quattro-cinquecento metri, un recinto di rete metallica segnava il confine di un'impresa agricola. Vi

venivano allevate diverse varietà di anatre, alcune per la carne, la maggior parte per le uova. Si trattava di un'impresa specializzata, che ospitava centinaia di uccelli nei suoi recinti. Ora che avevano un preciso suggerimento, allievi e istruttori cominciarono a raccapezzarsi: non erano grida umane, ma schiamazzi di anatre spaventate. L'ufficiale comandante del campo li raggiunse in quel momento, ma nell'oscurità nessuno notò quanto fosse tirata la sua faccia. Aveva ricevuto una telefonata quella sera, qualche ora prima, con una pessima notizia. Trasse immediatamente da parte gli ufficiali più anziani e gli istruttori, informandoli delle novità e delle sue preoccupazioni, e dieci minuti dopo erano state distribuite le armi da fuoco a tutti gli ufficiali e agli allievi più

esperti. Uscirono in forza dal campo puntando verso la fattoria delle anatre, arrancando tra i campi retrostanti, scegliendo la via più breve anziché

la lunga deviazione cui li avrebbe costretti la strada asfaltata. Lame di luce di potenti torce elettriche fendettero la notte; i cani, ansiosi di affrontare un antico nemico, tiravano i guinzagli, ringhiando e uggiolando, pregustando già la battaglia. Un manipolo puramente simbolico fu lasciato a guardia dei baraccamenti, e con essi rimase l'ufficiale comandante, che cercò di buttare giù dal letto il Vice-Capo-Commissario-Aggiunto, che si mise in contatto col Vice-Capo-Commissario, che informò il Capo-Commissario. L'ordine di rimanere tutti entro i confini del campo arrivò troppo tardi; ufficiali e allievi erano già arrivati presso i recinti delle anatre.

— Fermi! Fermi! — Nessuno avrebbe potuto dire con sicurezza da chi proveniva l'ordine, ma si bloccarono tutti, guardandosi preoccupati intorno.

— Fate star zitti quei dannati cani! — imprecò ancora la voce, e la figura corpulenta del sergente armiere avanzò decisa verso la testa del drappello.

— E cercate di tendere tutti le orecchie.

I guardiani cercarono d'imbavagliare i loro animali con le mani, ma i cani erano troppo irrequieti. Si divincolavano dalla stretta degli istruttori, cercando di trascinarli avanti, emettendo sordi brontolii di gola. Le anatre sembravano impazzite: gli uomini potevano udire il fremito convulso di ali sopra il clamore degli schiamazzi. Ma altri suoni cominciarono a filtrare tra tanto strepito, e lentamente i poliziotti arrivarono a riconoscerli come voci umane. Umanissime grida di terrore.

— Vengono dal villaggio delle case mobili! — urlò il sergente. — Era vero che non erano solo le anatre. Gridano dall'altra parte dei recinti!

Si lanciò avanti e gli uomini lo seguirono, costeggiando gli alti recinti di

rete metallica, discendendo precipitosamente il pendio, lungo lo stretto sentiero che portava a quella proprietà isolata. Notarono ben presto le luci accese della grande casa privata che sorgeva presso il cancello del villaggio di case mobili, poi delle figure, gesticolanti alle finestre dei piani superiori. Una finestra si aprì e un uomo cominciò a gridare verso di loro, ma le sue parole si persero nel clamore generale.

Oltre il cancello vi erano trenta case in tutto, interamente costruite in legno e vetro, posate su piattaforme di cemento. Erano chiamate case mobili perché erano state trasportate lì su ruote già belle e fatte, e collocate al loro posto come gigantesche case di bambola, pronte ad accogliere gli inquilini. La maggior parte dei residenti erano giovani coppie che non potevano permettersi i prezzi esorbitanti di case più solide e permanenti, o coppie di pensionati in cerca di una sistemazione modesta in ambiente salubre e tranquillo. Tutti erano soddisfatti dello spirito di comunità che regnava nel minuscolo villaggio allineato lungo l'unica strada, e convenivano che quelle casette di legno valevano almeno quanto il più massiccio edificio in mattoni e cemento. Quella notte scoprirono quanto fossero invece vulnerabili. Il gruppo di poliziotti che correva giù dalla collina si accorse improvvisamente delle forme scure che sfrecciavano nell'erba da tutte le parti, sciamando dal villaggio, correndo loro incontro, insinuandosi tra di loro. I cani di testa sembrarono impazzire, lanciandosi sulle nere creature, mentre gli uomini si fermavano sconcertati. I raggi delle torce esplorarono l'erba alta, finché si levò un grido: — I ratti! Sono i ratti neri!

I poliziotti presero a scalciare furiosamente, inorriditi e spaventati. Quelli armati cominciarono a far fuoco sugli assalitori, cercando di stare attenti a non colpire i compagni, ma ansiosi di non farsi toccare da quelle cose pelose. L'oscurità non faceva che aggravare la confusione. Gli ufficiali cercarono di ristabilire un po' d'ordine nel caos crescente, ma erano essi stessi prossimi al panico. Un giovane allievo cadde con una pallottola nella gamba. Quando due compagni accorsero a sollevarlo, trovarono due ratti av-vinghiati al suo corpo. Tentarono di strappargli di dosso quelle belve tenaci, ma si trovarono immediatamente a doversi difendere da analoghi attacchi. L'allievo ferito ricadde a terra, e le sue grida atterrite si unirono alle altre che salivano dal villaggio. Gli ufficiali riuscirono finalmente a riunire gli uomini, ordinando loro di non attaccare i ratti, ma di raggiungere il villaggio. Alcuni degli allievi più

giovani ed emotivi non ressero tuttavia alla prova e fuggirono nella notte,

cercando di sottrarsi a quell'incubo. Disgraziatamente, le loro ombre in fuga attrassero l'attenzione degli assalitori più ancora di quelli che avevano cessato di combattere, e una nera fiumana si lanciò squittendo all'inseguimento. Da diversi punti nel buio giunsero le loro grida solitane, via via che i ratti li rintracciavano, assalendoli.

Il grosso degli uomini varcò finalmente il cancello, inoltrandosi nel villaggio, cercando di ignorare i corpi pelosi che sgusciavano loro tra le gambe mentre correvano. Ognuno di loro faceva il possibile per evitare di calpestarli, facendo attenzione a non provocare un attacco, ansioso di arrivare alle case. Gli istruttori dei cani erano invece rimasti indietro, trattenuti dai loro animali, che sembravano in preda a un parossismo di furore, e si lanciavano ciecamente avanti per azzannare i roditori, scagliandoli in aria, scuotendoli furiosamente come bambole di stracci. Ma quei poveri animali, per quanto fieri e sprezzanti del pericolo, non avevano alcuna possibilità

contro quella marea brulicante. La loro carne veniva dilaniata da feroci incisivi affilati come rasoi, i loro corpi rovesciati a terra dal solo peso delle creature che balzavano loro addosso da ogni lato. Gli istruttori cercarono di intervenire in loro soccorso, ma furono sommersi anche loro dai ratti, rotolando al suolo l'uno dopo l'altro, lanciando disperate grida d'aiuto. Diversi poliziotti si girarono, e cominciarono a sparare in quel mucchio brulicante, senza più preoccuparsi di chi o che cosa colpivano. Finché le grida cessarono. I due lampioni che illuminavano la strada tra le due file gemelle di case rivelarono una carneficina, che bloccò il gruppo di poliziotti sul posto, come paralizzati. Buchi slabbrati nelle strutture di legno indicavano dove gli assalitori si erano aperti un varco per raggiungere gli abitanti all'interno; finestre sfondate attestavano un'altra via d'accesso. Sciami di creature nere, dal pelo irto, pullulavano dappertutto, correndo dentro e fuori gli edifici, sulla cima dei tetti, nei minuscoli giardini fioriti. Gruppi di roditori lottavano furiosamente sopra oggetti sanguinolenti - che i poliziotti riconobbero inorriditi come parti smembrate di corpi umani - contendendoseli, riducendoli a brani. Un vecchio, il corpo nudo scarno e rinsecchito, cadde fragorosamente attraverso una porta a vetri, piombando in mezzo al giardino, e continuò a contorcersi tra le aiuole, un ratto attaccato alle spalle, un altro alle natiche. Una donna apparve strillando dietro una finestra, cercando di strappar via un roditore impigliato tra i lunghi capelli. Crollò

in avanti, e le lame frastagliate di vetro, sporgendo dagli infissi, le penetrarono tra le costole, trapassandole i polmoni, ponendo fine alle sue

urla. Un uomo completamente vestito era ritto sul tetto di una casa, un piccolo fagotto rosso che doveva essere stato un bambino stretto tra le braccia, respingendo a calci gli assalitori che si arrampicavano sui muri, cercando di raggiungerlo. Nel giardino sotto di lui giaceva il corpo scomposto di una donna, un grappolo di ratti intenti ad ingozzarsi della sua carne, mentre i loro compagni cercavano instancabilmente di raggiungere il tetto, per completare l'opera. Un'anziana coppia di coniugi, entrambi in vestaglia e pantofole, avanzò arditamente al centro della strada: l'uomo si faceva largo con un pesante bastone da passeggio, la donna brandiva un coperchio metallico di pattumiera e lo usava come scudo. Quando l'uomo cadde, lei cercò di fargli riparo col suo stesso corpo, proteggendo le loro teste con il coperchio; ma i ratti non ebbero difficoltà ad addentare altre parti più vulnerabili. Un uomo, con indosso solo una giacca di pigiama, sedeva sui gradini della sua casa, fissando allucinato, con espressione incredula, la dozzina più o meno di roditori che gli divoravano le gambe. Un ragazzo di non più

di quattordici anni, infieriva metodicamente sul corpo mutilato di un ratto con un coltellaccio da cucina. Era inginocchiato a terra, la creatura stretta tra le ginocchia, mentre altri tre roditori gli scarnificavano con altrettanto metodo la schiena. Una donna obesa, la voluminosa camicia da notte rosa chiazzata di rosso, sbatteva selvaggiamente una creatura nera contro un muro, stringendola con le mani per il collo, coprendola d'insulti, urlando più con odio che di paura.

Una casa aveva preso fuoco, e le fiamme proiettavano ombre danzanti tutt'intorno, in una scena da incubo. Una figura - impossibile dire se di donna o di uomo - si stagliò scura sulla porta e corse fuori nel bailamme generale, il corpo in fiamme, gridando raucamente, i polmoni già disseccati dal calore. Una massa di creature nere gli tenne dietro, il corto pelame infuocato, stridendo e cozzando tra loro, correndo avanti e dietro, pazze del loro stesso terrore.

E, sopra a tutto questo, un coro di urli, di gemiti, di lamenti, il crepitio delle fiamme, gli stridi acuti dei roditori. Le grida di aiuto. Il fracasso di mobilia infranta. I tonfi di armi improvvisate. Le note d'una radio, inavvertitamente alzata a tutto volume, che diffondeva imperterrita sdolcinati ballabili, intervallati dalla morbida voce del disk-jockey notturno. Ovunque gli attoniti poliziotti giravano lo sguardo vi era un nuovo orrore, e finalmente le loro menti rifiutarono di accettarne ancora; tutto divenne ai loro occhi

un'unica macchia confusa, terrificante. Si lanciarono ciecamente all'attacco, usando fucili e pistole, facendo fuoco indiscriminatamente, senza quasi bisogno di cercare il bersaglio perché i ratti erano dappertutto, mescolati in un solo ammasso indistinto, formicolante. Centinaia, centinaia e centinaia. Gli uomini senza armi fecero ricorso a tutto quello su cui arrivarono a mettere le mani, strappando stanghe dai bassi steccati, pilastri di portici, qualsiasi cosa potesse servire da clava. Cercarono inizialmente di agire in folti gruppi, per meglio difendersi, ma ne caddero così tanti sotto l'assalto dei ratti, che si trovarono ben presto a lottare strenuamente per la vita, accerchiati in piccole sacche. Sempre più piccole. Se i mutanti abbandonarono il campo non fu perché il loro udito acuto aveva colto il lontano lamento delle sirene che si avvicinavano nella notte; fu semplicemente perché la loro fame era soddisfatta, i loro ventri pieni. Sciamarono via quasi all'unisono, molti appesantiti da voluminosi fardelli che avevano staccato pazientemente da corpi senza vita. Corsero via attraverso i campi, puntando verso la foresta, senza un solo rumore, se non il sordo trepestio di migliaia di piccole zampe frettolose. Le altre creature della foresta rabbrividirono, troppo terrorizzate per muoversi, mentre la vasta fiumana nera passava oltre. In breve la foresta tornò a essere silenziosa. Solo il suono di flebili lamenti echeggiò sui campi, ben presto sovrastato dal clamore delle sirene.

**LA TANA**

Il ratto, con una caratteristica cicatrice bianca che gli segnava il cranio per tutta la lunghezza, si fece strada tra le macerie, malamente ostacolato dal suo carico. Altri lo seguivano da presso, alcuni portando lo stesso fardello del leader, mentre i più trasportavano arti smembrati o grossi pezzi di carne umana. I loro ventri erano pieni; quel cibo era per i loro signori. Il grosso dell'armata aveva fatto ritorno nei rifugi tenebrosi sotto la foresta, tuttora pervaso dall'ebbrezza di uccidere, i corpi stanchi, ma ancora frementi per il recente assalto. Il leader si era distaccato dalla massa dei compagni, ordinando con strida decise a certi altri di seguirlo, perché avevano un altro dovere da compiere. Essi lo avevano tallonato con i loro pesanti fardelli, sottomessi al loro capo, come egli era sottomesso ad altri. C'era poca luce quando cominciarono a scendere, perché i raggi della luna filtravano appena da qualche crepa, riflettendosi in argentee chiazze screziate. Ma le nere creature erano avvezze all'oscurità, e quelle che aspettavano di sotto avevano poca familiarità col sole. Il leader avvertì subito l'eccitazione che lo salutò dalle tenebre, quando saltò giù dall'ultima pendenza, atterrando al piano

inferiore. Il carico gli scivolò di bocca, e il ratto soffiò minacciosamente verso le ombre che si precipitavano verso di lui. Recuperò il suo fardello viscidae gocciolante, dirigendosi verso l'angolo lontano dove giaceva il suo signore. Il locale sotterraneo era animato da movimenti soffocati e frenetici, pieno di suoni eccitati. Il ratto si trovò a fronteggiare la sfida di altri simili a lui, quando finalmente arrivò nei pressi della cosa rigonfia che giaceva nell'angolo, ma sibilò impavido, lasciando cadere il suo carico e snudando le zanne. Gli sfidanti indietreggiarono, appiattendosi al suolo, pronti a balzare avanti alla minima provocazione. Altri sibili, più possenti e minacciosi, si levarono nel buio dall'angolo, e la creatura là in fondo si dimenò faticosamente sul suo letto di paglia e terra umida, impaziente, affamata del cibo che il ratto nero le aveva portato.

Il ratto sollevò ancora una volta il pesante oggetto, avvicinandosi ulteriormente alla creatura obesa, atterrito ma affascinato, quasi preda di un trance ipnotico. Ricordava vagamente il tempo ormai lontano, quando l'enorme ratto dominante era ancora forte, i suoi artigli abbastanza affilati da infliggergli lo sfregio bruciante sulla testa, soggiogandolo, costringendolo a ubbidire. Da allora la creatura aveva mantenuto intatto il suo potere sul ratto nero. Lasciò cadere il fardello sulla paglia, e la cosa trascinò faticosamente avanti la sua massa carnosa, le due teste ondeggianti avanti e indietro nell'aria, i musi frementi, i lunghi canini ricurvi, simili a zanne smussate per la lunga mancanza di esercizio. Le due bocche si avventarono sul rotondo oggetto sanguinolento, cercandone le naturali aperture, cominciando a succhiare rumorosamente. Il ratto nero si spinse avanti, desideroso di spartire il bottino, timoroso del suo signore, ma spavaldo abbastanza da manifestare la sua stessa supremazia. La massiccia creatura stridette furibonda, inducendo il temerario a indietreggiare precipitosamente, seguito dalle guardie che lo sferzavano con gli artigli. La zuffa fu breve, il ratto cedette subito le armi, esponendo il collo nell'atto di sottomissione, implorando pietà. Le guardie tornarono ad accovacciarsi al loro posto, e il ratto poté udire i rumori gorgoglianti, di risucchio, della creatura nell'angolo che riprendeva il suo pasto. Gli altri che affollavano il vasto locale sotterraneo, quelli simili al mutante dominatore, obesi, senza pelo, si gettarono anch'essi sulla carne fresca che era stata portata per loro, strappandola via agli altri ratti neri, sibilando e squittendo per l'eccitazione.

Il grosso ratto nero si voltò, dirigendosi silenzioso verso il ripido cunicolo che dava accesso al locale. Si fermò solo una volta, dando una lunga occhiata

alle forme indistinte che si rimpinzavano sotto di lui. Poi riprese a risalire il brusco pendio, tallonato dai suoi seguaci.

**13**

Due giorni dopo il massacro al villaggio delle case mobili - in cui persero la vita sessantatré civili e quarantotto poliziotti, tra allievi e istruttori - la difficile operazione di localizzare e tappare tutte le vie d'accesso alla rete fognaria della foresta di Epping era ancora in corso. Anche se nessuno era stato tanto pazzo da andare a perlustrare i condotti, tutto il personale addetto all'operazione sapeva che i roditori erano là dentro: li avevano sentiti più

di una volta. Gli sbocchi principali erano già stati sigillati col cemento, lasciando solo delle piccole aperture per infilarci i tubi che avrebbero dovuto pompare dentro la polvere di cianuro. Si stavano ora cercando tutti gli sbocchi minori, per evitare che i ratti se ne servissero per mettersi in salvo, quando i tunnel sotterranei fossero stati riempiti di gas letale. Squadre di tecnici, intabarrate nelle tute protettive e protette da pattuglie dell'esercito, perlustravano minuziosamente la foresta, cercando dei roditori, seguendole fino al punto di partenza. Ogni squadra era provvista di mappe particolareggiate della rete fognaria, con precisi punti di riferimento per orizzontarsi sul terreno soprastante. Era un lavoro lungo e noioso, ma necessario, se si voleva che l'operazione avesse successo. Il progetto era di creare una vasta tomba sotterranea per i roditori. Il gas vi sarebbe stato pompato attraverso robusti tubi, con l'ausilio di macchine che non avevano più alcuna somiglianza con le antiquate pompe a mano usate una volta in questi casi. Le nuove macchine, simili a enormi aspirapolveri, erano state rapidamente perfezionate dopo l'Invasione di Londra, ed erano alimentate da generatori autonomi. Il loro potente getto d'aria garantiva la penetrazione della polvere di cianuro nelle fogne più profonde, senza mettere a repentaglio la vita degli operatori, a patto che tutte le aperture fossero state sigillate ermeticamente. Comunque nell'eventualità che per qualche dispersione qualcuno entrasse in contatto con i vapori tossici, tutto il personale era equipaggiato con capsule di nitrato di amile per contrastare immediatamente gli effetti del gas. Ci si era ben presto resi conto che sarebbe stato impossibile rintracciare tutte le aperture nel fitto sottobosco, ma si sperava che i condotti sarebbero stati impregnati così densamente di gas che i ratti avrebbero avuto poco tempo per cercare scampo nella fuga. Ai pochi che ci fossero riusciti si sarebbe pensato nei giorni seguenti. L'operazione non avrebbe conosciuto soste, senza riguardo per le altre forme di vita che animavano la foresta: le

conseguenze della sopravvivenza anche di un solo mutante erano troppo gravi per andare per il sottile. Il primo ministro in persona aveva promesso alla nazione che l'intera foresta di Epping sarebbe stata rasa al suolo, se necessario. Incoraggiato evidentemente da questa dichiarazione, qualche ardente patriota era già stato sorpreso mentre tentava di dare il suo personale contributo all'incendio della foresta, ma era stato prontamente arrestato. Lo scalpore sollevato da questa seconda invasione di roditori feroci, a solo pochi anni dalla prima, era stato naturalmente enorme. Il governo - d'accordo, si trattava di un governo diverso allora - aveva promesso a suo tempo che una catastrofe come l'Invasione di Londra non si sarebbe mai più verificata. Questo stando almeno alle dichiarazioni "ufficiali". Il gabinetto in carica rabbrividiva in quei giorni, prevedendo facilmente le recriminazioni che sarebbero seguite, mentre l'opposizione si fregava le mani con gioia vendicativa, ricordando l'umiliante batosta inflittale dall'elettorato pochi anni prima. Al principale dicastero interessato, il Ministero dell'Agricoltura, passavano già le notti in bianco per preparare la documentazione necessaria a provare inconfutabilmente che non c'era stata la minima negligenza da parte loro. Il consiglio d'amministrazione della Ratkill gongolava soddisfatto, mentre i suoi dirigenti s'inebriavano nell'improvviso uragano di attività. Era stato un investigatore della Ratkill a preannunciare l'infestazione e a raccomandare interventi immediati, solo per essere contraddetto dal segretario privato del ministro dell'Agricoltura, il quale aveva preteso che si procedesse con più cautela. Naturalmente quel "contrattempo" non sarebbe stato denunciato pubblicamente dalla Ratkill, a meno che successive indagini non rivelassero tutta la faccenda. No, sarebbe stata una questione tra loro e Anthony Thornton; può risultare utile godere della gratitudine - tacita, naturalmente - di un personaggio così influente. La foresta di Epping era ormai deserta di ogni presenza umana, fatta eccezione per il personale direttamente coinvolto nell'opera di disinfestazione. Dopo il massacro della Lippits Hill si era deciso di evacuare non soltanto un'area circoscritta, ma l'intera popolazione della foresta. I più apprensivi avevano sostenuto che l'intera cintura verde a nord di Londra era minacciata, ma vennero date assicurazioni che non si era giunti a quel punto. Furono presentati dati inconfutabili sull'estensione dell'area infestata, che copriva una zona relativamente ristretta nel cuore della foresta; non c'era quindi nessun pericolo per chi viveva nelle aree circostanti. L'area evacuata venne circondata da un formidabile anello di uomini e armi. I posti di guardia

dell'esercito erano stati disposti abbastanza vicini da non perdere il contatto visivo; veicoli corazzati pattugliavano incessantemente il perimetro. Lo schieramento dei militari era rafforzato dalle pattuglie mobili della polizia, metropolitana e della contea, e persino le locali caserme dei pompieri erano mantenute in perenne stato d'allarme. Elicotteri "Gazelle" volteggiavano bassi sulle cime degli alberi, scandagliando con i binocoli ogni metro di terreno. Squadre di carri armati pesanti Chieftain sostavano immobili e minacciosi, i cannoni puntati contro la foresta, pronti a entrare in azione al minimo segnale di pericolo. Il solo spazio abitato in tutta l'area così ben sorvegliata era il Centro di Conservazione Ambientale, il suo piccolo posteggio e il prato, un tempo impeccabile, affollati di automezzi dell'esercito, della polizia e della Ratkill, l'edificio principale ronzante di attività. A nessuno era consentito di entrare nell'area evacuata senza scorta militare, e lo stesso valeva per chi lasciava il Centro. Otto massicce pompe antincendio "Green Goddess" si ergevano lungo la strada che coronava l'High Beach, scrutando giù nella valle come rapaci meccanici. Autoblindo leggere da ricognizione dell'esercito, i cui equipaggi si sentivano sicuri dietro la protezione del solido guscio metallico, scorrazzavano spavaldamente lungo sentieri fangosi, per vigilare che qualche civile scriteriato, o semplicemente stupido, in barba a tutti gli avvertimenti, non fosse sgusciato oltre il cordone protettivo. Chi mai potesse arrischiarsi a un'impresa del genere, conoscendone tutti i rischi, oltrepassava la capacità di comprensione di quei bravi soldati; d'altro canto le passate esperienze avevano loro insegnato a non sottovalutare mai l'imbecillità di certi individui in occasioni come quella. Nei due giorni successivi al massacro erano state scoperte nuove atrocità. I resti laceri di una tenda nell'angolo remoto di un campo, l'interno intriso di sangue secco, il pavimento impastato coi resti di dodici ragazzi, da-ti per dispersi da un vicino orfanotrofio, e del loro istruttore. Le ossa di quella che era stata evidentemente una coppia d'innamorati, biancheggianti in una piccola radura non lontana dalla strada, la loro vettura arancione posteggiata nei pressi. Una barchetta a remi vuota, alla deriva su uno dei pochi laghetti in cui era consentita la pesca, la canna e la colazione ancora intatta dello sventurato pescatore abbandonate sul fondo. Un autocarro abbandonato, con la portiera spalancata dalla parte del guidatore, come se questi fosse saltato a terra per sgombrare la tortuosa stradina da qualche improvviso ostacolo o animale. Una bicicletta abbandonata, ma ancora nuova e lucente. Un cavallo sellato, senza cavaliere, sfiancato da una lunga corsa. Una casa, non lontana da numerose altre,

eppure vuota, le pareti lorde di sangue. Si calcolò alla fine che le vittime, prima che si completasse l'evacuazione, non dovettero essere meno di centocinquanta. Fu impossibile fare in modo che l'ordine di partire arrivasse a tutti in tempo, nonostante i frequenti appelli lanciati per radio, le pattuglie con gli altoparlanti, le innumerevoli porte bussate: c'è sempre qualcuno cui le ultime notizie non arrivano. La maggior parte dei residenti fuggì a gambe levate senza particolari sollecitazioni, ma ci furono numerosi vecchi contadini testardi che dovettero essere "persuasi" piuttosto rudemente, e alcuni dei più ricchi proprietari, che si consideravano immuni dalle attenzioni di banali ratti, che dovettero essere portati via a viva forza. Ma alla fine l'intera foresta venne evacuata, e poté avere inizio l'esecuzione.

La foresta era più silenziosa di quanto fosse mai stata, la fauna selvatica irrequieta. Il sole splendeva luminoso ma impotente su quella distesa verdeggiante, il gelo di quel rigido autunno annullava il timido tepore dei suoi raggi. L'intera nazione tratteneva il respiro.

Pender versò accuratamente la polvere nel buco, assicurandosi prima che non ci fossero aliti di vento che potessero soffiargli in faccia la sostanza letale. I vapori potevano penetrare facilmente nella griglia del robusto visore in materiale plastico, compreso nella tuta protettiva antiroditori. Tutto il gruppo intorno a lui indossava le stesse tute grigio-argentee, confezionate con una combinazione di un tessuto robusto e fili sottili d'acciaio flessibile, fittamente intrecciati. I caschi metallici, con i loro visori di plastica saldati sulle spalle, davano agli uomini un sinistro aspetto alieno, in cambio della sicurezza che non c'era dente, per quanto affilato, che potesse penetrare quell'armatura.

Pender imprecò contro l'impaccio dei guanti pesanti, pur non avendo nessuna intenzione di toglierli. Per quanto ne sapeva, ci poteva essere un ratto acquattato a pochi centimetri di distanza nel passaggio che si accingeva a bloccare, pronto a staccargli le dita di netto. Quel buco non sembrava abbastanza largo, per il passaggio di un ratto gigante, ma sapeva dalla mappa di Whittaker che là sotto c'era una fogna, e non aveva intenzione di correre rischi. E c'era una pista chiaramente riconoscibile che partiva da quel cunicolo, rivelatrice di come fosse continuamente usato. Scosse il cucchiaio dal lungo manico per liberarlo dalla polverina e lo tirò fuori, strofinandolo nel contempo contro le pareti del foro. Sradicò quindi una zolla di terra dal prato vicino e tappò il buco, mettendola con le radici all'esterno. La polvere tossica non sarebbe stata coperta dal terriccio smosso. Si rialzò finalmente in piedi.

— A posto, Joe. Sigillalo — disse. Joe Apercello, un altro tecnico della Ratkill, si avvicinò, trasportando un grosso bidone di cemento a presa rapida. Litigò per qualche secondo con il coperchio che non voleva saperne di aprirsi, poi cominciò a sfilarsi un guanto per fare meglio presa.

— Tienilo su, Joe! — gridò Pender, e l'uomo si strinse nelle spalle, rimettendosi il guanto.

— È maledettamente scomodo — si lamentò.

— È ancora più maledettamente scomodo senza dita — disse l'amico. Il coperchio venne via con uno schiocco, e Apercello vi immerse una cazzuola, spargendo generosamente il composto sul buco. Sigillare ogni apertura col cemento era solo una precauzione supplementare: il tampone di terra avrebbe dovuto essere più che sufficiente, in quanto la polvere, da sola, fungeva già da mortale sentinella; ma si era deciso di adottare le misure estreme perché i mutanti non dovevano essere sottovalutati un'altra volta.

Vic Whittaker aveva steso la mappa della rete fognaria davanti a sé sul prato e stava segnando l'apertura appena sigillata con un pennarello.

— È la quinta per questa mattina — disse con una certa soddisfazione.

— Il condotto fila diritto verso... — stese il braccio nella direzione cui alludeva — ... nord-est. — Alzò la testa e aggiunse: — Il sottobosco ha certamente coperto tutta l'area da quando la fogna fu costruita. Avremo un bel daffare a rintracciare tutte le aperture!

— Ne tralasceremo necessariamente più di una — disse Pender, — ma non sarà poi un gran guaio. Una volta che le macchine avranno cominciato a pompare gas negli sbocchi principali, i ratti avranno poche possibilità di scampo. Saranno finiti prima ancora di capire che cosa sta succedendo. Lo scopo di questo noioso esercizio è di avere dalla nostra tutte le carte favorevoli. Whittaker annuì, anche se il movimento era appena percettibile dentro il casco. Si alzò in piedi, ripiegando la mappa in modo da lasciar fuori solo il riquadro che gli interessava.

— Dobbiamo esserlo. Non possiamo... — Pender aggrottò le sopracciglia irritato. — Capitano, dite a quell'uomo di rimettersi quel dannato casco. — Indicò con la mano un soldato che, a capo scoperto, stava asciugandosi la fronte con la manica. Il capitano arrossì sotto lo schermo di plastica. — Ehi, tu, rimettilo immediatamente — gridò. L'allibito soldato rialzò immediatamente il cappuccio a cupola. — Chiedo scusa, signore — si giustificò debolmente — ma fa così schifosamente caldo qui dentro.

Il capitano Mather percorse con lo sguardo la piccola squadra, schierata

come un semicerchio protettivo attorno a Pender, Whittaker e Apercello. Un autocarro dell'esercito sostava in una radura vicina, il motore acceso, pronto a muoversi al più piccolo accenno di difficoltà.

— Conoscete tutti l'entità del pericolo — disse a voce alta — perciò evitiamo di commettere altre stupidaggini. Chiaro? — Senza attendere né ricevere risposta, si volse verso l'acchiapparatti. — Mi spiace, signor Pender. Non si ripeterà più.

— Così dovrebbe bastare, Luke — disse la voce soffocata di Apercello, mentre dava gli ultimi colpetti di cazzuola sul cemento che cominciava già

a rapprendersi. — Neppure un pidocchio riuscirebbe a uscire di qui.

— Ottimo — approvò Pender, raccogliendo il contenitore di cianuro. Muoviamoci da qui.

L'insegnante si mise al suo fianco, mentre calpestavano il fogliame secco con i pesanti stivali, i caschi chini a osservare attentamente il terreno davanti a loro, cercando i segni del passaggio dei roditori. I soldati si aprirono a ventaglio su entrambi i lati, anch'essi perlustrando il terreno, ma più

genericamente per essere pronti a fronteggiare ogni eventuale pericolo.

— Stavate dicendo che dovremmo essere pronti per domani...? — riattaccò Whittaker.

— Non possiamo rischiare di tenerli dentro ulteriormente — continuò

Pender. — Abbiamo infilato delle sonde con dei microfoni là sotto, così

sappiamo che ci sono. Li ho sentiti con le mie orecchie, un vero bailamme. Sembra che siano consapevoli di essere in trappola e sono in preda al pani-co.

— Ma sappiamo che questi mutanti sono capaci di scavare, perché non si aprono una via di scampo?

— Oh, lo faranno. È per questo che dobbiamo sbrigarci. Per il momento la reazione isterica impedisce loro di usare il buon senso, tanto o poco che ne abbiano. Ma ben presto gli balenerà l'idea di scavarsi una via d'uscita. Fortunatamente, queste vecchie fogne sono state costruite come si deve, e tratterranno i ratti per un po'.

— E questi buchi che stiamo sigillando? Perché non si sono riversati fuori da qui?

— Non sfidate la provvidenza, possono farlo da un momento all'altro. La mia ipotesi è che in realtà siano spaventati. Non dimenticatelo, i loro antenati sono stati praticamente sterminati a Londra. Chiamatela memoria razziale, o puro istinto, ma sono convinto che essi sanno di essere attaccati dal loro

mortale nemico: l'uomo. Ne sono semplicemente terrorizzati per il momento, troppo spaventati per venire fuori e farsi vedere. Per quanto tempo rimarranno in questo stato, non lo potrebbe dire nessuno. Ma stiamo camminando su un terreno minato.

I due uomini proseguirono per un tratto, entrambi persi nei propri pensieri. Fu Whittaker che finalmente ruppe il silenzio.

— Quello che non capisco è perché gli altri animali non sono stati sterminati dai ratti. Voglio dire, se sono così feroci e così numerosi, perché non hanno saccheggiato la foresta?

— Innanzitutto, non sappiamo esattamente quanti sono. La mia ipotesi è che siano più o meno un migliaio, perché non credo che si siano riprodotti come i roditori normali. Ma questo è tuttavia sufficiente a renderli aggressivi.

— Un migliaio? Santo cielo, è terribile.

— Non proprio, non in un'area così vasta.

— Che cosa vi rende così sicuro? Ce ne potrebbero essere "diverse" migliaia!

Pender scosse la testa. — Io non sono sicuro, ma non lo credo. Se fosse così, sarebbero stati avvisati prima. E quasi certamente avrebbero cominciato veramente a massacrare gli altri animali della foresta. Sono certo che la loro ripresa è stata graduale. Non dimenticate che, a paragone degli altri roditori, sono dei giganti, e madre natura non è favorevole a lasciare che le sue creature più ingombranti partoriscano una prole numerosa.

— Ma non sono più grandi di molti cani. E persino i maiali...

— Nel regno dei parassiti, quei mutanti sono grossi come elefanti. In ogni caso, c'è un altro elemento a favore della mia ipotesi: essi sono delle anomalie, dei mutanti - i loro geni sono stati alterati in qualche modo. Può darsi che gli ultrasuoni usati sui loro antenati abbiano peggiorato la situazione, come può darsi di no; ma è molto probabile che la loro anomalia abbia modificato il naturale ciclo riproduttivo.

— Ma ce n'erano parecchie migliaia a Londra!

— Perché si accoppiavano con i normali ratti neri, allora. Mi baso su pure supposizioni, ma ritengo che qui abbiamo a che fare con la razza pura. Scommetto che sono ancora più forti e astuti di prima. Sono stati abbastanza abili da tenersi nascosti, almeno fin quando non hanno deciso il contrario.

— Mi fate quasi pensare se riusciremo veramente a batterli.

— Ci riusciremo. — Whittaker non poté vedere la feroce determinazione sul volto dell'acchiapparatti.

— Voglio credervi. Ma se davvero sono, come dite, all'incirca un migliaio, questo ancora non spiega perché non avevano attaccato la fauna selvatica locale, finora.

— I ratti sono onnivori, possono nutrirsi praticamente di tutto. Potete star certo che avevano già ucciso altri animali, ma non in misura degna di nota. Il loro nutrimento l'hanno raccolto principalmente da altre fonti: dai rifiuti di case e fattorie, nei campi, nella stessa foresta. Scommetto che se effettuassimo ora un controllo, raccoglieremmo un lungo elenco di piccoli furti, o comunque di segnalazioni circa la presenza di roditori, che finora erano stati trascurati come casi rari e isolati, o in ogni caso non preoccupanti. Fa spavento rifletterci, ma non sarei sorpreso se si scoprisse che questi mutanti hanno deliberatamente mantenuto nelle loro spedizioni una frequenza poco significativa.

— È piuttosto difficile da credere.

— Quel che sta accadendo ora lo è ancora di più. Una cosa comunque sappiamo per certo: le loro riserve sono cadute. Essi sono decisi ora a uccidere ogni cosa e chiunque. Apercello, che si trovava qualche metro più avanti, si girò facendo cenno con la mano. Le sue parole erano poco comprensibili attraverso la griglia di plastica, ma stava indicando il terreno quasi davanti ai suoi piedi.

— Sembra che Joe abbia trovato un altro passaggio — disse Pender, affrettando il passo. Il buco nel terreno, presso cui era fermo il collega dell'acchiapparatti, era molto più grande di quello sigillato poco prima. Le pareti erano lisce, gli angoli smussati, come se fosse usato assiduamente da numerosi corpi.

— Cristo, questo sì che è uno buono — mormorò Pender, chinandosi a esaminare il cunicolo. — È proprio della misura giusta. Capitano, mi passereste una torcia, per cortesia?

Il capitano Mather passò la grossa torcia quadrata all'acchiapparatti, che ne proiettò il potente raggio nel buio tunnel.

— Niente di niente, fin dove riesco a vedere — disse raddrizzandosi. —

Buttiamoci dentro subito un po' di polvere. Quanto prima sarà tappato, tanto più mi sentirò tranquillo. Ripeterono rapidamente l'operazione di versare il cianuro e sigillare l'apertura. Pender aiutò Apercello ad applicare il cemento, per fare più in fretta.

— Ecco fatto. La numero sei è sistemata. Segnatela sulla... — Non seppe mai che cosa l'avesse indotto proprio in quel momento ad alzare gli occhi

sugli alberi che li sovrastavano, ma improvvisamente si era sentito ancor più a disagio di prima. Qualcosa forse si era mosso? Gli uomini lo guardarono curiosamente.

— Che cosa c'è, signor Pender? — chiese il capitano Mather. Pender studiò gli alberi vicini ancora per qualche secondo, prima di rispondere. — Niente. Mi era parso di aver visto... o sentito qualcosa. Niente di speciale.

L'ufficiale si guardò intorno nervosamente. — Forse faremmo meglio a muoverci di qui...

— C'è qualcosa lassù! — Era la voce eccitata di Apercello. — L'ho visto muoversi. È sfrecciato lungo quel ramo.

I soldati più vicini all'albero cominciarono a indietreggiare intimoriti, i fucili puntati verso i rami sopra le loro teste.

— Ce n'è un altro! — gridò Vic Whittaker.

Tutti gli occhi ruotarono ansiosamente. Videro solo un ramo che oscillava appena. Nient'altro. Un improvviso fruscio sulla loro destra li fece girare all'unisono in quella direzione. Un nugolo di foglie morte planava lentamente verso il suolo, ma i rami degli alberi erano ancora troppo carichi di foglie autunnali, perché gli uomini riuscissero a vedere che cosa aveva prodotto quella cascata.

— Restate in silenzio, tutti — ordinò bruscamente Pender. — Ora esaminate attentamente gli alberi intorno a noi. Se vedete qualche movimento non gridate, limitatevi a indicarlo.

Le teste cominciarono a girare lentamente, mentre gli uomini studiavano le cime degli alberi, non osando quasi respirare. Pender osservava i compagni con un solo occhio, di tanto in tanto, irresistibilmente, sbirciando verso l'alto. Ma la sua attenzione fu ben presto attratta da un soldato, che aveva cominciato improvvisamente a gesticolare verso un ramo a perpendicolo sulla sua testa.

— Capitano — disse Pender quietamente — uno dei vostri uomini ha notato qualcosa. — Fece cenno con la testa verso l'uomo che si sbracciava. A quel punto anche gli altri si accorsero dell'eccitazione del compagno.

— Eccolo lì — urlò qualcuno. — Striscia lungo quel ramo! È uno di loro, uno dei ratti! Cristo, eccone là un altro!

Fu troppo per il soldato. Imbracciò il fucile, puntandolo verso l'albero, mentre il dito inguantato cercava maldestramente di penetrare nel ponticello del grilletto. L'esplosione, e gli stridi acuti che la seguirono, sembrarono essere il segnale convenuto per l'attacco dei ratti. Caddero tutti giù dagli

alberi contemporaneamente, piombarono addosso agli uomini atterriti, mentre la foresta era improvvisamente animata di grida stridenti e di corpi neri che fendevano l'aria.

**14**

Pender si lanciò in avanti, travolgendo il crocchiante sottobosco, cercando di raggiungere un soldato caduto che cercava disperatamente di liberarsi di un ratto che gli aveva artigliato il petto. Tutto intorno, gli uomini stavano lottando con i roditori, atterrati a decine sulle spalle, le schiene, le teste; molti erano caduti in ginocchio, altri correvano selvaggiamente in cerchio, del tutto usciti di senno per quell'attacco inatteso. L'acchiapparatti cercò di strappare via la creatura dal petto dell'uomo caduto, afferrandola per il collo sfuggente, tirando e torcendo nello stesso tempo, quando un improvviso peso sulla schiena lo mandò a ruzzolare in avanti, sul corpo supino del soldato. Continuò a rotolare, sperando di schiacciare la creatura, ma quella restava tenacemente attaccata. Il dolore fu lancinante quando il ratto azzannò lo spesso tessuto della tuta protettiva, coi denti che, pur non riuscendo a penetrare, gli strinsero carne e pelle come una pinza. Mentre continuava a rotolarsi a terra, cercando di liberarsi, Pender si accorse che non era un solo ratto, ma due quelli che lo avevano attaccato. Giacque sulla schiena, sforzandosi di bloccare i loro movimenti col suo stesso peso, al-lungando le mani dietro di sé nel tentativo di afferrarne le zampe frenetiche. Avvertiva intanto il clamore tutto intorno, le grida di dolore, le secche detonazioni delle armi da fuoco, i tonfi dei corpi sia umani sia animali. Altre forme nere continuavano a piovere dagli alberi, a tuffarsi dai rami, a scivolare giù lungo la ruvida corteccia, riempiendo la piccola radura con il loro numero.

Cercò di alzarsi, ma un altro ratto gli atterrò sul petto, e per un momento si trovò a fissare attraverso lo schermo di plastica gli occhi obliqui del mostro. Era come se il ratto lo stesse studiando, penetrandogli nella mente, affondandovi una gelida lama d'odio. Le mascelle della creatura si spalancarono, e Pender contemplò, affascinato e inorridito insieme, quei denti giallastri e crudeli, gli incisivi deformi e supersviluppati, resi taglienti e levigati come rasoi dal continuo rodere. Il muso appuntito scattò in avanti, serrando le mascelle, e Pender ritrasse la testa istintivamente. I denti scivolarono stridendo sulla visiera di plastica, lasciandovi solchi profondi e una striscia di bava. L'acchiapparatti dimenticò i corpi che si dimenavano sotto di lui e cominciò a tempestare di pugni la creatura che aveva davanti. Il ratto barcollò di lato, ma tornò subito alla carica, come se i colpi avessero

scatenato in lui un nuovo accesso di furia. Le possenti mascelle si chiusero attorno a un polso di Pender, che urlò per l'atroce dolore, benché lo spessore dei lunghi guanti lo salvasse ancora dal peggio. Riuscì a liberare il braccio, ma la testa del ratto lo sovrastava ancora, pronta a colpire di nuovo, questa volta mirando alla gola. Persino la tuta rinforzata d'acciaio poteva essere insufficiente a salvarlo, se quelle mascelle si serravano sulla trachea. Pender cercò di girarsi, ma i due ratti avvinghiati alla schiena glielo impedirono. La testa del ratto si tuffò in avanti... E inaspettatamente esplose, prima di arrivare a destinazione, in una nube di sangue e materia cerebrale. Con le orecchie rintronate dalla detonazione, la visiera spruzzata di rosso, Pender scagliò lontano il corpo mutilato, sentendosi assalire dalla nausea. Deterse rapidamente lo schermo di plastica con la mano guantata, ripulendolo dal sangue viscido e da grumi di sostanza gelatinosa. Il capitano Mather torreggiava su di lui, il revolver ancora fumante in mano.

— Giratevi, presto! — ordinò, e Pender si sentì rovesciare con un piede senza complimenti. Attese, stringendo i denti, per quella che gli parve un'eternità, sapendo che il capitano stava prendendo attentamente la mira, per evitare che i proiettili trapassando i ratti colpissero anche lui. Rabbrividì quando udì finalmente le secche detonazioni, e le tenaglie che gli martoriavano la schiena si allentarono.

Mather lo aiutò ad alzarsi, ed egli poté contemplare nuovamente lo spettacolo della lotta spasmodica che si svolgeva nella radura. I ratti sembravano essere dappertutto, sommergendo i soldati col peso dei loro corpi innumerevoli, tirando e straziando avanti e indietro gli uomini terrorizzati. Le raffiche dei fucili automatici evitavano ancora che i malcapitati fossero completamente travolti, le tute rinforzate impedivano che fossero fatti a pezzi. Ciò nonostante, era chiaramente una battaglia persa. Le torture inflitte dalla stretta delle mascelle, a onta di qualsiasi protezione, erano scandite dalle urla di dolore che risuonavano senza posa, e non poteva durare così a lungo. Anche se i ratti morivano in gran numero, balzando spasmodicamente in aria quando i proiettili li colpivano, lanciando uno strano lamento, come di bambini feriti, mentre piombavano fulminati al suolo. Pender si guardò intorno, cercando Whittaker e Apercello, ma era impossibile riconoscere qualcuno nell'irreale uniformità delle tute. I due erano disarmati, ma erano ormai in molti ad aver lasciato cadere le loro armi, usando le mani per difendersi dall'attacco dei roditori. Al suo fianco il capitano Mather cadde sulle ginocchia, un ratto appollaiato precariamente sulle spalle, un altro che

mordeva selvaggiamente la tuta all'altezza dello stomaco. Pender afferrò il roditore che si ostinava ad affondare i denti in cima al casco metallico dell'ufficiale, e lo tirò via con un unico, rapido, deciso movimento, scagliandolo il più lontano possibile. Mather sparò freddamente a quello che aveva sul ventre, ignorando il dolore, rifiutando di cedere al panico. Il ratto che Pender aveva gettato lontano tornò furiosamente alla carica, balzando sul suo assalitore senza un attimo d'esitazione. Pender gli vibrò un calcio ed ebbe la fortuna di prenderlo al volo. Il lungo corpo scuro volteggiò nell'aria, precipitando nel sottobosco. L'acchiapparatti si lanciò sulle sue tracce, raggiungendolo prima che avesse tempo di rialzarsi, pestandogli la testa con i pesanti stivali, fracassandogli il cranio. Tornò di corsa verso l'ufficiale, che stava gesticolando, cercando di liberare le braccia da altri due mutanti, che gliele immobilizzavano coi loro corpi, impedendogli di usare la pistola. Altri tre gli si erano arrampicati sulla schiena, e le ginocchia cominciavano a cedergli sotto il peso. Pender raggiunse il malcapitato e cercò di strappare via uno dei corpi ispidi, ignorando un'altra creatura che gli s'era attaccata a una gamba. Tirò

con tutte le forze e ciò che temeva da tempo accadde: quando il ratto, con i denti convulsamente stretti su una manica della tuta, finalmente si staccò, anche il tessuto cedette. Era solo un piccolo strappo, ma dimostrava che le tute non erano impenetrabili: se l'assalto continuava per molto, sarebbero finite in brandelli. Afferrò furibondo il muso del roditore, evitandone i denti protesi, e torse con la forza della disperazione. Il collo si ruppe ed egli lasciò cadere il corpo stranamente contorto. Tolse quindi la pistola dalla mano dell'ufficiale, sperando che ci fossero ancora abbastanza proiettili nel tamburo. Non aveva mai maneggiato un'arma da fuoco in vita sua, ma sembrava che premere un grilletto non fosse un'operazione complicata. Senza prestare attenzione ai due ratti che gli stavano ora tormentando una gamba, prese attentamente la mira e fece fuoco sugli animali che aderivano implacabilmente al corpo del poveretto. Gemette esasperato quando girò

l'arma sui suoi tormentatori, scoprendo che era ormai scarica. La prese allora per la canna rovente, usandola come una mazza, colpendo le loro teste esposte, finché caddero esanimi.

Sarebbe finito sotto le ruote del pesante autocarro militare, se il capitano Mather non lo avesse tirato da parte in tempo. L'automezzo procedette faticosamente attraverso le felci, e si arrestò traballando al suo fianco. Dal finestrino sopra la sua testa piovvero raffiche di fucile automatico, l'autista e

il suo compagno si erano messi a sparare all'impazzata nella mischia.

— Sull'automezzo, Pender! — gli ordinò seccamente il capitano.

— Dobbiamo aiutare gli altri — ansimò di rimando, ma un rude spintone lo spedì vacillando verso il retro del carro.

— Penseremo dopo a loro! Prendete un fucile, se potete, e piazzatevi dietro la sponda posteriore. Lo userete meglio da lì.

Pender barcollò lungo il fianco del veicolo, scalciando via i roditori che gli sbarravano la strada. Ma ogni volta che rotolavano indietro, tornavano subito alla carica. Qualcuno piombò ai suoi piedi, il corpo quasi invisibile sotto una coltre di neri corpi pelosi. Le sue urla erano terribili, e Pender, come in un incubo, vide zampillare il liquido rosso che spruzzò le schiene dei ratti, rendendoli frenetici. La tuta dell'uomo aveva ceduto e i ratti erano ora attratti dall'odore del sangue. Capì che l'uomo non aveva più bisogno di aiuto, registrando freddamente il fatto, e aggirò faticosamente quell'ammasso in movimento, ignorato momentaneamente dai roditori, che gli sfrecciavano tra le gambe verso la più facile preda.

Vide il fucile abbandonato a pochi metri soltanto dall'autocarro, il metallo brunito imbrattato di fango. Si diresse pesantemente a quella volta, impacciato dalla tuta, approfittando della tregua concessagli dai ratti. Si piegò

su un ginocchio per recuperare l'arma caduta. Notò appena in tempo un ratto che si lanciava nell'aria verso di lui da un ramo, e si alzò di scatto per fronteggiarlo, afferrando l'automatico per la canna e roteandolo come una clava. Il calcio incontrò l'animale a mezz'aria, con un ripugnante scricchiolio, e il ratto cadde mollemente al suolo. Senza perder tempo, Pender rigirò l'arma e cominciò a riversare una grandine di proiettili sui roditori più vicini, tenendosi lontano dalle sagome dei suoi compagni, conoscendo bene la sua scarsa abilità di tiratore. Indietreggiò lentamente verso il retro dell'automezzo, vacillando sotto gli assalti dei ratti che riuscivano a raggiungerlo, incuranti della pioggia di piombo, ma si mantenne caparbiamente in piedi. Dopo un po' urtò con la schiena qualcosa di solido, e fu sorpreso quando si sentì sollevare, stretto per le braccia da mani robuste. Due soldati lo issarono nell'autocarro, mentre altri tre innaffiavano di proiettili la radura. Uno dei due che l'avevano sollevato lo sbarazzò subito, con rapidità ed efficienza, di un ratto che s'era rifiutato di mollare la preda, tagliando la gola del mutante con l'affilata baionetta, e scagliando con un calcio il corpo oltre la sponda, tra la massa brulicante dei suoi simili.

Pender si rialzò in piedi, comprendendo che quegli uomini che erano

riusciti fortunosamente a raggiungere l'autocarro, lo stavano usando ora come un forte per tener testa all'attacco. I due che l'avevano issato a bordo stavano di guardia all'entrata, infilzando con le lunghe baionette i roditori che cercavano di arrampicarsi nell'interno oscuro, mentre gli altri tre ne ammazzavano più che potevano con un fitto fuoco di sbarramento. Improvvisamente la testa del capitano Mather si affacciò oltre la sponda, tendendo una mano per farsi tirare su. Miracolosamente, notò Pender mentre si chinava in avanti afferrandolo per un polso, non aveva nessun ratto attaccato addosso. Fece forza puntando un piede e il capitano saltò dentro.

— I soccorsi sono in viaggio! — urlò l'ufficiale, sovrastando il baccano.

— L'autista ha chiamato via radio il quartier generale, appena si sono accorti che eravamo nei guai.

— Non abbiamo tempo. Dobbiamo salvare gli altri subito — gridò Pender di rimando. — Queste dannate tute non dureranno a lungo. I ratti sono troppo forti!

— Non preoccupatevi. Adesso li tiriamo su. Ho detto all'autista di fare lentamente il giro della radura in retromarcia. Si fermerà e ripartirà al mio segnale. — Il capitano Mather batté con la mano sulla parete metallica della cabina dell'autista, e il veicolo cominciò a muoversi lentamente all'indietro, sobbalzando sulle asperità del terreno, inclinandosi sugli improvvisi avvallamenti. L'ufficiale batté ancora due colpi, quando furono vicini a due figure che lottavano strenuamente, un po' spostate sulla destra, e l'automezzo si fermò.

— Tu e tu! — Mather diede un rapido colpetto sulla schiena di due soldati. — Portatemi quassù quei due, prendendoli uno alla volta! Il resto faccia un fuoco di copertura concentrato. Via!

Senza un attimo d'esitazione, i due soldati prescelti saltarono oltre la sponda, le baionette strette in pugno. Si lanciarono sul primo uomo, facendo uso spietatamente delle loro armi sui roditori, mentre gli altri assicuravano loro una protezione ragionevole con raffiche di colpi ben mirati. Il primo dei recuperati venne trascinato fino all'automezzo, dove altre mani lo issarono al sicuro. I due soldati si affrettarono verso il secondo, e l'operazione venne ripetuta, con identico successo. Il capitano Mather colpì ancora la parete della cabina, mentre i due militari si arrampicavano dentro, le baionette lorde di sangue.

— Voi due ora! — ordinò Mather, battendo sulla spalla di altri due quando si accostarono a un'altra figura, che si rotolava disperatamente sul

terreno, semicoperta da un grappolo di roditori. I soldati scomparvero oltre la sponda, ma questa volta fu necessario mandarne fuori un terzo, perché

uno dei soccorritori era stato quasi sopraffatto dagli assalitori. Si fecero strada a fatica fino all'autocarro, buttando praticamente dentro il loro compagno e arrampicandosi frettolosamente dopo di lui. Mather corse in fondo al cassone e, sollevando la visiera, urlò ai due autisti nella cabina: — Girate le ruote tutto a sinistra! C'è un gruppo di uomini a circa dieci metri in quella direzione. Il veicolo retrocesse traballando, con le ruote che slittavano nel fango, rimbalzando sui corpi distesi di ratti morti o feriti. Mather picchiò ancora sulla lamiera quando raggiunsero una figura che giaceva sinistramente immobile tra i cespugli. Pender girò via la testa nauseato. Il casco dell'uomo era caduto accidentalmente, o gli era stato strappato via. Cinque ratti, accoccolati intorno alla faccia esposta, se ne cibavano ingordamente. Altri laceravano metodicamente la tuta, rosicchiando il tessuto, logorandolo pazientemente. In un accesso di rabbia, i soldati presero a sparare nel mucchio, senza riguardo per il corpo dell'uomo, sapendo che non era più che un cadavere.

— Lasciateli stare! — ordinò impertubabile il capitano Mather. — Non possiamo più fare niente per quel poveretto, ormai; e almeno il suo cadavere li tiene un po' occupati. — Vibrò un calcio contro la parete dell'auto-mezzo che si rimise in moto. Pender era rimasto inorridito per la fredda logica dell'ufficiale, ma sapeva che Mather aveva ragione. Era dei vivi che dovevano preoccuparsi. Si appoggiò alla fiancata del cassone, aggrappandosi a uno dei supporti metallici per tenersi in equilibrio. Non fu il rumore raschiante ad attrarre la sua attenzione, perché lo strepito dei fucili era assordante; furono le furibonde protuberanze che cominciavano ad apparire dappertutto sulla spessa tela del tendone.

— Mather! — urlò. — Stanno cercando di penetrare dal tetto!

Il capitano alzò gli occhi di scatto. — Merda! — gridò, e aggiunse subito dopo: — Non ve ne curate. Se spariamo sul tendone, ci faremo solo dei buchi di cui potrebbero approfittare i loro compari. Teniamoli d'occhio, e spareremo solo quando sarà necessario. — E con questo sembrò eliminare il problema, girandosi tranquillamente a seguire le operazioni nella radura. Pender appoggiò il fucile automatico alla spalla, vide un ratto che cercava di sgusciare dentro da un angolo, e lo colpì ferocemente con un calcio, facendolo ripiombare a terra, e cominciò a sparare a casaccio. Ci trovava gusto a uccidere.

L'uomo che recuperarono successivamente era Vic Whittaker. Giacque supino sul pavimento del cassone, il petto che si sollevava spossato. La tuta aveva resistito, ma Pender notò parecchi punti in cui il tessuto cominciava a cedere. L'insegnante era stato salvato appena in tempo. Pender gli si inginocchiò accanto per un momento. — Come vi sentite?

— gridò.

Whittaker allungò una mano verso la visiera, con l'evidente intenzione di sollevarla, ma Pender gli trattenne il polso.

— Non riesco a respirare — rantolò l'uomo. — Ho bisogno d'aria...

— Solo per un momento, allora! — gridò Pender, sollevando la maschera di plastica con le dita inguantate. L'insegnante aspirò avidamente l'aria, guardandolo con espressione riconoscente.

— Dov'è finito Apercello? — chiese Pender. — L'avete visto?

Whittaker scosse la testa faticosamente. — No... no... l'ho visto cadere... poi l'ho perso... di vista. Mi sembra... che abbia... perso il casco... quand'è... caduto. Pender si alzò in piedi, la faccia pallida, tesa. Sapeva ora di chi era la faccia che i ratti stavano divorando. Ricominciò a sparare furiosamente nella marea di corpi neri.

Riuscirono a recuperare un altro uomo ancora, prima che il primo ratto riuscisse ad aprirsi un varco nel telone. C'erano una dozzina di uomini nel vano scuro, di cui sette, compreso Pender, ammassati presso l'apertura intenti a sparare fuori. Gli altri, quelli più malconci, soccorsi appena in tempo, giacevano sul pavimento, gemendo, ispezionando i loro corpi contusi, se non feriti. Fu tra questi che il ratto si lasciò cadere. Pender e Mather ruotarono allibiti su se stessi all'improvviso scoppio di grida, mentre i malcapitati cercavano di prendere a calci il ratto, che correva in mezzo a loro, confuso e spaventato.

— Il tetto! — gridò Mather, mentre un'altra forma nera si lasciava cadere attraverso lo squarcio. — Muovetevi! Fateli fuori! — e, per dare l'esempio, sparò sul secondo ratto prima ancora che toccasse il pavimento, facendolo sobbalzare in aria. Pender e un altro soldato cominciarono a innaffiare di pallottole il soffitto di tela, riducendolo a un colabrodo, fulminando sul posto i ratti che cercavano di aprirsi un varco con gli artigli. I loro corpi piombarono giù a peso morto, e gli uomini cominciarono a buttarli immediatamente fuori senza curarsi di controllare se fossero vivi o morti.

L'interno si era illuminato d'improvviso per la luce del giorno che filtrava dal tetto sbrindellato, e Pender notò che uno dei feriti stava lottando

selvaggiamente nell'angolo in fondo con quello che doveva essere probabilmente il primo mutante saltato dentro. La visiera dell'uomo era sollevata, e Pender poté riconoscere Whittaker. L'acchiapparatti raccolse una baionetta viscida di sangue, abbandonata ai piedi di un soldato che stava usando ora il fucile, e avanzò verso l'insegnante, inciampando nelle figure distese e nelle carogne di ratto, rendendosi conto che sarebbe stato troppo pericoloso mettersi a sparare in uno spazio così ristretto. C'era un orrendo squarcio sulla guancia dell'uomo, dove il gigantesco roditore doveva averlo già colpito con le zanne o gli artigli. Whittaker stava ora cercando disperatamente di tenere lontano dalla faccia quei denti famelici, le mani avvinghiate intorno al collo della belva. Gli occhi del ratto sembravano schizzare dalle orbite mentre Whittaker stringeva; le zampe posteriori graffiavano freneticamente il petto dell'insegnante, non più protetto a sufficienza dalla tuta. Pender cadde in ginocchio presso i due contendenti, fece scivolare il braccio sinistro sotto la mascella inferiore dell'animale, e cominciò ad allontanarlo dalla faccia insanguinata dell'uomo. Alzò quindi la baionetta, facendola scivolare lentamente, deliberatamente, fino a un punto subito sotto la cassa toracica del roditore, e vibrò il colpo, affondando profondamente la lama, rigirandola e abbassandola nello stesso tempo. Un sangue scuro sgorgò dall'addome squarciato, sprizzando sull'insegnante, inzuppandolo. Il ratto si contorse spasmodicamente, cercando di girare la testa per mordere l'uomo che gli aveva inflitto quella ferita mortale. Ma non ne ebbe la possibilità. Pender lo tenne strettamente finché le contorsioni non cessarono, finché la vita non lo abbandonò.

— Oh, mio Dio, mio Dio — fu tutto quello che Whittaker riuscì a dire. Pender alzò la testa, ansimando, mentre un'ombra si proiettava su di lui. Il capitano Mather picchiò tre volte dietro la cabina metallica dell'autista, e il veicolo si fermò sobbalzando. Ripartì subito, in avanti questa volta, acquistando velocità. Mather si girò verso Pender. — Quello era il segnale di portarci fuori da quest'inferno — disse — Non c'è più niente che possiamo fare per gli altri, senza farci ammazzare tutti. È spiacevole, ma così stanno le cose. Pender si sentì prendere nuovamente dalla nausea. Abbandonare degli esseri umani a morire in quel modo...

— Da quel che ho potuto accertare — disse l'ufficiale, come per scusarsi, — c'erano soltanto due uomini ancora vivi, e apparivano piuttosto malconci. C'era del sangue su di loro. Queste dannate, inutili tute... — Lasciò

la frase a metà, poi aggiunse: — Sono sicuro che tutti gli altri erano

morti. Si alzò, spostandosi verso il retro dell'automezzo, da dove i suoi uomini, sollevati dalla decisione di ritirarsi, continuavano a sparare verso le creature ancora ammassate nella radura. Pender li raggiunse, e vide che i ratti non facevano alcun tentativo di inseguirli.

Poi, a un tratto, per pochi brevi secondi, si sorprese a fissare dritto negli occhi di un gigantesco mutante, che se ne stava solo, in disparte, con una curiosa cicatrice bianca che gli attraversava il cranio. Fu scaraventato da parte quando il veicolo sobbalzò su una buca e, quando guardò di nuovo, il ratto era scomparso. Pender chiuse gli occhi e sussurrò una silenziosa preghiera. Ben presto i soldati smisero di sparare, perché i bersagli erano ormai fuori vista. Nessuno sembrava aver voglia di festeggiare lo scampato pericolo, mentre l'automezzo traballava verso la strada asfaltata, neppure quando una colonna di altri veicoli militari avanzò loro incontro a tutta velocità. Si sentivano troppo stanchi. E troppo sconfitti.

## 15

Trovò Stephen Howard nella sala delle conferenze con una grande mappa della foresta distesa davanti mentre Mike Lehmann e Anthony Thornton sedevano accanto a lui. C'erano anche altri intorno al lungo tavolo, ma Pender si diresse deciso verso il Capo Settore Ricerche, senza guardare in faccia nessuno. Tutto il Centro ferveva di attività, che aumentò tuttavia considerevolmente all'arrivo della squadra appena attaccata. Feriti e contusi erano stati in grado di camminare, sia pure penosamente, fino all'aula attrezzata come infermeria di fortuna, un paio soltanto dovettero sostenersi alle spalle dei compagni. Tutti gli altri non chiesero altro che di poter calmare i nersi scossi, fumando una sigaretta. Howard alzò la testa, sentendo Pender avvicinarsi al tavolo.

— Ehi, Luke! Il vostro appello radio diceva che eravate attaccati...

— Lo eravamo, infatti. — Pender cominciò a sfilarsi i pesanti guanti; si era già tolto strada facendo il casco, posandolo da qualche parte nell'atrio della reception. — C'erano ratti all'aperto, sugli alberi.

— Ma pensavamo che fossero tutti nelle fogne — disse Lehmann.

— O hanno trovato un'uscita che non abbiamo ancora scoperto... o sono rimasti fuori per tutto questo tempo.

— Le nostre pattuglie li avrebbero individuati.

Pender si girò a guardare il maggiore Cormack, che sedeva tra gli altri attorno al tavolo, voltando le spalle all'acchiapparatti. — Non lo credo. Sono degli esperti in mimetizzazione, come dimostra l'esperienza di questi anni. E

oltretutto, chi avrebbe pensato di guardare tra gli alberi? — Tornò

a rivolgere la sua attenzione al Capo Settore. — Dobbiamo usare il gas immediatamente, finché ne teniamo ancora in trappola la maggior parte.

— Ma non sappiamo ancora se tutte le uscite sono state sigillate — obiettò Thornton.

— Dobbiamo correre questo rischio, non c'è tempo da perdere, nemmeno un minuto. Se improvvisamente si mettono in testa di uscire, nessuno più riuscirà a fermarli.

— Sono d'accordo con Luke — disse Lehmann. — E in ogni caso sembra ormai evidente che è troppo pericoloso mandare in giro dei piccoli gruppi a tappare i buchi che restano.

— Quanti di questi gruppi sono fuori in questo momento? — chiese Thornton.

— Sette — rispose prontamente Howard. — Grosso modo in queste aree. — E indicò col dito sulla carta che aveva davanti.

— Richiamateli subito — disse Thornton deciso. — Non serve a niente rischiare altre vite. Faremo come propone il signor Pender: useremo il gas immediatamente.

— Ma se dovessero venir fuori? Se non si riuscisse a fermarli...? —

Pender riconobbe la voce e si girò a guardare freddamente Edward Whitney-Evans.

— Il gas di acido cianidrico avrà effetto in pochi secondi, e le pompe sono abbastanza potenti per saturare profondamente i condotti. Non dovrebbero avere possibilità di scampo. Il maggior Cormack tamburellò pensieroso con le dita sulla mappa. —

Ritengo che abbiamo abbastanza uomini per coprire tutti i punti sopra le fogne che consideriamo particolarmente vulnerabili. Potremmo coprire capillarmente tutta quella dannata rete fognaria, se necessario, anche se questo significherebbe indebolire notevolmente il nostro perimetro difensivo. Lanciafiamme e mitragliatrici dovrebbero bastare per saldare il conto con le bestiacce che riuscissero eventualmente a venir fuori, purché venga esercitata una stretta sorveglianza. Stephen Howard si chinò in avanti. — Vi renderete conto, spero, che non potremo equipaggiare i vostri uomini con le tute protettive. Non ne abbiamo in numero sufficiente, purtroppo.

Pender sogghignò amaramente. — Temo che quelle tute non siano abbastanza protettive. Abbiamo lasciato sei o sette uomini giù nella foresta che potrebbero testimoniare in proposito, se fossero ancora vivi. Ci fu un

silenzio imbarazzato per qualche attimo, rotto alla fine da Thornton. — Quanti ratti vi hanno attaccato? Ne avete qualche idea?

Pender scosse la testa. — Sembravano migliaia, erano dappertutto, ma in realtà non penso che fossero più di duecento, all'incirca.

— Buon Dio, così tanti?! Avevamo immaginato che fosse solo un piccolo gruppo isolato.

— Se tutto è andato come doveva, ce ne dovrebbero essere di meno ormai. Abbiamo incontrato i vostri rinforzi, mentre venivamo qui. Dovrebbero averne eliminati un bel po'.

— Temo proprio di no. — Il capitano Mather era apparso a fianco dell'acchiapparatti. — Ho appena fatto due chiacchiere per radio. Quando le truppe sono arrivate sulla zona, non c'era più l'ombra di un ratto. Un buon numero di ratti morti - quelli ammazzati da noi - ma nemmeno uno vivo. Tranne quel poco che era rimasto dei nostri uomini e le carogne di ratto, l'area era completamente deserta.

Pender girò a sinistra, dirigendosi verso la sala medica improvvisata in fondo al corridoio, nella stessa aula in cui Jan Wimbush era stata assalita solo due notti prima. Sbirciò passando in un'aula alla sua destra, restando sorpreso dalla sua drammatica trasformazione, ora aveva tutto l'aspetto di una centrale operativa militare: pile di apparecchiature radio allineate lungo una parete che oscuravano per una buona metà le finestre panoramiche; un'enorme mappa, montata su legno, punteggiata da innumerevoli spilli colorati, stesa sui banchi riuniti al centro della stanza; apparecchi e macchinali d'ogni sorta - alcuni simili a monitor televisivi, altri a schermi radar

- che Pender non si provò nemmeno a riconoscere. Dalla stanza venivano un vociare confuso, un tramestio incessante ed egli si chiese come qualcuno potesse pensare, per non dire dirigere delle operazioni, stando lì dentro. Mescolate alle uniformi brune dell'esercito c'erano quelle blu scuro della polizia. Un'operazione congiunta. Sperò che non fosse stato proprio possibile procedere in altro modo. Proseguì fino ad entrare nell'ultima aula, dove venivano prestati i primi soccorsi ai soldati feriti. Non era predisposta per far fronte a nessun caso grave, in quanto c'erano sufficienti ospedali bene attrezzati nei sobborghi urbani circostanti; era solo un posto di pronto soccorso per lesioni minori; piccole ferite e contusioni. La moglie del Guardiano del Centro, Tessa Milton, era indaffarata a servire tè e caffè fumanti ai soldati, che la redarguivano scherzosamente ordinando whisky e gin, mentre gli ufficiali medici applicavano tamponi di garza sulle ferite.

Vide Vic Whittaker presso una finestra, con Jenny che gli ripuliva il sangue raggrumato dallo sfregio sulla guancia, e si diresse in quella direzione.

Tessa Milton lo bloccò al volo per un braccio, mentre le passava vicino.

— Signor Pender, notizie degli altri gruppi?

— Li stanno richiamando tutti indietro — le disse gentilmente, comprendendo che era preoccupata per il marito, che accompagnava una delle squadre di ricerca. — Nessuno ha avuto problemi, in ogni caso. Avrebbero chiesto soccorso per radio, altrimenti. Noi siamo stati sfortunati, ecco tutto. Lei sorrise coraggiosamente, l'apprensione ancora negli occhi. — Sono certa che avete ragione. Vi siete fatto male?

— Solo qualche pizzico, e un paio di lividi. Niente di grave. — Improvvisamente, divenne consapevole di quanto fossero dolorosi quei "pizzichi".

— Ottimo. E non gradireste ora un po' di tè? O del caffè? — chiese lei con forzata allegria.

— No, grazie. Devo tornare subito là fuori. Stiamo per gassare le fogne. Tessa aggrottò le sopracciglia perplessa, sul punto di porgli un'altra domanda, ma Pender si scusò, proseguendo verso Jenny e Whittaker. Il sorriso di Jenny fu radioso, quando lo vide. — Stai bene, vero, Luke?

Sono stata così preoccupata per voi... tutti.

— Sto benissimo — la rassicurò il giovane. Si chinò a studiare la profonda ferita sulla guancia di Whittaker. — Potrete vantare un'affascinante cicatrice, sapete? — gli disse sorridendo.

— È il resto del corpo, in realtà, a far male — disse Whittaker, ricambiando debolmente il sorriso. — Mi sento come se ogni centimetro di pelle fosse stato preso a martellate.

— Siamo stati fortunati a cavarcela. Se non fosse stato per il sangue freddo del capitano Mather, ci avrebbero ammazzati tutti. Whittaker abbassò gli occhi e si studiò le mani, rosse e segnate da impronte di denti. — Devo ringraziarvi per avermi aiutato laggiù, Pend... Luke. Non credo che sarei riuscito a tenere quel bastardo lontano dalla faccia ancora per molto.

Pender non disse nulla.

— Qui hai bisogno di punti, Vic — s'intromise Jenny — lascerò quindi che se ne occupino gli specialisti. Se ti togli la camicia, vedrò di curarti i lividi.

Mentre l'insegnante si sfilava faticosamente l'indumento, la ragazza si girò a guardare Pender, con occhi preoccupati.

— Sei sicuro di star bene, Luke? Lascia che ti dia un'occhiata. Pender sorrise. — In realtà, Jenny, ho dei lividi in posti che non potresti mai immaginare; ma avrei bisogno di più tempo per farteli vedere.

— Ma non vorrai davvero tornare là fuori? Non c'è più nulla che tu non...

— Stiamo per pompare il gas nelle fogne un po' prima del previsto, Jenny, e devo andare a controllare.

— Ma non hanno bisogno di te per farlo.

— Devo esserci. — Non c'era più ombra di calore nella sua voce, e lei capì che era inutile insistere.

— E che cosa succede se vengono fuori? — domandò Whittaker. Jenny e Pender trasalirono notando le chiazze rosse e gli incavi lasciati dai denti su tutto il torace. Ampie porzioni di pelle stavano già assumendo un colorito giallo-violaceo. Per l'indomani, difficilmente sarebbe riuscito a muoversi.

— L'esercito sta prendendo posizione. È qualcosa che avremmo dovuto fare subito. Invece di stare a sigillare tutti i buchi col cemento, li terranno dentro con lanciafiamme e mitragliatrici.

— E i ratti che sono già fuori? Quelli che ci hanno attaccati?

— Scomparsi. Quando i rinforzi sono arrivati laggiù, non ce n'era più

nemmeno l'ombra. A essere ottimisti, possiamo augurarci che siano tornati a rifugiarsi nelle fogne.

— E se ce ne fossero altri che scorrazzano in giro?

— Ci penseremo dopo. Il nostro primo problema è di eliminare il grosso, e per ora quelli sono lì, nelle fogne. Il resto dovrebbe limitarsi a una semplice operazione di ripulitura. Pender tirò su la manica della tuta protettiva per guardare l'orologio. — I soldati saranno ai loro posti entro un'ora. Nel frattempo farò un rapido giro delle principali stazioni di pompaggio, per accertarmi che siano pronti. Tornerò a trovarvi entrambi, dopo. — Si girò, dirigendosi verso la porta.

— Luke? — La voce di Jenny lo fece fermare dopo pochi passi, notandone con sorpresa il tono addolorato. — Vengo con te fino alla macchina

— disse lei, raggiungendolo.

Imboccarono il corridoio affollato, lasciando l'insegnante anziano a fissarli.

— Non devo usare la macchina, Jenny — disse Pender. — Partirò di qui sotto scorta armata. Nessuno è autorizzato ad andarsene in giro per la foresta da solo.

— Ti accompagno allora dalla tua scorta — disse lei. — Luke, ma devi proprio andare? Non hai già fatto abbastanza per un giorno di lavoro?

Il giovane si fermò, poggiandole le mani sulle spalle e guardandola intensamente negli occhi. — Jenny, io non mi fermerò finché questi bastardi non saranno stati spazzati via dalla faccia della terra. La ferocia che vibrava in quelle parole spaventò la ragazza, che distolse gli occhi. La stretta del giovane si allentò, le mani gli ricaddero lungo i fianchi. Jenny gli tenne dietro, mentre si dirigeva a grandi passi verso l'atrio. Lì giunto, si chinò a raccogliere il casco abbandonato, poi, senza preavviso, spinse la ragazza in un angolo, lontano dalle figure indaffarate che camminavano avanti e indietro. La guardò sorridendo, con l'antico calore.

— Su, smettila di preoccuparti. Il peggio sarà passato quando avremo usato il cianuro, vedrai. — Si chinò in avanti e la baciò sulla guancia. Jenny rispose passandogli un braccio attorno alla vita, ma lo ritrasse di scatto quando lo vide trasalire.

— Luke, ma tu stai veramente male! — Gli guardò ansiosamente il fianco. Egli trasse un profondo sospiro, cercando di sorridere. — Questo non mi è d'aiuto.

— Ti prego, fatti dare un'occhiata dall'ufficiale medico. Pender scosse la testa. — Non è niente di serio. Solo qualche ammaccatura. Ehi, ma non mi hai detto come stanno Jan Wimbush e Will!

— Jan è ancora sotto sedativi. Oh, Luke, le sue ferite sono terribili. La faccia è... Ma è la ferita dietro il collo che preoccupa veramente i dottori. Fortunatamente la spina dorsale non è danneggiata, ma lo squarcio lì accanto è così profondo! Non si sa se riuscirà a muoversi normalmente dopo. Non erano certi nemmeno che riuscisse a sopravvivere nelle prime ventiquattr'ore. Ora pensano che nonostante tutto se la caverà. Un'espressione gelida aveva alterato nuovamente i lineamenti di Pender.

— E Will? — chiese.

— Dovrebbe uscire domani. Ha una brutta ferita alla gamba, dove l'ha morso il ratto; ma né muscoli né tendini sono danneggiati. Lo hanno trattenuto per un po' solo per assicurarsi che non ci fosse infezione, né qualche orribile malattia. È terribilmente sconvolto per la povera Jan...

— Pronto, signor Pender? — Il capitano Mather si era fermato a un paio di metri di distanza, affiancato da Mike Lehmann.

— Venite ancora fuori, capitano? — chiese Pender, sorpreso.

— E perché no? — fu la risposta. Poi, con un sorriso: — Sono solo dei

grossi topi.

Mike Lehmann alzò gli occhi al cielo, ma sembrava di buon umore, ora che finalmente si procedeva col gas.

— Ci siamo, Luke. Controlla prima gli sbocchi a nord, quindi quelli meridionali. Non c'è possibilità che i ratti s'infilino nelle reti fognarie contigue, perché tutti i collegamenti sono sigillati ermeticamente. Così non dovremo sorbirci le proteste delle autorità locali, perché gli abbiamo spinto i mostri a casa loro. Li abbiamo chiusi in gabbia, Luke, senza scampo.

— Bene. Ti farò rapporto da ogni base. Mi fermerò all'ultima, fin quando non avranno finito di pompare.

— Benissimo. Buona fortuna.

Pender si girò ancora verso Jenny. — Ci vediamo più tardi — disse.

— Bada di non mancare.

Poi lui fu subito lontano, lasciandola lì in mezzo all'atrio, avanzando goffamente sul sentiero inghiaiato in quella scomoda tuta, con il capitano Mather che procedeva deciso al suo fianco. Si diressero verso un automezzo da ricognizione; due soldati che bighellonavano in giro scattarono sull'attenti quando li videro passare.

— Ma perché deve andarci un'altra volta? — disse Jenny ad alta voce.

— Non ha già fatto la sua parte di lavoro?

— Lavoro? — Lehmann le si era affiancato, dietro la lunga finestra dell'atrio della reception. —È qualcosa di più di un semplice lavoro per Luke. Ha un conto aperto, lui, con i ratti, signorina, ehm... Jenny, non è vero?

— Ma perché?

— Non lo sapete? Pensavo... — Lehmann lasciò la frase in sospeso, girandosi ancora verso la finestra, il volto inespressivo.

— Ve ne prego, ditemelo — insistette Jenny.

Lehmann emise un profondo sospiro. — I genitori e il fratellino di Luke sono stati massacrati dai ratti durante l'Invasione di Londra, quattro anni fa. Lui era al nord, in quel periodo, per lavoro.

Jenny chiuse gli occhi. Lei l'aveva capito, sentito istintivamente, che si nascondeva qualcosa dietro le battute disinvolte di Luke sul suo lavoro.

— Fu parecchi mesi dopo l'incidente che Luke si mise in contatto con la Ratkill. Immagino che gli ci volle un bel po' per riaversi. Stephen Howard era un suo vecchio amico. Conosceva tutta la storia, e ne discusse con me prima di decidere di assumerlo. Devo confessare che io ero decisamente contrario all'idea, anche se avevamo bisogno di tutto il personale qualificato che

potevamo trovare in quel periodo: non volevo che nessuno della mia squadra si mettesse a correre rischi inutili, capite. In ogni caso, Howard non mi diede retta, sostenendo che Luke era un professionista, qualsiasi fossero le sue motivazioni. Quando ebbi poi modo di conoscere Luke, dovetti convenirne. Jenny scosse la testa, incredula. — Non lo sapevo.

— Mi dispiace. Pensavo che ve l'avesse detto. Da quanto avevo potuto notare in questi ultimi due giorni, voi due sembravate piuttosto, ehm... vicini? Non è qualcosa di cui Luke parli molto, anche se ritengo che sarebbe molto meglio per lui se lo facesse. Potrebbe aiutarlo a dimenticare. Può

darsi che ve lo dirà quando se la sente. Non avrei dovuto accennare che io...

Jenny scosse ancora la testa. — Non preoccupatevi. Almeno ora so perché fa questo orribile lavoro. Oh, scusatemi, non intendevo...

— Niente di male — disse Lehmann, ridacchiando. — Avete ragione: è

un lavoro orribile. Ma, grazie al cielo, esiste ancora qualcuno disposto a farlo. Be', ora devo tornare di là per sincronizzare il pompaggio del gas. Vogliamo che tutte le macchine entrino in funzione contemporaneamente, in modo che i ratti siano accerchiati da tutte le parti. Lehmann sorrise alla ragazza. — Non preoccupatevi per Luke, Jenny. Questa storia gli farà bene. Lo aiuterà a purgarsi di una parte dell'odio che ha accumulato dentro in tutti questi anni. Dovete convincervi di una cosa, però: non sarà contento fino a quando anche l'ultimo roditore non sarà stato sterminato.

Pomparono il cianuro nei tunnel sotterranei e pregarono. Non c'era motivo per cui i vapori letali non avrebbero dovuto eliminare completamente i roditori, visto che questi erano chiusi in trappola, sigillati nelle loro tombe; eppure non c'era uomo che non avvertisse uno strano malessere, come se non avessero a che fare con semplici animali, ma con qualcosa di misterioso, di estraneo al loro mondo. Ascoltarono dalle cuffie i suoni che salivano dal sottosuolo, attraverso i microfoni affondati profondamente nel terreno, fin negli oscuri recessi degli invisibili tunnel; udirono i rantoli delle creature moribonde, le grida di panico mentre lottavano per aprirsi un varco, i raschiamenti frenetici contro le solide pareti, gli squittii disperati mentre si arrampicavano l'uno sull'altro, per cercare di sfuggire all'avanzata implacabile del gas annientatore. Alcuni, uno sparuto drappello, riuscirono a sgattaiolare attraverso un'uscita non individuata, non lontano da dove era stato attaccato qualche ora prima il gruppo di Pender, ma i soldati facevano buona guardia. I primi ad affacciarsi fuori vennero ridotti in cenere dai lanciafiamme, e quelli

immediatamente dopo ebbero i polmoni calcinati dalla vampa. Le carogne bloccarono lo stretto passaggio con la stessa efficacia del cemento, perché, mentre i ratti prigionieri cercavano di rodere furiosamente un cunicolo attraverso i corpi dei loro stessi compagni, i vapori striscianti li raggiunsero, ed essi si contorsero negli ultimi, strazianti spasmi mortali. Gli uomini sulla superficie potevano non vedere la carneficina che avveniva sotto di loro, ma poterono sentire l'odore di morte nell'aria, poterono immaginare la lotta disperata che si svolgeva nelle buie catacombe. Persino la foresta sembrò mantenere un rispettoso silenzio. Sulle facce degli uomini che ascoltavano dalle cuffie c'era un miscuglio di disgusto e pietà. I lamenti che salivano dal sottosuolo sembravano alle loro orecchie quelli di centinaia e centinaia di bambini, che gridavano in preda al panico, che gemevano la loro agonia. Non ci volle molto perché il gas penetrasse in ogni più remoto cunicolo, e ben presto gli operatori radio, nei loro diversi punti di ascolto, cominciarono a togliersi le cuffie, senza provare un'esaltante sensazione di vittoria, solo un rilassamento del loro stato di tensione. Guardarono gli uomini silenziosi che li circondavano e annuirono. I ratti erano morti.

**16**

— Luke, sembri proprio esausto. Vieni a sederti un attimo nell'ufficio del Guardiano; c'è una faccenda delicata che vorremmo discutere con te. Pender lasciò cadere stancamente il casco in un angolo dell'androne della reception e guardò la faccia sorridente di Stephen Howard.

— Se per te è lo stesso, vorrei andare un po' in albergo e fare un lungo bagno caldo. Non possiamo vederci più tardi?

— Temo proprio di no. Ma te lo prometto, non ci vorrà molto. — Il Capo Settore Ricerche ruotò su se stesso, il sorriso accattivante ancora incollato sulle labbra, e uscì deciso dalla sala, imboccando il corridoio che portava all'ufficio di Alex Milton. Pender lo seguì lentamente, le membra irrigidite dalle ammaccature riportate al mattino. Nella piccola stanza c'erano solo Mike Lehmann e Anthony Thornton ad attenderli. Il Capo Settore si diresse immediatamente verso un mobiletto in un angolo dell'ufficio, su cui faceva bella mostra un assortimento di bottiglie.

— Il Guardiano le ha tolte per noi dalla sua scorta privata — spiegò

Howard, il cui sorriso stereotipato cominciava ormai ad irritare Pender. —

Scotch liscio, senza acqua, né ghiaccio, vero?

Pender annuì, lasciandosi cadere su una sedia dallo schienale rigido, sotto

l'unica finestra. Si sfilò gli spessi guanti, posandoli a terra, e cominciò a flettere le dita, esaminando i segni violacei che le attraversavano. Howard gli allungò lo scotch, con aria piena di comprensione.

— Immagino che sarai tutto indolenzito dopo quel terribile attacco di stamattina. Grazie al cielo avevamo pensato a rinforzare quelle tute protettive dopo l'Invasione. Pender trangugiò una lunga sorsata di liquore, chiudendo gli occhi per un momento al piacevole bruciore dell'alcool. — Come ho già detto, bisognerà inventare qualcosa di ancor più robusto. Quelle attuali non assicurano sufficiente protezione.

— Naturalmente. Ora che è cessato l'immediato pericolo, avremo tutto il tempo per migliorarle.

Thornton, seduto dietro la scrivania del Guardiano, alzò il bicchiere. —

Penso che un encomio sia d'obbligo, anche a nome del governo, Stephen. Ancora una volta la vostra società ha reso un servizio inestimabile al paese. Dio solo sa dove saremmo ora senza la vostra esperienza.

— Non possiamo ancora dire di aver finito — disse Lehmann, fissando con studiato interesse il bicchiere. — Ce ne possono essere ancora molti che scorrazzano liberamente nella foresta. Come quelli che hanno attaccato Luke, per esempio.

— Sono d'accordo anch'io — disse Howard, smettendo finalmente di sorridere. Sedette di fronte a Thornton, allungandosi per prendere il suo bicchiere, rimasto pericolosamente in bilico sull'orlo della scrivania. —

Noi dobbiamo essere necessariamente pessimisti. Potrai anche considerarlo un eccesso di cautela, ma non possiamo permetterci di correre alcun rischio. Certo, è possibile che i ratti che hanno attaccato Luke e il suo gruppo abbiano raggiunto i loro compagni nelle fogne, dopo tutto, l'uscita non sigillata scoperta all'inizio dell'operazione di gassaggio era abbastanza vicina al luogo dell'attacco. Ma non possiamo esserne certi. La foresta deve essere perlustrata capillarmente, prima che sia possibile suonare il cessato allarme.

— Sì, sì, naturalmente. Ma quello che conta è che il grosso delle forze avversarie è stato annientato — insistette Thornton, con un'ombra di irritazione. — Il resto non sarà che una semplice esercitazione di rastrellamento.

— È quello che speriamo anche noi, Anthony — disse Howard, che, stranamente, sembrava vagamente imbarazzato. — Ce l'auguriamo di tutto cuore. Tuttavia ci vorranno settimane prima di poterci dichiarare

assolutamente sicuri. E innanzitutto dobbiamo...

— Mi sembra che sia ora di illustrare chiaramente a Luke la situazione. Pender spalancò gli occhi sorpreso, girandosi a guardare Mike Lehmann che aveva appena parlato. Per qualche minuto nella stanza cadde il silenzio, e l'acchiapparatti spostò la sua attenzione su Howard, che appariva palesemente a disagio.

— Sì — disse finalmente il Capo Settore — sembra anche a me. — Prese ancora tempo, guardando prima il segretario privato del ministro, poi Pender. — Devo chiederti scusa per non averti mai neppure accennato di questa faccenda, Luke, ma si decise in quel periodo - il periodo imme-diatamente successivo all'Invasione di Londra - che la cosa doveva restare segreta. Meno ne fossero venuti a conoscenza, meglio sarebbe stato. Pender si chinò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia, il bicchiere stretto con entrambe le mani. I suoi occhi erano incollati su Howard.

— Come ben sai, mentre Londra era ancora deserta per l'evacuazione, dopo aver concluso con successo l'eliminazione dei roditori mediante il gas, scoprimmo l'origine dei giganteschi ratti mutanti. Terreno di coltura originario della nuova varietà di parassiti era stato un vecchio edificio abbandonato, un tempo residenza del guardiano delle chiuse, su un canale vicino ai docks nell'East London. Sai anche che uno zoologo, Schiller, aveva introdotto clandestinamente nel paese un ratto mutante, raccolto in uno degli isolotti contaminati dalle radiazioni nei pressi della Nuova Guinea. Fece accoppiare il mutante con i normali ratti neri - quella zona ne era naturalmente infestata - e il risultato, lo spaventoso risultato, fu il ratto nero gigante, una nuova razza, più forte e astuta di qualsiasi altra specie di roditori. Essi dominarono ben presto sui ratti neri indigeni e si servirono della forza del loro numero.

Lehmann cominciava a dar segni d'impazienza. — Per farla breve — intervenne — per un po' noi fummo convinti di averli sterminati tutti. Ma non era così. Non avevamo scoperto la loro tana, capisci? Ignoravamo l'esistenza della casa sul canale, il covo del mutante originario. A scoprirla fu un uomo di nome Harris, un insegnante che conosceva alla perfezione quel quartiere, e che collaborava volontariamente con noi in quel periodo. —

Howard si tolse gli occhiali, posandoli sulla scrivania, e guardò Pender negli occhi. — Nella cantina dell'edificio egli scoprì un mostro. Dalla descrizione che ce ne diede, difficilmente lo si potrebbe definire un animale, per non dire un roditore.

— Ehi, un momento — disse Pender interdetto. — Perché non mi avete mai detto niente di questa storia prima d'ora? C'è qualche altro investigatore della Ratkill che ne è informato?

Fu Thornton questa volta a intervenire. — La vostra società, signor Pender, ha agito dietro tassative disposizioni governative. Non si è giudicato opportuno diffondere il panico tra la gente più di quanto già non lo fosse. La più piccola fuga di notizie e... — Allargò le braccia, lasciando la frase in sospeso.

— E che successe di quel... mostro? — chiese Pender, impazientemente. Lehmann esalò un breve sospiro infelice. — Malauguratamente, Harris lo distrusse. Lo fece a pezzetti con un'ascia.

Pender si trattenne a stento dal sorridere. A Howard e compagni doveva essere parso né più né meno che un attentato a un'opera d'arte inestimabile. Lehmann avvertì l'intima gioia dell'acchiapparatti. — Avremmo potuto imparare moltissimo dalla struttura genetica di quell'esemplare, Luke —

disse gravemente.

— Ma dovevate avere migliaia di carogne da studiare.

— Nessuna come quella.

— Noi conosciamo vagamente l'aspetto esteriore della creatura — riprese Howard — dalla descrizione datacene da Harris. Ne abbiamo trovato poi molti schizzi nello studio dello zoologo. Il corpo però era troppo massacrato per poter essere ricomposto; era quasi come se fosse letteralmente esploso.

— Esploso? — Pender si raddrizzò sulla sedia.

— Esattamente. Quel corpo, vedi, non era affatto simile a quello degli altri mutanti. Era quasi glabro, gonfio, roseo. La pelle era così tesa che s'intravvedevano le vene attraverso. Era come un'enorme, grassa lumaca, paralizzata dalla sua stessa obesità. E, la cosa più orribile di tutte... — fece una pausa, quasi innervosito dalla sua stessa descrizione — ... aveva due teste.

Pender lo fissò incredulo.

— È vero, Luke — disse Lehmann quietamente. — Ho visto i disegni con i miei occhi. E quanto restava dell'animale. Secondo Harris, era cieco, e troppo pesante per muoversi, completamente indifeso. È stato veramente un peccato che l'abbia fatto a brandelli.

— Non gliene faccio una colpa — disse Pender. — Avrei fatto lo stesso. Lehmann si chinò verso di lui. — No, tu non l'avresti fatto. Tu conosci il valore di un esemplare così anomalo. Avremmo potuto studiarlo, scoprire che

cosa provocò la mutazione...

— Allevare i vostri bei mutanti...

— Certo. Perché no? In tal modo avremmo forse trovato il modo di controllarli più efficacemente in futuro. Se ne sapessimo di più su di loro... Howard alzò una mano per bloccarlo. — D'accordo, Mike. Penso che Luke abbia compreso il tuo punto di vista. — Si alzò, chinandosi in avanti verso l'acchiapparatti, le mani poggiate sulla scrivania. — Abbiamo bisogno di sapere, Luke, se quella particolare varietà si è riprodotta di nuovo. Dopo una generazione, è possibile.

— Intendi dire che potrebbero esserci due tipi di ratti mutanti?

Howard annuì. — Esattamente. Se per caso ce ne fossero, riteniamo ancora che la cosa migliore sia mantenere il segreto. Il ratto nero gigante è

già abbastanza spaventoso da solo.

Un sospetto cominciò a insinuarsi nella mente di Pender. — E quindi?

— chiese cautamente.

— Abbiamo deciso di confidarci con voi, signor Pender, perché siete stato coinvolto in questa particolare operazione fin dall'inizio — disse Thornton, cerimonioso. — E il vostro contributo alla sua buona riuscita è

stato veramente considerevole.

— E, come una delle poche persone al mondo che sanno dell'esistenza del mutante originario, c'è qualcosa che vorremmo che tu facessi — proseguì Howard. Pender spalancò gli occhi e sentì un brivido scendergli giù per la schiena, mentre ascoltava la loro richiesta.

In compagnia di Jenny, guidò fino alla pensione, dove consumarono una mesta cena, per lo più in silenzio. Pender era troppo stanco, e il suo corpo troppo dolorante, per conversare serenamente. E la sua mente continuava a rimuginare sul compito che avrebbe dovuto assolvere tra due o tre giorni. Jenny percepì il suo umore e, del resto, non si sentiva neppure lei di intavolare una conversazione su argomenti banali. Finì in silenzio il suo piatto, bevve un bicchiere di vino, poi fece scorrere un dito sull'orlo di vetro.

— Luke — disse, rompendo improvvisamente il silenzio tra loro. —

Non ho voglia di tornare al Centro stanotte.

Lui la guardò sorpreso. — Ma è perfettamente sicuro, Jenny. L'intera area è illuminata da riflettori e circondata da truppe. Non c'è il minimo pericolo.

— Non è per questo. Ho paura, certo, ma so che è sicuro. Non ho dormito molto bene queste due notti, pensando che la foresta era stata infestata, contaminata. Per me non sarà più la stessa.

— È finita ora, Jenny. Sono stati eliminati.

— Lo sono veramente? Ne possiamo essere sicuri?

— Lo saremo entro un paio di settimane. Ci vorrà più o meno tanto a perlustrare tutta l'area. Poi potrai tornare come prima al tuo lavoro, senza paura.

— Non lo credo. La foresta è stata per me un posto meravigliosamente puro, un luogo dove rifugiarmi. Ora è diverso. È stata inquinata. Lui sospirò. — Mi dispiace che te l'abbiano guastata.

Lei alzò gli occhi dal bicchiere e lo guardò direttamente negli occhi. —

Ho voglia di restare con te stanotte, Luke.

Una strana sensazione lo percorse. Un fremito, ma non di trionfo. Si rese conto di essere profondamente emozionato.

— Jenny, io... — cominciò a dire.

— Per favore, Luke.

Si allungò per prenderle una mano. — Jenny, non devi mai più dirmi

"per favore". Dovrei mettermi a saltellare in giro con gioia lasciva, e invece...

— ... e invece non lo fai. Lo so, Luke. Conosco i tuoi sentimenti nei miei confronti. — I suoi occhi tornarono al bicchiere. — O almeno credo di conoscerli — aggiunse. Lui le strinse la mano più forte e sorrise. — I miei sentimenti sono assolutamente confusi, sul momento. Stanno succedendo tante cose, Jenny, e devo ammettere che i miei nervi sono un po' provati. Ma una cosa per lo meno è sicura: per nessuna ragione al mondo ti permetterò di lasciarmi questa notte.

Gli occhi di lei si alzarono di nuovo e gli ricambiò il sorriso. La depressione del giovane svanì come per incanto, ed egli sentì di poter sprofondare in quel sorriso. La mano di lei tremò nella sua, impercettibilmente, e lui seppe che anche lei provava la stessa ridda confusa di sentimenti.

— E Vic Whittaker, Jenny? — si costrinse a chiedere.

Il volto della ragazza divenne serio, gli occhi quasi ardenti. — Non c'è

stato nulla tra noi, devi credermi. Una qualche affinità, una certa reciproca simpatia, ma nulla più. Se Vic pensa che ci sia di più, è solo una fantasia della sua mente.

— E noi due? È solo un'affinità?

— No, non è solo questo. Sappiamo entrambi che c'è qualcosa di più. Che cosa sia è qualcosa che dobbiamo scoprire.

— D'accordo — disse lui. — Non stiamo qui ad analizzarlo. Stiamo a vedere che cosa succede.

Toccò a lei ora stringergli forte la mano. — Una cosa, Luke — disse piano. — Non giocare con me. Io non sto giocando.

— Jenny — le rispose, e quel nome gli sembrò dolce da pronunciare. —

Non potrei essere più serio.

Lasciarono la sala da pranzo e Pender sentì che la sua stanchezza cominciava a dileguarsi. Salirono lentamente le scale, e lui le fece strada fino alla camera, lieto del fatto che, a spese della Ratkill, ne prendeva sempre una matrimoniale quand'era in missione. Jenny lasciò scivolare la grossa borsa a terra, fermandosi in mezzo alla stanza, aspettando che lui chiudesse la porta e accendesse la luce. Poi fu tra le sue braccia, alzando la testa a guardarlo, esaminandogli il volto come per la prima volta. Le labbra di lui si chinarono verso quelle di lei, lentamente, quasi con esitazione, ed entrambi lasciarono che il momento acquistasse tutto il suo significato. Quando le loro labbra si unirono, il bacio fu morbido, umido. Poi, pian piano, divenne più fermo, e sentirono di galleggiare l'uno nell'altra, cercando ma sentendosi persi, sprofondando perdutamente, finché la loro ricerca ebbe fine e si ritrovarono l'un l'altra. Tutto in un solo bacio, e Pender ne ebbe quasi paura. Mai si era sentito così vulnerabile. Si accorse improvvisamente della violenza soffocante con cui la stringeva, e le proteste della sua schiena ammaccata lo informarono all'unisono che la stretta di lei era altrettanto convulsa. Lei sentì l'improvvisa contrazione dei muscoli di lui, e si accorse che gli stava facendo male.

— Scusami, Luke — mormorò, allentando la presa.

Ma lui le stava sorridendo, e lei non si sorprese nel notare l'umida lucidità degli occhi di lui, perché lei stessa lo guardava attraverso un velo umido. Gli poggiò la testa sul petto, conscia del battito frenetico del cuore di lui, sentendosi piccola tra le sue braccia. Lui le baciò i capelli, facendoci scorrere una mano attraverso, toccandole il collo, carezzandole la pelle dietro le orecchie. Le braccia di lei gli cinsero la vita, e questa volta lui gridò quando lei strinse.

— Oh, Luke, Luke, come mi dispiace.

Lui rise e la scostò da sé. — Anche a me, Jenny. Sembra proprio che sarò una delusione per te.

— Vedremo — disse lei sorridendo provocatoriamente. — Cerchiamo prima di fare qualcosa per le tue ferite, vuoi? — Rimestò nella borsa. —

Togliti giacca e camicia e vediamo di darti un'occhiata. Ho preso qualche pomata dalla sala medica che dovrebbe essere utile alle tue ammaccature. Pender trasalì quando cercò di sfilarsi la giacca, sforzandosi di farlo lentamente per muovere il meno possibile gli arti doloranti. Lei osservò i suoi sforzi, con occhi preoccupati.

— Su, lascia che ti aiuti. — Lo liberò dalla giacca, posandola su una delle due poltrone. Poi cominciò a sbottonargli la camicia.

— Mio Dio, Luke. Ma ti hanno proprio conciato!

Le spalle, la schiena, il petto erano coperti da piccole impronte rosse, dove i denti dei ratti avevano stretto il tessuto della tuta protettiva, pizzicandogli ferocemente la pelle. Erano anche riconoscibili, un po' meno net-tamente, i lunghi sfregi irregolari lasciati dagli artigli. Gran parte della pelle delle spalle e delle braccia stava assumendo un malsano colorito tra il giallastro e il violaceo, e profonde incisioni di zanne affilate spiccavano su entrambi i polsi.

— Ma perché non hai detto di essere in questo stato? — gemette Jenny.

— Dovevi soffrire terribilmente.

— Ma no, non ci avevo fatto caso. È solo ora che comincia a far male veramente.

— Ti preparerò un bagno caldo, adesso. Dovrebbe calmare un po' le lividure. — Si diresse verso il bagno. — Togliti il resto dei vestiti. Dopo il bagno ti spalmerò la pomata.

— Non ne vedo l'ora — disse lui, sorridendo.

Sentì il rumore dell'acqua corrente e si guardò le gambe intimidito. Scrollò le spalle, e si sfilò bruscamente scarpe e calzoni. Gli slip non lo aiutavano certo a dissimulare i suoi sentimenti. Sedette sul letto per togliersi le calze, poi rimase lì, cercando di vincere il lieve imbarazzo. Un asciugamano veleggiò dalla stanza da bagno.

— Usa quello, se hai dei problemi — lo consigliò comprensiva la voce di Jenny.

Si tolse l'asciugamano dalla faccia, dove era planato maestosamente, e balzò in piedi di scatto, liberandosi contemporaneamente dell'ultimo capo di vestiario. In una frazione di secondo s'era già avvolto l'asciugamano attorno ai fianchi. Alzò la testa e vide Jenny che lo osservava dalla porta del bagno, un sorriso ironico sulle labbra, i vapori dell'acqua bollente che le fluttuavano dietro le spalle.

— Oh, oh! Quale modestia! — sogghignò. Avanzò verso di lui, e la sua

espressione tornò a farsi preoccupata.

— Mio Dio, Luke, le tue povere gambe. E meno male che indossavi la tuta protettiva. Saresti stato divorato vivo, altrimenti. La ragazza gli sfiorò le spalle, le braccia, il petto con dita gentili. Lui l'attirò a sé e lei mormorò: — Fai attenzione, Luke — ma le sue parole furono soffocate dal bacio di lui. Quando le labbra si separarono, lei respirava affannosamente, un'urgenza negli occhi. Alzò una mano a carezzargli una guancia, e lui sentì di premere contro di lei, con l'asciugamano che minacciava di aprirsi e scivolare via da un momento all'altro. La cercò ancora con le labbra. Lei si tirò da parte. — No! Non ancora. Pensiamo prima alle tue ferite. Pender trasse un profondo sospiro, e si assestò l'asciugamano alla vita.

— Sei tu il capo, per ora — disse.

Lo baciò fuggevolmente sul petto, rapida e leggera. — Comincia a entrare nella vasca. Ti raggiungo tra un minuto. Lo sciaguattio dell'acqua e i gemiti soffocati la avvertirono che si era immerso, mentre ne raccoglieva i vestiti, piegandoli e disponendoli ordinatamente sul bracciolo d'una poltrona. Si diresse verso il bagno, sbottonando nel frattempo le maniche della blusa. Si fermò presso la vasca, guardando in giù, verso la sagoma nuda, distorta dalle increspature dell'acqua ancora mossa. Chinandosi in avanti, chiuse i rubinetti, e agitò quindi l'acqua con la mano in vorticosi mulinelli, mischiando la calda con la fredda. Quando le onde si quietarono, si soffermò a esaminare il corpo sommerso, ignorandone momentaneamente le lesioni per studiarne le forme. Sorrise con aria d'approvazione. Cominciò a slacciarsi lentamente la blusa di seta. La fece scivolare dalle spalle con un unico, fluido movimento e l'appese a un gancio dietro la porta. Non portava nient'altro sotto, e Pender rimase a contemplarne i seni sodi, le punte rosse ed erette. Lei s'inginocchiò accanto alla vasca, poggiandosi con le braccia sull'orlo, e contemplò la faccia del giovane, amando ciò che vedeva. Lui allungò

il collo e si baciarono ancora, una, due, tre volte. Pender aprì la bocca per dirle qualcosa, ma lei gli premette un dito sulle labbra, prese con l'altra mano la spugna e gli asciugò le stille di sudore dal volto. Pender chiuse gli occhi e lasciò che Jenny lo lavasse, con mani morbide e carezzevoli, spalmandogli di sapone profumato gli arti doloranti. Gemette ancora, ma di piacere questa volta. Poi lo fece uscire dall'acqua, e lo asciugò delicatamente, in ogni parte del corpo, con piccoli colpi leggeri. Lui l'attirò a sé, fece scivolare le mani lungo la schiena di lei, le aprì la cerniera della gonna, che cadde a terra. Poi la spinse fuori dal bagno, guidandola verso il letto. Si amarono a lungo,

teneramente. Poi rimasero a lungo stretti l'uno all'altra, in silenzio, lei che gli carezzava gentilmente la schiena, lui con la testa affondata tra i capelli di lei, fluenti sul cuscino.

— Non lo sei stato — disse lei finalmente.

Il giovane alzò lievemente la testa. — Eh? — mormorò.

— Una delusione.

Lui sorrise, lasciando ricadere la testa tra i suoi capelli. Rotolando su se stesso si allontanò un attimo da lei, poi, facendole scivolare un braccio sotto il collo, l'attirò di nuovo a sé, baciandola sulla guancia, sulle labbra. Si sentivano entrambi pervasi da un senso di pace, di appagamento; i traumi degli ultimi giorni erano momentaneamente dimenticati. Poi, dopo un poco, Jenny disse: — Vorrei che non dovessimo tornare mai più là.

— Sarà tutto finito tra non molto, vedrai.

— Non lo sarà mai per me. Non più adesso. Pensavo che avrei trovato qualcosa laggiù, una sorta di tregua. È andata in pezzi in un modo che non avrei mai immaginato.

— Tregua da cosa?

La ragazza girò la testa dall'altra parte, senza rispondere. Egli le prese gentilmente il mento con la mano, girandola di nuovo verso di lui.

— Dimmelo, Jenny.

Lo scrutò a lungo negli occhi, prima di riprendere a parlare. — Venire qui al Centro è stata una specie di ritiro per me, una fuga. Immagino che volessi allontanarmi dalla vita per un po'. Pensavo che vivere nella foresta, lavorare con i bambini, aiutarli a capire i semplici segreti della natura, mi avrebbe evitato per qualche tempo di complicarmi la vita. Non ha proprio funzionato.

— Da che cosa volevi fuggire, Jenny?

— Niente di speciale; quello da cui si fugge di solito, come avrai già capito. Il lato ironico della faccenda è che mi ero ripromessa di non impegolarmi mai con un uomo sposato. Mio padre ci aveva abbandonate in circostanze analoghe. Non avevamo mai neppure sospettato che fosse insoddisfatto, fino al giorno in cui ci comunicò che se ne andava. Io avevo sempre considerato il suo amore, il suo essere lì con noi, come una cosa scontata, garantita e penso che per mia madre fosse lo stesso. Sentirsi privare di questa sicurezza, così immediatamente e irrevocabilmente, fu tremendo. Fui testimone di quello che significò per mia madre, di come ne fu trasformata, della disperazione che lasciò in lei, e ne rimasi terrorizzata. Sedici anni di felice matrimonio spazzati via come qualcosa di nessun conto.

"Continuavo a vedere mio padre; lo amavo ancora. Ma anche lui non era più lo stesso. Era come se il suo senso di colpa lo divorasse di dentro - e la piena coscienza della sua colpa si ridestava in lui quand'era con me. Presumo che alla fine questo fatto finisse per metterci entrambi a disagio. Non ci vediamo più molto spesso ormai."

La voce di Jenny si era fatta distante, e Pender si girò sul fianco, attirandola a sé ancor più strettamente. Fu sorpreso nel constatare che non c'era ombra di emozione nei suoi occhi, solo una spenta opacità, come se ogni emozione ne fosse stata prosciugata da tempo.

— A quindici anni feci voto che non sarei mai stata come la donna che aveva causato tanta sofferenza. Dio, come la odiavo quella sgualdrina. E

tuttavia, cinque anni dopo, io fui come quella donna. Sapresti spiegare una cosa del genere, Luke? Come si può diventare proprio la cosa che si aborrisce?

Lo guardò ansiosamente, come se lui potesse davvero fornirle una risposta, ma lui scosse la testa. — Le cose si limitano ad accadere, Jenny. Non puoi sempre controllarle.

— Io ci provai, oh, come ci provai; ma quell'uomo significava troppo per me. Non riuscii semplicemente a impedirmelo, Luke, per quanto odiassi quel che stavo facendo. Ti prego, cerca di capire. Tremava in tutto il corpo, quando chiuse gli occhi, e lui notò l'umidore che le filtrava tra le ciglia.

— Jenny, Jenny, non sei tenuta a spiegarmi niente. Quello è il tuo passato; non ha niente a che vedere con me. — Ma faceva male lo stesso.

— Ma io voglio che tu sappia, Luke. Come ho già detto, non prendiamoci gioco l'uno dell'altro; niente trucchi tra noi. — Lo baciò, tornando a guardarlo, liberando piccoli rivoli di pianto dagli angoli degli occhi. — Fu lui a mettere fine alla cosa, e suppongo di non avere lottato gran che. Lo desideravo più della mia stessa vita, ma non potei decidermi a pregare: non sopportavo di diventare fino in fondo come la donna che detestavo. Ma ormai ne sono uscita, Luke. Devi credermi, te ne prego. Io tuttora... lo rispetto; provo ancora dell'affetto per lui, magari. Ma l'amore è finito. — Rimase a fissare il soffitto per qualche minuto. — Andai per un po' alla deriva, dopo che ci lasciammo, poi, quando mi si presentò l'occasione di venire a lavorare al Centro di Conservazione, la colsi al volo. Mi sembrava meglio che rinchiudermi in convento.

Lui sorrise al suo tentativo di scherzarci sopra. — E qui incontrasti Vic Whittaker — azzardò.

— Te l'ho già detto, non c'è stato niente tra noi. È un bell'uomo, anche interessante, ma non ho mai desiderato nulla da lui, se non di collaborare sul lavoro, nient'altro.

— Ne sono felice, Jenny.

La testa nascosta contro il suo petto, le braccia strette attorno a lui, Jenny sospirò. — E io sono felice che tu sia venuto al Centro. È un'altra ironia della sorte - che dovesse essere qualcosa di così orribile a portarti qui - ma sono quasi contenta che i ratti abbiano invaso la foresta. Adesso non fraintendermi, Luke, non sto mica dicendo che è colpa tua, ma io mi sento viva di nuovo. Può darsi che il passato non sia morto del tutto, ma non è più che un'ombra evanescente di un'altra epoca. Tutto quel che chiedo ora è che tu sia onesto con me.

Lui aderì a lei, una gamba tra le sue, e rimasero così per un po', stringendosi l'un l'altra: il contatto dei loro corpi era di per sé una muta assicurazione.

— Sarebbe facile per me dirti ora un'infinità di cose — le sussurrò —

ma dammi un po' di tempo. Lasciami prima finire questo lavoro. Devo prima essere certo che siano realmente annientati. Che non tornino più a tormentarmi la notte.

— Ma li odi davvero fino a questo punto, Luke?

— Al punto che fino a poco tempo fa pensavo di non aver più posto per nessun altro vero sentimento. Ma tu stai spegnendo il mio odio, Jenny, e io non posso permetterlo. Non prima che sia finita. — E le raccontò come era nato quell'odio, come sua madre e suo padre, e suo fratello minore, ancora un ragazzo, erano stati massacrati dai ratti quattro anni prima, divorati vivi, le loro ossa spolpate, lasciandogli ben poco da seppellire. Come aveva supplicato Howard di dargli un lavoro, per poter combattere ogni specie di parassiti - non solo i mutanti - per dedicare la sua vita perché un disastro del genere non potesse più ripetersi.

Jenny pianse mentre lui raccontava, in una confusa mescolanza di pietà

per la sua disperata ostinazione, e di malinconica gioia perché le stava raccontando cose che si era tenuto dentro per tanto tempo. Quando ebbe finito, se lo strinse al petto finché sentì che il suo corpo perdeva rigidità, cominciava a rilassarsi, che la tensione lo abbandonava. E lui seppe allora che l'amava, e tuttavia che non poteva ancora permettersi di dirglielo, perché temeva che, se non ci fosse stata più alcuna barriera tra loro, non avrebbe più avuto il coraggio di affrontare quel che restava ancora da fare, perché sapeva

che lei avrebbe cercato di trattenerlo. Fu solo più tardi, mentre giaceva bocconi sul letto e Jenny, inginocchiata vicino, gli spalmava la pomata sulla schiena, che le accennò dell'incarico che doveva eseguire entro pochi giorni. La mano si bloccò, interrompendo il benefico massaggio, e lei lo guardò costernata.

— Ma non ce n'è alcun bisogno! — cercò di obiettare. — Sicuramente potranno ripulire le fogne con qualche macchina. Perché, Luke? Perché

devi scendere là sotto per primo?

— Vogliono che cerchi qualcosa... Non sono autorizzato a dirti cosa, per adesso. Devo perlustrare i condotti prima che sia permesso a chiunque di entrarci. Non sarò solo - mi accompagnerà il capitano Mather - e non ci dovrebbe essere più nessun pericolo.

— Ma come possiamo esserne certi? Come si può essere sicuri di qualcosa con quei mostri?

Era una domanda che anche lui si era già posto molte volte quella sera.

Si calarono nelle fogne equipaggiati con tute, bombole e respiratori, mentre un fetore di carogne putrescenti si diffondeva dal tombino spalancato, costringendo i loro assistenti sprovvisti di maschere a indietreggiare barcollando. Pender e il capitano Mather scesero lungo la scaletta metallica nelle tenebre sottostanti, lottando entrambi contro l'istintivo terrore, aspettandosi da un momento all'altro di udire il sordo trepestio di zampe artigliate e le strida acute. Avevano dovuto aspettare tre giorni, prima che venisse data loro via libera; tre giorni di pompaggio incessante di cianuro, ascoltando ansiosamente ogni minimo ronzio delle cuffie, pregando che fosse veramente finita la minaccia dei roditori. Nessuna traccia delle temibili creature era stata trovata in superficie, ma i soldati e i volontari civili stavano ancora sul chi vive, continuando a guardarsi intorno, perlustrando alberi e sottobosco, evitando ancora di avventurarsi nella foresta da soli e senza tute protettive. Il gruppo riunito presso quel particolare accesso alle fogne, tre giorni dopo la prima immissione del gas, non invidiava di certo i due uomini che stavano scendendo in quel labirinto impestato. I densi residui del gas letale erano stati risucchiati fuori quella mattina dalle stesse pompe che ce l'avevano immesso, ma il solo pensiero di aggirarsi tra le pile di carogne decomposte in quei condotti bui li faceva rabbrividire. I soldati soprattutto erano sollevati che solo due uomini fossero stati scelti per quella prima ricognizione, non avendo nessuno particolare predilezione per le missioni suicide.

Sia Pender sia il capitano Mather avevano ancora gli arti irrigiditi per le ammaccature riportate durante l'attacco dei ratti, e scendere la ripida scaletta non fu per loro affatto agevole, i movimenti ulteriormente impacciati dalle pesanti tute protettive e dalle bombole di ossigeno fissate alla schiena. Pender, giunto finalmente sul fondo, si fermò a riprendere fiato, facendo compiere alla potente torcia elettrica un ampio arco. Un senso di ripugnanza lo investì alla vista dei corpi ammucchiati, molti con i ventri rigonfi per l'accumulo di gas interni, altri con le mascelle spalancate in silenzio-sa agonia, le zampe protese rigidamente in aria, la pelle che ricadeva a brani putrefatta. Mather nel frattempo lo raggiunse e contemplò con uguale ribrezzo la scena da incubo, dardeggiando il raggio della sua torcia in entrambe le diramazioni del tunnel. L'ufficiale estrasse risolutamente la mappa della rete fognaria, illuminandola con la torcia, e puntò un dito guantato sulla loro posizione. Indicò

quindi la direzione che avevano concordato in precedenza, e Pender annuì

goffamente. L'acchiapparatti si mosse per primo, Mather gli tenne dietro. Passarono due ore, poi tre. Gli uomini raggruppati intorno al tombino aperto cominciarono a tradire la loro apprensione. Sapevano che i due esploratori dovevano percorrere un lungo giro, secondo un percorso che alla fine li avrebbe riportati al punto di partenza, ma era snervante restare lì in attesa completamente inattivi. Mike Lehmann e Stephen Howard si sbirciavano sempre più nervosamente. In quello stesso momento, Thornton stava riferendo personalmente al Primo Ministro e all'intero gabinetto, assicurando loro con voce suadente che tutto filava alla perfezione nella foresta di Epping e che la situazione era sotto completo controllo. Jenny Hanmer era seduta nella sua stanza da sola, fissando la finestra con sguardo assente. Le fitte tende erano serrate. Trascorse un'altra ora.

Mike Lehmann lasciò che la manica ricoprisse l'orologio da polso e s'infilò nuovamente il grosso guanto. Si girò con aria bellicosa verso il Capo Settore Ricerche e annunciò deciso: — Voglio scendere là dentro con una pattuglia armata.

— No, Mike, non ancora — disse ansiosamente Howard. — Dagli ancora tempo. Hanno un sacco di strada da fare.

— Di tempo ne hanno avuto fin troppo. Io vado. — Si chinò a raccogliere il casco abbandonato ai suoi piedi.

— Sai bene che non puoi portarti dietro nessun soldato là sotto! — esclamò Howard rabbiosamente. — È questo l'accordo con Thornton.

— Per me, Thornton può andare all'inferno! Luke potrebbe essere nei guai.

— Abbassa la voce, per carità, Mike. Sta' a sentire, se...

— Stanno salendo!

I due uomini ruotarono simultaneamente su se stessi all'annuncio inatteso del soldato, e rimasero immobili a fissare la scura apertura del tombino. Il soldato che aveva chiamato, bocca e naso coperti con un fazzoletto, era in ginocchio, un braccio proteso nel buco. Una mano guantata si affacciò

oltre il bordo, poi un casco, un paio di spalle. La figura mascherata s'inerpicò goffamente sul prato, seguita subito da un'altra, e un applauso si levò

dai soldati sollevati. Il primo dei due si alzò subito in piedi, si sfilò il casco prima che facessero in tempo ad aiutarlo, strappò via la maschera antigas. La sola espressione riconoscibile di Pender era la stanchezza. Individuò Lehmann e Howard e si diresse alla loro volta, con passi pesanti, sgraziati. I due notarono che la faccia gli luccicava di sudore, nubi di vapore si sprigionavano dalla bocca ansante, disperdendosi nell'aria gelida in vorticose volute. Si fermò davanti a loro, lasciando cadere casco e torcia sull'erba, e li guardò come soprappensiero, prima l'uno, poi l'altro. Scosse infine la testa. — Niente — disse.

## 17

Charles Denison sorrise tra sé, mentre guidava la Land-Rover lungo il sentiero sconnesso. Era finita, finalmente. La sua foresta era libera. Alzò gli occhi a contemplare il cielo terso. Persino il tempo sembrava partecipare della generale euforia. Il sole splendeva limpidamente, come un lieto presagio, fin dal giorno in cui le fogne erano state ripulite dai roditori morti, due settimane prima. L'aria era secca e pulita, le foglie brunodorate diventavano secche e friabili al suolo, sbriciolandosi sotto i piedi in una polvere frammentata, pronta per rigenerare il terreno. Gli animali cominciavano a essere meno timidi, avventurandosi fuori delle tane, ancora pieni di diffidenza, ma ogni giorno più audaci. I movimenti di truppe li avevano probabilmente spaventati più d'ogni altra cosa, con quei carri armati e i pesanti veicoli militari che s'aggiravano rumorosamente nel loro regno come enormi mostri preistorici di metallo. Il rombo incessante degli elicotteri che perlustravano la foresta dall'alto non aveva certo migliorato la situazione. Il grosso delle truppe, però, se n'era finalmente andato, lasciandosi dietro un contingente adeguato a pattugliare l'area boschiva, ma non tanto da

sconvolgere pesantemente la vita della locale fauna selvatica. I residenti umani sarebbero stati autorizzati a rientrare nelle loro case tra poco - forse tra due o tre settimane, quando ogni singolo edificio, ogni cantina fossero stati controllati e disinfestati accuratamente. Era stato un lavoro gigantesco, perché nella vasta area forestale erano disseminati molte più abitazioni ed edifici abbandonati di quanto la gente generalmente immaginasse, ma era stato condotto con tipica efficienza militare. Solo poche case ancora e l'impresa sarebbe giunta a termine. Chiunque entrava nella foresta doveva, naturalmente, indossare ancora quella dannata, ingombrante tuta protettiva, anche se tutti sapevano che era solo ormai una precauzione superflua. I soldati, che all'inizio avevano protestato per non essere stati equipaggiati con quell'indumento argenteo - il fatto era che non ce n'erano per tutti - si prendevano ora la rivincita deridendo i compagni delle pattuglie che setacciavano le case, costretti a indossarle. Tutti erano più distesi. A eccezione di Whitney-Evans. Le sue preoccupazioni erano ora di diversa natura.

Sembrava infatti che la foresta di Epping rischiasse di perdere la sua indipendenza economica. L'opera di disinfestazione era costata molto più di quanto le casse della City potessero permettersi, e il Consiglio della Grande Londra si fregava entusiasticamente le mani di fronte alla prospettiva di diventare co-proprietario della vasta cintura verde. La battaglia ferveva, senza esclusione di colpi. Whitney-Evans e i suoi amici della City si sforzavano di riversare sul governo in carica le responsabilità del disastro, citandolo per danni. Le municipalità locali, che possedevano ciascuna una fettina di bosco intorno alla foresta di Epping, rivendicavano a gran voce controlli più rigidi sull'intera area, pretendendo che fosse il governo ad assumersi direttamente la totale responsabilità della gestione e conservazione dell'intero patrimonio forestale. E il Consiglio della Grande Londra proclamava, da parte sua, che la foresta era una naturale estensione della metropoli londinese, e che perciò doveva ricadere sotto la sua giurisdizione. Il pubblico clamore per il pericolo corso - e naturalmente per le numerose vittime avutesi - veniva amabilmente fomentato dal principale partito d'opposizione, mentre tutti gli avversari minori rialzavano la testa, azzannando con furibondo piacere il governo alle caviglie. I grandi mezzi d'informazione avevano avuto una giornata campale, scervellandosi per escogitare un titolo adatto per un evento così provvidenziale per le loro tirature, decidendo alla fine per qualcosa che richiamasse opportunamente il precedente " *L'invasione!* ": lo chiamarono "

*L'oltraggio!* ". Denison rallentò la Land-Rover perché aveva scorto uno scoiattolo che saltellava in mezzo al sentiero; l'animaletto drizzò la testa al rumore dell'automezzo, e sfrecciò al riparo.

— Sta' tranquillo, sei un roditore con cui ho smesso di avercela! — gli gridò dietro, ridacchiando tra sé. Il veicolo riacquistò velocità e il capoguardia cominciò a canticchiare un motivetto, felice di essere tornato ai suoi normali doveri nella foresta semideserta. Ci sarebbe voluto un bel po'

di tempo prima che i turisti si sentissero di tornare, e quel pensiero lo rallegrò ulteriormente. Una certa soddisfazione gliela diede anche il pensiero di quell'insopportabilmente pomposo Whitney-Evans, messo sulle spine da tutti gli impedimenti cui aveva dovuto assoggettarsi. L'uomo amava indubbiamente la foresta di Epping, ma aveva la tendenza a considerarla come un suo dominio esclusivo, il suo giardino privato, e tutti quelli che vi accudivano come suoi giardinieri personali. Denison si augurava con tutto il cuore che la City non perdesse il controllo della foresta, ma non poté fare a meno di sorridere per il putiferio che si era scatenato. Fermò la Land-Rover davanti a un grande cancello, che dava accesso a un'area boschiva recintata, di circa tre ettari, ove erano custoditi i cervi del parco. Anni prima si era deciso di radunarli lì dentro per proteggerli, perché il loro numero era diminuito paurosamente, soprattutto per il continuo aumento del traffico automobilistico. Auto e camion li investivano spietatamente, mentre attraversavano le numerose strade che ormai tagliavano la foresta. Ma anche i cani erano stati una minaccia per loro, perché si lanciavano sulle loro tracce e ne assalivano i piccoli. E continuavano a ferirsi saltando i recinti, a tagliarsi sui cocci di bottiglia, a strozzarsi con le borse di plastica abbandonate dai campeggiatori. Per non parlare degli occasionali bracconieri. Si era giunti così alla conclusione che, se si voleva che i cervi sopravvivessero, poteva avvenire solo nella tranquillità di una riserva. Nessuno poteva prevedere allora che neanche quella sarebbe stata abbastanza sicura, e, durante l'invasione dei roditori, il maggior timore di Denison fu che anche i cervi venissero massacrati. Aveva insistito perché

un servizio di guardia - o per lo meno un'auto di pattuglia - fosse posto a custodia del perimetro, e l'esercito aveva aderito alla sua richiesta, fino al cessato pericolo. Tra tutta la timida fauna della foresta, egli amava soprattutto quelle gentili, ombrose creature. Spalancò il cancello, risalì sulla Land-Rover e oltrepassò il reticolato. Lasciò il motore in folle, mentre scendeva per richiudere. Non c'erano cervi nelle immediate vicinanze, ma non era una cosa

insolita: erano creature riservate. Cominciò a costeggiare il perimetro, cercando eventuali rotture nella rete, accertandosi che non ci fossero animali impigliati col rischio di strangolarsi. I loro sforzi di vagare liberamente erano continuamente frustrati dalla loro incapacità di superare il reticolato. Sentì la presenza dei corpi prima ancora di vederli. Erano disseminati su una vasta area, come se il panico li avesse indotti a fuggire in diverse direzioni. Giacevano immobili nell'erba, sanguinolente carcasse semidivorate. Saltò giù dal veicolo, dimenticando di utilizzare il radiotelefono che rien-trava ormai nell'equipaggiamento standard, e corse goffamente verso di loro, scuotendo la testa incredulo, le guance lucenti di lacrime sotto la visiera. Cinque, sei, sette... nove in tutto. Mio Dio, perché? No, eccone un altro laggiù, a un centinaio di metri. E un altro ancora, vicino alla rete metallica... Fissò la forma scomposta, sconcertato, c'era troppo sangue per esserne certo, ma le parti intatte così chiare...

Si diresse verso quel particolare animale, dimentico nel suo dolore di qualsiasi pericolo che potesse ancora celarsi nei paraggi. Man mano che si avvicinava era sempre più sicuro, e quando si chinò sul corpo devastato - un orrendo foro slabbrato sul cranio, dietro le corna imponenti; il sangue ancora vischioso, come se la morte fosse sopravvenuta di recente - egli già

sapeva, da quanto restava del mantello chiaro, screziato di fulvo, che i ratti avevano massacrato il cervo bianco.

Whittaker aprì il pesante cancello rugginoso e Pender fece avanzare l'Audi. Aspettò che l'insegnante anziano richiudesse, osservando attraverso il parabrezza il lungo viale diritto, con la pineta che formava un'alta parete verde cupo da entrambi i lati. In lontananza riusciva appena a intravvedere la tetra forma quadrata della Seymour Hall, con i suoi fasci di camini come dita nere contro il cielo terso. La portiera si aprì e Whittaker scivolò dentro. L'automobile cominciò ad avanzare lentamente, con i due uomini che scrutavano con attenzione gli alberi, studiando ogni minimo graffio della corteccia, ogni improvviso movimento tra gli arbusti.

— Che cosa ne pensate? — chiese Whittaker, senza staccare gli occhi dal bosco. — Non ne abbiamo visto l'ombra da più di due settimane ormai, da quando si è finito col gas.

Pender scosse la testa. — Non saprei dire. Mi piacerebbe convincermi che li abbiamo eliminati tutti, ma non riesco ancora a sentirmi tranquillo.

— E perché mai? Quasi ogni centimetro quadrato di foresta è stato perlustrato, e resta da ispezionare solo qualche edificio sperduto. Anche

quello lassù è già stato dichiarato indenne dalla ricognizione degli elicotteri, i maiali che scorrazzavano liberamente lassù erano tutti in ottima salute.

— Ma io non sarò contento finché l'ultimo edificio non sarà cancellato dalla nostra lista.

— Forse avete ragione. Mi sentirò sicuramente sollevato quando a tutta la zona sarà rilasciato un certificato sanitario indiscutibile. E anche dopo, credo proprio che la foresta mi metterà una certa paura addosso per un bel po' di anni ancora.

Pender fermò l'auto davanti alla rustica cancellata in legno e alla griglia metallica che sbarrava l'accesso al pendio, sovrastato dal cupo maniero.

— Non riuscirete ad arrampicarvi con la macchina fin lassù — disse Whittaker. — Quaggiù il terreno è ancora solido, ma i maiali hanno ridotto la strada a un pantano fangoso all'altra estremità.

— D'accordo, andremo a piedi. — Pender fece scorrere rapidamente lo sguardo sui campi circostanti, studiando attentamente i confini del bosco. Fu lieto di essere uscito dalla fitta foresta di pini, il ricordo dei mutanti che piombavano giù dagli alberi ancora troppo vivido in lui. Più avanti, sulla destra, c'era il boschetto ceduo circolare che l'aveva messo così a disagio durante la sua ultima visita. Sarebbe stato bene perlustrarlo più tardi. Si allungò a prendere il radiotelefono abbandonato sul sedile posteriore e informò la centrale operativa giù al Centro della loro esatta posizione, una procedura da rispettare rigidamente per tutte le squadre di ricognizione in servizio nella foresta. Si allacciò infine alla vita un cinturone con una pesante fondina, e controllò che la pistola fosse carica.

— Okay — disse, quand'ebbe finito — andiamo a dare un'occhiata. Whittaker aprì la portiera e saltò a terra; il sole trasse barbagli di luce dalla tuta protettiva grigio-argentea.

— Ehi! il casco — disse Pender, indicando dove l'insegnante aveva negligentemente abbandonato il copricapo.

— Oh, Cristo! Ma è proprio necessario?

— Prendetelo, non si sa mai.

Whittaker recuperò l'oggetto e se lo cacciò sotto un braccio. Si guardò poi intorno, tormentandosi la barba con le dita.

— È tutto così maledettamente tranquillo qui — disse. — Sembra impossibile che sia accaduto tutto quel putiferio solo pochi giorni fa. Pender chiuse la portiera e sorrise trucemente. — Speriamo che resti così — disse, e si avviò. Si avvicinarono al cancello, facendosi strada cautamente attraverso

lo sbarramento di rete metallica che impediva il passaggio del bestiame. Pender sbloccò il saliscendi e aprì il cancello di pochi palmi, svellendolo dal solco nel terreno. L'insegnante sgusciò dall'altra parte, e Pender si accertò

che il cancello fosse ben chiuso prima di seguirlo. Salirono faticosamente il pendio, senza parlare, badando a non scivolare sulla stradina che diventava sempre più fangosa. L'acchiapparatti continuava a studiare il terreno brullo sui due lati.

— I maiali non hanno lasciato gran che, non è vero? — commentò.

— No. Mangiano qualsiasi cosa. È per questo che è così economico allevarli. Questo tipo ruspante, poi, è praticamente autosufficiente.

— Non ne vedo nemmeno uno, però — disse Pender, guardandosi in giro.

— Saranno vicini alla casa, hanno un loro capannone lassù. Possiamo andare a controllare, se serve a tranquillizzarvi.

Il fango cominciava a far presa sugli stivali, rendendo sempre più disagevole procedere.

— È strano che non si sia seccato questo accidenti — sbuffò Pender —

con tutto il bel tempo che abbiamo avuto in queste settimane.

— Oh, si è troppo impregnato d'acqua con l'andar del tempo. Non si seccherà più, ormai. Anzi, continua a peggiorare. Ancora una volta vi fu una lunga pausa di silenzio, mentre avanzavano a fatica nel fango appiccicoso, e Pender sentì nuovamente il risentimento dell'insegnante nei suoi confronti. Se ne era già accorto altre volte, gli altri giorni in cui lui e Whittaker erano capitati nella stessa squadra, ma aveva fatto finta di niente. L'insegnante in realtà non aveva ancora detto niente di ostile, né manifestato i suoi sentimenti circa la relazione tra Jenny e lui - era piuttosto una sorta di animosità sotterranea, temperata probabilmente dal fatto che Pender gli aveva tolto il ratto oi dosso durante l'attacco, magari salvandogli la vita, o almeno evitandogli più gravi lesioni. Ma stava per scoppiare, e Pender poteva sentirlo chiaramente.

Quasi sorrise quando Whittaker cominciò: — Sentite un po', Luke, a proposito di Jenny...

Pender continuò tranquillamente a camminare, esaminando con cura le finestre vuote dell'edificio sopra di loro. — C'è qualcosa che vi preoccupa riguardo a lei? — chiese.

— Immagino che sappiate che è in uno stato di grande confusione, in questo periodo. Questa storia dei ratti l'ha sconvolta terribilmente. Pender rimase zitto.

— Quel che sto cercando di dire è che Jenny è... estremamente vulnerabile, attualmente... Io credo che non sia perfettamente padrona di se stessa.

— Non sono d'accordo. A me sembra che abbia le idee chiarissime. Whittaker allungò una mano, costringendo l'acchiapparatti a fermarsi. —

Accidenti, quel che voglio dire è che non sopporto di stare a guardare, quando si cerca di approfittare di lei mentre è in questo stato. Pender lo fronteggiò. — State a sentire — disse con voce tesa. — Non crediate che non capisca il vostro problema, ma questo non toglie che è il vostro problema. Non ha niente a che vedere con Jenny e me. Jenny non è

affatto confusa, né c'è qualcuno che si sta approfittando di lei. Potrei anche spiegarvi che cosa sentiamo l'uno per l'altra, ma questo non ha niente a che vedere con voi.

La faccia di Whittaker avvampò. — Prima che andiate avanti...

— Prima che vada avanti un bel niente! Jenny mi ha detto chiaramente che eravate buoni amici, e niente di più. Tutto il resto è solo frutto della vostra fantasia.

L'insegnante gli girò bruscamente le spalle, e si allontanò pestando i piedi verso la casa, con un curioso rumore di risucchio. Pender gli corse dietro.

— Ehi, Vic, non intendevo... Ma Whittaker tirò dritto, senza prestargli ascolto, e l'acchiapparatti tacque di nuovo. Quando l'insegnante scivolò, piombando con un ginocchio nel fango, Pender lo raggiunse, trattenendo a stento un sogghigno, e lo aiutò a rialzarsi.

Whittaker lo guardò con astio. — E va bene. Può darsi che io mi sia immaginato quasi tutto. Ma ci tengo veramente a lei, anche se ho le mie... responsabilità. E non voglio vederla ferita.

— Lo capisco, Vic, dovete credermi, lo capisco. Ma io non ho alcuna intenzione di ferirla; ci sono troppo dentro anch'io per farlo. Mi dispiace che voi siate il perdente, ma cercate di convincervene: in realtà non siete mai stato in gara.

Whittaker scrollò le spalle, lentamente. — Forse avete ragione. Ma non ne sono sicuro. Sarà lei a decidere.

"Povero stupido caparbio", pensò Pender. "Lei l'ha già fatto." E stranamente, in quel preciso momento, seppe di averlo fatto anche lui. Quando avrebbe lasciato la foresta, a lavoro ultimato, Jenny, se accettava, sarebbe partita con lui.

— Andiamo — disse. — Diamo un'occhiata alla casa.

Ripresero il cammino, tra lo sgradevole spiaccichio degli stivali che affondavano profondamente nel fango. Un basso reticolato di filo spinato apparve sulla sinistra, probabilmente destinato a tenere lontani i maiali dalla vegetazione lussureggiante che recingeva.

— Quello è quanto resta dei giardini — disse Whittaker a voce bassa, senza guardare Pender. —Si stendono dietro e ai lati della casa. È come una giungla là dentro.

Erano ormai vicini all'imponente edificio sventrato, e Pender fu sorpreso dalle sue effettive dimensioni. Aveva potuto osservarlo solo lateralmente, mentre risalivano il sentiero, ma ora che la strada, a malapena riconoscibile, si allargava, procedendo diritta oltre l'ingresso maestoso, poté vederne l'intera facciata. Le ampie finestre a pianterreno e le porte ad arco erano sbarrate con lamiere ondulate, decorate con insulse scritte a spruzzo. Cumuli di macerie si addossavano ai muri, come se, anno dopo anno, frammenti di opere murarie avessero continuato a staccarsi dai piani superiori, formando una barriera difensiva tutt'intorno alla casa. Le finestre del primo e secondo piano non occhieggiavano più nere e minacciose, e poté vederci il cielo attraverso, perché il tetto era crollato quasi completamente. I numerosi fasci di camini, appollaiati precariamente sui muri interni, si affacciavano oltre il massiccio guscio vuoto, come austere sentinelle. Una balaustrata correva sul cornicione, coronando l'edificio e congiungendosi al centro con un triangolo di pietra grigia scolpita, che si ergeva sul muro proteso della facciata principale. Dal punto in cui erano, l'imponente struttura sembrava dominare la campagna circostante.

— Doveva avere una certa classe, ai suoi tempi — disse Pender. Whittaker non fece commenti, ma deviò dal viale principale, imboccando un sentierino ancor più fangoso, che costeggiava l'edificio.

— Ci sono le antiche stalle, dietro quell'angolo — disse, girando la testa.

— Sono state trasformate in porcili.

Pender lo seguì, avanzando cautamente nel pantano, stringendo in una mano il casco protettivo. Si concentrò su un piede alla volta, scegliendo le chiazze più asciutte di fango, evitando le pozze acquitrinose. Quando rialzò la testa, l'insegnante era scomparso dietro l'angolo di un muro che sporgeva dal fianco dell'edificio principale, e che doveva costituire evidentemente la parete esterna delle stalle. Girato l'angolo, trovò Whittaker che, volgendogli le spalle, scrutava nell'interno oscuro di due capannoni contrapposti. Il pavimento delle due sezioni era coperto da spessi strati di paglia e Pender,

strizzando gli occhi per penetrare quella penombra, intravvide rosee forme voluminose, distese mollemente, il corpo semisepolto dalla paglia. Fu quasi sul punto di vomitare, per quel fetore nauseabondo, chiedendosi come potesse, anche il più miserabile degli animali, vivere in mezzo a quel tanfo. Whittaker si voltò a guardarlo.

— Eccoli là — disse — addormentati come bambini.

— Ma che posto accogliente — borbottò Pender, superando l'insegnante per dare un'occhiata più da vicino.

— C'è chi ama rifiuti e sporcizia — replicò quest'ultimo. Poi, vide Pender irrigidirsi bruscamente. — Qualcosa che non va? Che cosa avete visto?

La voce dell'acchiapparatti gli giunse soffocata, quasi un sussurro. —

Venite qui a vedere.

Whittaker aggrottò le sopracciglia, scrutando nella penombra. — Non riesco a vedere...

— Più vicino. Ecco, guardate là sotto, quello lì. — Indicò una sagoma che giaceva poco lontano, immobile. L'insegnante avanzò ancora, finché

Pender non lo trattenne per un braccio. — Basta così. Non vedete niente?

Questa volta fu Whittaker ad irrigidirsi. — Oh Dio — mormorò. —

Sembra sangue...

— Guardate gli altri. Non c'è ombra di movimento, nemmeno respirano. E tendete l'orecchio: non c'è il minimo rumore.

Whittaker scosse lentamente la testa. — Sono morti!

L'acchiapparatti avanzò cautamente, tutti i sensi all'erta, scrutando la rozza lettiera, temendo l'improvvisa apparizione di scure forme pelose. S'inginocchiò, spostando la paglia, liberando uno spiazzo attorno a uno dei corpi immobili. Il maiale era stato fatto a pezzi, la gola squarciata, la testa quasi staccata dal corpo. Al posto delle gambe restavano solo moncherini sbrindellati, e l'ampio ventre era costellato di grossi buchi, da cui erano state estratte le viscere, presumibilmente per divorarle. Pender si rese conto in quel momento che l'orribile fetore era quello della carne putrefatta. I maiali erano morti da tempo.

Whittaker stava ripulendo un altro corpo putrescente, quando Pender si rialzò nauseato. I suoi occhi si erano ormai abituati all'oscurità dell'interno, e si guardò intorno. Erano sparpagliati per tutta la stalla, una carneficina di animali massacrati. Gran parte delle carogne erano come raggrinzite, i ventri squarciati, svuotati della carne, con appena una vaga somiglianza con le floride creature ch'erano state un tempo.

— I ratti devono averli assaliti di notte, mentre dormivano — disse Pender. — Non hanno avuto nessuna possibilità. Neppure di uscire all'aperto.

— Ma sono divorati solo in parte. Ce ne sono alcuni...

— Quelle bestiacce continuano probabilmente a nutrirsene da quando li hanno ammazzati. — Rimase in silenzio per un po', riflettendo, poi aggiunse con una smorfia di disgusto: — La loro dispensa privata. Cristo! —

Diede un'ultima rapida occhiata in giro. — Muoviamoci. Penso che faremmo meglio ad allontanarci in fretta. Ma gli occhi di Whittaker erano inchiodati su qualcosa in un angolo della stalla. — Pender, ce n'è uno che respira. Deve essere ancora vivo.

— Non può essere. — Seguì lo sguardo dell'insegnante e notò che un corpo, a differenza della maggior parte degli altri, sembrava ancora intero e rigonfio. E si muoveva leggermente.

— Non possiamo essergli di nessun aiuto, ora — cercò d'insistere il giovane. — Andiamocene.

— Aspettate un momento. Possiamo almeno porre fine alle sue sofferenze. Prestatemi la pistola.

— No. La detonazione metterebbe sull'avviso tutti i ficcanaso che possono aggirarsi da queste parti. Lasciatelo stare e filiamocela. Ma Whittaker non voleva sentire ragioni. — Ve lo chiedo come un piacere personale. Non me la sento di lasciarlo così. Controvoglia, Pender slacciò la fondina e gli tese la Browning. — Premetela contro il collo, così si sentirà di meno. E fate in fretta. Osservò ansiosamente l'insegnante che si sfilava il guanto, infilava il dito nel ponticello del grilletto, e si dirigeva verso lo sfortunato animale. Era un mistero come il maiale fosse riuscito a sopravvivere tutto quel tempo.

— Pender, venite a vedere. —Whittaker s'era accoccolato accanto al grosso corpo roseo, chiazzato di sangue rappreso. L'acchiapparatti lo raggiunse di corsa, sempre più ansioso di fuggire via da quel luogo. Aggrottò

la fronte perplesso, quando vide il lungo squarcio nel ventre rigonfio.

— È morto e stramorto — brontolò. — Nessuno potrebbe sopravvivere a una ferita simile.

— Ma guardate qui, i polmoni si muovono. Respira ancora. Pender si chinò, esasperato. Effettivamente, la pelle si muoveva in quel punto, ma il resto del corpo era palesemente irrigidito nel rigor mortis. Comprese che cos'era quel movimento appena prima che la lustra testa nera facesse capolino dallo squarcio aperto nel ventre del grosso animale. Whittaker urlò

terrorizzato, mentre il ratto sgusciava fulmineo dall'apertura, balzandogli addosso, rovesciandolo supino nello strame. Anche Pender, colto di sorpresa, cadde all'indietro, e per un lungo momento non seppe far altro che restare lì, agghiacciato dall'orrore, fissando i due corpi che si dimenavano selvaggiamente. Poi fu di nuovo in ginocchio, gridando verso Whittaker, cercando di farsi sentire sopra le urla dell'uomo.

— La pistola! Usate la pistola!

Ma l'arma non era più in mano all'insegnante; era nascosta da qualche parte nella paglia, lasciata cadere nell'impatto dell'assalto. Pender si precipitò a cercarla, ma senza risultato: era scomparsa. Whittaker aveva una mano attanagliata nella bocca del ratto, le dita strette attorno alla mascella inferiore della belva, il sangue che zampillava dal polso, ove la creatura aveva affondato i denti. Gli artigli gli raschiavano furiosamente il petto, intaccando il tessuto della tuta, minacciando di lacerarla da un momento all'altro. Pender si rannicchiò per prendere lo slancio, poi si tuffò in avanti, afferrando il gigantesco ratto dietro il collo con una mano, insinuando l'altra sotto la mandibola. Tirò indietro con tutta la forza, cercando di spezzargli il collo, ma il mutante si contorse, non permettendogli di fare leva. Dovette però allentare per un momento la stretta sulla mano di Whittaker, che riuscì a liberarsi, tirandosi su a sedere, la testa ciondoloni, gemendo per il dolore. Pender sollevò il roditore con le braccia distese, stringendo i denti per lo sforzo, cercando di tenere lontano da sé quel corpo furibondo, quelle zanne e artigli micidiali. Ma l'animale si dimenava furiosamente e il peso fu troppo per lui. Perse l'equilibrio, ruzzolando fin sullo spiazzo fangoso tra le due stalle contrapposte, finendo addosso al ratto, schiacciandolo col suo stesso peso. Tornò a stringere disperatamente il collo dell'indomabile creatura, premendogli il muso nel fango, nella speranza di soffocarla. La poltiglia maleodorante schizzò rabbiosamente in tutte le direzioni, mentre il ratto si contorceva in preda al panico, e lui capì che non sarebbe riuscito a trattenerlo lì ancora per molto.

— Cercate quella dannata pistola! — urlò all'insegnante, che se ne stava ancora abbandonato tra la paglia, gemendo pietosamente. — Sparate su questo maledetto demonio!

Whittaker brancolò carponi, ma non trovò traccia dell'arma.

— Non è qui! Non riesco a trovaria! — gli gridò, quasi sul punto di piangere.

Il fango rendeva le mani guantate di Pender sempre più scivolose, e lui

sentiva che la creatura cominciava a sgusciargli via, puntando le zampe posteriori a terra e facendo forza sul collo. Strinse con furia rinnovata, cercando di strangolarlo. Poi sentì Whittaker al suo fianco, con qualcosa stretto nelle mani insanguinate.

— Tirategli su la testa, Pender! Tenetelo in modo che possa colpirlo!

Pender lasciò che la creatura alzasse la testa dalla buca formatasi nella melma, e Whittaker calò violentemente il mattone, colpendo il piccolo cranio appuntito. Il ratto squittì, ma continuò a lottare imperterrito, riuscendo quasi a divincolarsi dalla stretta di Pender.

— Ancora! — incitò Pender. — Ancora, presto!

Il grosso mattone si abbassò nuovamente, ma gli sforzi del mutante divennero ancora più frenetici.

— Ancora! — Pender urlava ormai. Il pesante oggetto colpì di nuovo.

— Ancora!

Il ratto sembrò irrigidirsi per un attimo.

— Ancora!

Sentirono uno scricchiolio d'ossa rotte. Eppure la creatura continuava a divincolarsi.

Pender si levò in piedi, tirando su l'animale ormai fiaccato e, senza lasciargli tempo di riprendersi, lo roteò in aria, sbattendolo contro una grossa trave che sorreggeva il tetto della stalla. Udì il collo schiantarsi, e lo lasciò

cadere al suolo, dove continuò a contorcersi negli spasimi dell'agonia. Pender crollò in ginocchio, aspirando, rantolando, l'aria nei polmoni esausti. La faccia e la tuta erano incrostati di fango e sterco, ma aveva ben altro a cui pensare. Whittaker sedeva poco lontano nella melma, curvo in avanti, la mano ferita stretta al petto.

— Come state? — chiese Pender.

— Non riesco... a muovere... le dita. Temo che tutti i tendini... siano recisi. — Il volto dell'uomo era contratto per lo spasimo, le lacrime gli scorrevano liberamente sulle guance, perdendosi nella barba. Pender si rimise faticosamente in piedi. Si pulì gli occhi e si avvicinò all'insegnante, poggiandogli le mani dietro le spalle. — Muoviamoci — sospirò, aiutandolo a rialzarsi. — È meglio che ci sbrighiamo. Non si può

mai sapere quanti altri ce ne siano ancora in giro.

I due uomini si allontanarono incespicando dal cortile tra le stalle, abbandonando la pistola, dimenticando i caschi protettivi, pensando solo a fuggire il più rapidamente possibile, incalzati dalla paura, scivolando sul

fango, sorreggendosi l'un l'altro per non cadere. Girarono l'angolo, e si diressero verso il sentiero che, dal lato opposto del vasto piazzale, scendeva fino alla macchina. Mentre costeggiavano nuovamente la maestosa facciata

- l'acchiapparatti ormai costretto a trascinare quasi il ferito - capitò loro di guardare giù, oltre il dolce pendio che dalla casa scendeva fino ai campi aperti. E qualcosa attrasse l'attenzione di Pender, inducendolo a osservare più attentamente il caratteristico boschetto ceduo rotondo, in mezzo al campo più vicino.

Sembrava che gli alberi avessero preso improvvisamente a pulsare di vita propria, lasciando cadere le foglie, agitandosi come scossi da un vento impetuoso. Sembrava quasi squassato da un terremoto. Si sentì raggelare quando vide le centinaia di forme nere riversarsi fuori dal bosco, cominciando a dilagare su per il pendio, verso di loro.

**18**

— Di corsa! Muovetevi! — urlò Pender a Whittaker, che fissava immobile, come ipnotizzato, l'orda avanzante. L'insegnante si lanciò avanti, barcollando, con l'evidente intenzione di scendere verso l'auto parcheggiata, ma Pender l'afferrò per un braccio, facendolo piroettare su se stesso.

— No! Verso la casa! Non arriveremmo mai alla macchina, ci taglierebbero la strada!

Spinse Whittaker verso l'antico edificio, girandosi per dare un'ultima occhiata alla fiumana nera che attraversava velocemente il campo. I due uomini raggiunsero in pochi minuti i cumuli di mattoni e detriti accatastati contro i muri perimetrali della casa, e cominciarono a scalarli. Un pezzo malfermo di cornicione cedette, e l'acchiapparatti perse l'equilibrio, ruzzolando ancora fino a terra, fortunatamente protetto da più serie conseguenze dallo spessore della tuta. Risalì di nuovo fino in cima, aggrappandosi con le unghie e con i denti, e trovò lì Whittaker che faceva forza contro un foglio di lamiera, fissato a sbarrare una delle grandi finestre al pianterreno. Pender unì le sue forze, spingendo con la spalla contro un angolo della lamiera ondulata. Continuando a girarsi di tanto in tanto, vide le forme nere sfrecciare sotto la barriera di filo metallico che delimitava il campo, vide i corpi dal pelo irto sparire momentaneamente nel sottobosco, per riapparire all'improvviso in cima al pendio, e attraversare fulminei il piazzale davanti alla facciata del maniero diroccato. Si chinò a raccogliere un mattone, scagliandolo verso il ratto di testa, che scartò prontamente per evitare il proiettile. Poi, sembrò che ogni centimetro del vasto piazzale fosse coperto di

corpi neri, l'aria piena di strida acute. Pender cominciò a scalciare disperatamente la lamiera con i pesanti stivali, proprio nel momento in cui il primo ratto arrivava ai piedi del cumulo di macerie.

Whittaker, lanciando un grido di avvertimento, riuscì a districare dal mucchio un pezzo di muro di ragguardevoli dimensioni e, alzandolo sopra la testa, lo gettò verso il ratto che cominciava ad arrampicarsi. L'animale rimase ucciso sul colpo, ma i suoi compagni si affollavano già alla base dell'accidentata salita.

La lamiera ondulata accennò a cedere, e Pender raddoppiò i suoi sforzi. Si staccò, con un cigolio lamentoso, sotto l'architrave della finestra, ed egli c'infilò dentro un braccio, creando un'apertura triangolare appena sufficiente a farli passare.

— Dentro! — urlò a Whittaker, spingendolo senza complimenti. L'insegnante non si fece pregare, e s'infilò a fatica nel pertugio, grugnendo per lo sforzo. Pender si girò appena in tempo per vibrare un calcio ben azzeccato a un roditore che era solo a pochi centimetri di distanza, mandandolo a rotolare sui suoi compagni più sotto. Non perse altro tempo per cacciarsi nell'apertura, cercando di affrettarsi più che poteva. Credeva già di avercela fatta, quando urlò di dolore, sentendosi addentare ferocemente la caviglia della gamba che era ancora al di là della barriera.

Whittaker intanto stava cercando di raddrizzare la lamiera per chiudere il varco, nella speranza di trattenere fuori gli assalitori. Pender tirò dentro la gamba, senza che il ratto accennasse a mollare la presa. Appena riuscì a tirare dentro anche il piede, abbassò bruscamente la gamba verso il pavimento, e le spalle del roditore rimasero incastrate nello stretto vertice del triangolo tra muro e lamiera metallica. Continuò a spingere la gamba in basso, mentre la morsa del ratto rimaneva implacabile, nonostante che il margine della lamiera gli premesse sul collo, fin quasi a soffocarlo. Il tessuto della tuta cedette allo sforzo e la gamba fu improvvisamente libera. Pender riacquistò l'equilibrio, si girò furibondo, e cominciò a pestare con lo stivale sul cranio del roditore, calcandone sempre più il collo nello stretto cuneo. L'animale cercò invano di ritrarsi, mentre l'orlo metallico gli tagliava la gola e Pender, in un parossismo d'odio e di rabbia, tempestava di calci la testa fremente, tra scricchiolii d'ossa e grida. Finalmente gli occhi del ratto divennero vitrei, la testa penzolò semirecisa. Ma Pender non sembrava ancora convinto che fosse morto davvero. Guardò fuori, ansante, dalla stretta apertura rimasta sopra il cadavere del roditore, e scorse altri ratti che, arrampicandosi sulla schiena del

compagno, si urtavano tra loro per balzare dentro per primi. Corse a dar man forte a Whittaker, spingendo con la schiena contro la lamiera ondulata fino a richiudere il varco. Rimasero così per qualche tempo, sentendo i roditori che si scagliavano contro la barricata, gli artigli che graffiavano la lamiera. Trasalirono a ogni colpo, all'unisono coi rimbombi del metallo. Pender cominciò a esaminare l'interno del vasto edificio diroccato, cercando una via di scampo. Gran parte delle pareti divisorie erano crollate, e si poteva vedere fino al muro posteriore dello stabile, con le finestre sbarrate anche da quel lato da fogli di lamiera. Si chiese quante possibilità a-vrebbero avuto precipitandosi di corsa fin laggiù e cercando di fuggire dal retro; ma si rese subito conto che, nel tempo necessario ad aprirsi un altro varco, i roditori si sarebbero riversati dentro da quella parte, assalendoli da ogni lato. Guardò allora in alto, per vedere se c'era modo di arrivare ai piani superiori. L'azzurro smagliante del cielo sereno sembrò ridergli in faccia; perché non c'era ombra di piani sopra di lui; l'edificio, completamente sventrato, era solo un guscio vuoto. Anche le scale erano crollate. Sembrava esserci tuttavia un modo di inerpicarsi più su del livello del suolo. Era pericoloso, ma era forse la loro unica possibilità. E quel che vide subito dopo lo convinse che non ne avevano altre.

Non molto lontano da loro, attraverso la parete semidiroccata dell'enorme anticamera, intravvide una sagoma nera, appollaiata in cima a una barriera metallica. Era quella che sbarrava l'ingresso principale, e un'apertura semicircolare spiccava luminosa tra la volta ad arco del portone e il foglio di lamiera ondulata. Il ratto, la sagoma stagliata in controluce, agitava il muso appuntito, annusando l'aria.

— Si mette male! — gridò Pender. — Hanno trovato un'altra via di accesso!

Whittaker seguì il suo sguardo e trattenne il respiro, sgomento. L'acchiapparatti lo richiamò col gomito, indicandogli una specie di contrafforte di mattoni, ripido e frastagliato, che si arrampicava sul muro perimetrale non molto lontano da loro. Erano evidentemente i resti della parete che un tempo divideva la stanza in cui si trovavano da quella contigua.

— Se riusciamo ad arrampicarci lassù, avremo ancora una possibilità! —

gridò, sopra il clamore di strida furibonde e sordi tonfi. — C'è ancora un piccolo angolo di pavimento là sopra. Se riusciamo ad arrivarci, potremmo riuscire a respingerli, fin quando non arrivano soccorsi!

— Soccorsi? Quali soccorsi? — fu la spasmodica risposta.

— Ho trasmesso la nostra posizione al Centro. Manderanno qualcuno a cercarci, quando non ci vedranno tornare.

— Ma ci vorranno delle maledette ore, lo sapete bene. Non riusciremo mai a resistere così a lungo!

— È tutto quel che abbiamo. Quindi muovetevi. Dovete riuscire ad arrivare lassù. Pender notò in quel momento che la mezzaluna di luce sopra la porta era vuota; il ratto era saltato dentro, e doveva aggirarsi tra le macerie. Altre due ombre si stagliarono nell'apertura, poi anche quelle scomparvero.

— Sono già dentro, Whittaker! Decidevi a salire lassù, per Dio, o lasce-rò voi a reggere la lamiera!

Whittaker cominciò a correre sul pavimento dissestato, evitando per un pelo una buia voragine proprio nel centro, saltando sopra i mucchi di detriti; il sangue gocciolava dalla mano ferita, lasciando una sottile traccia purpurea. Arrivato finalmente a destinazione, iniziò la scalata, aiutandosi con mani, piedi e ginocchia, imprecando quando il muro gli si sbriciolava tra le dita. I resti del muro crollato salivano in modo irregolare, a volte ripidi, a volte con una pendenza più agevole. Pender gli lasciò il tempo di arrampicarsi a una ragionevole altezza, sapendo che il malconcio insegnante avrebbe solo ritardato la sua ascesa, se lo seguiva troppo presto. L'apparizione fugace di tre ratti, che scivolavano furtivi tra le macerie della stanza vicina, lo convinsero che, se non si decideva, sarebbe stato troppo tardi. Abbandonò di scatto la lamiera e corse a rotta di collo verso la scala di fortuna, inseguito dal cigolio rugginoso del metallo, conscio che i ratti si stavano riversando all'interno. Balzò oltre la buia voragine spalancata nel pavimento, e quando atterrò

dall'altra parte, le assi fradice si schiantarono, mancandogli sotto i piedi. Fu il suo stesso slancio a trascinarlo avanti, impedendogli fortunosamente di precipitare nella cantina sottostante. Barcollò, sforzandosi di riacquistare l'equilibrio, e riprese a correre, pregando di non trovare sulla strada tutte le macerie sparse in giro. I mutanti dell'altra stanza si precipitarono nella sua direzione, balzando oltre gli ostacoli, aggirando quelli più grossi. Dietro di lui il nero fiume di ratti diventava sempre più grosso, riversandosi attraverso il varco nella barriera metallica, che continuava ad allargarsi. Raggiunse la base della parete uno o due secondi prima del primo dei ratti provenienti dalla direzione opposta, e balzò sul primo, facile gradino, proseguendo subito la scalata, strappando via i mattoni pericolanti mentre saliva, gettandoseli ciecamente dietro le spalle, nella speranza che potessero sconsigliare i roditori dal seguirlo. Ma il ratto di testa gli era già addosso,

arrampicandoglisi sulla schiena, mirando al collo scoperto. Pender girò

su se stesso, evitando per miracolo di cadere dal precario punto d'appoggio, roteando con forza il gomito fino a colpire l'animale nel fianco. Il mutante non aveva avuto ancora il tempo di far presa saldamente sul tessuto rigido della tuta, e il colpo lo mandò a ruzzolare di nuovo tra i mucchi di macerie sottostanti.

Pender continuò ad arrampicarsi e, quando alzò per un momento la testa, vide che l'insegnante era giunto all'altezza del primo piano. Sedeva a cavalcioni in cima al muro, davanti a una sporgenza piatta, reggendo un grosso pezzo di muratura sospeso sulla testa, sul punto di scagliarlo. Stava fissando Pender, e i loro sguardi s'incrociarono.

Per un terribile momento, Pender credette che l'insegnante stesse per lanciargli quella specie di macigno dritto in faccia, saldando violentemente i suoi conti riguardo a Jenny. Ma i suoi timori si rivelarono infondati: le braccia di Whittaker scattarono avanti e il pesante frammento sfrecciò sopra la testa dell'acchiapparatti, piombando con precisione millimetrica sulla schiena di un ratto, che era giunto pericolosamente vicino. Pender, con un ultimo sforzo, arrivò fin sotto l'insegnante.

Mentre riprendeva fiato, si girò a guardare in basso verso l'orda dei ratti, calciandone via uno che si era spinto troppo avanti; ruzzolò giù per un tratto, poi cadde, trascinandosi dietro un compagno. Pender fu un po' sollevato notando che un solo ratto alla volta poteva scalare il muro, e che i bruschi dislivelli rendevano più difficile l'arrampicata per loro. Più sotto, il pavimento sembrava vivo, letteralmente coperto di una distesa di schiene nere irrequiete. Quelli alla base del muro si drizzavano sulle zampe posteriori, allungandosi verso l'alto, balzando e ruzzolando giù di nuovo, gli artigli che non riuscivano a far presa sulla parete liscia. Il clamore delle loro grida acute echeggiava nell'immensa caverna di pietra, ripercuotendosi contro i muri, moltiplicandosi in modo sempre più assordante. Notò che un altro gruppo aveva trovato una nuova via d'accesso, questa volta dal retro dell'edificio, e stava sgusciando dentro, unendosi alla moltitudine già riunita sotto di loro. Stranamente, sembrava che avessero una notevole familiarità

con quell'antico rudere abbandonato.

Ringraziò il cielo che i soffitti in quelle vecchie case fossero così alti, perché, quanto più lontano si trovava da quei denti e artigli affilati, tanto meglio si sentiva.

— Ma da dove diavolo sono sbucati, Pender? — gridò Whittaker,

chinandosi per farsi sentire. — Non dovrebbero essere tutti morti?

— Sembra proprio che non fossero tutti nelle fogne — replicò il giovane, vibrando un preciso calcio sul muso frenetico di un ennesimo ratto. —

Cercate di spostarvi su quella specie di mensola, laggiù dovrebbe esserci abbastanza spazio per tutti e due.

L'insegnante si alzò lentamente in piedi, in cima al muro, poi si spostò

con cautela verso la sporgenza, un angolo residuo del pavimento del primo piano. Ne saggiò la resistenza, prima di trasferirvi tutto il suo peso e, finalmente soddisfatto, abbandonò l'instabile piedistallo. Pender si affrettò a seguirlo.

— Ci reggerà entrambi? — chiese, prima di trasferirsi a sua volta.

— Penso di sì. Sembra abbastanza solida.

Non c'era molto posto sulla stretta piattaforma, e i due uomini si appoggiarono alla parete alle loro spalle per maggior sicurezza.

— Posso arrivare a prendere a calci ogni dannato ratto che riesce ad arrampicarsi in cima al muro da qui — disse Pender. — Non sarà facile per loro superare quest'ultimo tratto, in ogni caso; sporge troppo ad angolo. Quasi ad avvalorare la sua affermazione, un ratto cercò in quel momento di arrampicarsi fino alla mensola, impresa abbastanza semplice per un uomo, ma difficile per un animale relativamente piccolo. Alcuni mattoni cedettero e il ratto cadde sul pavimento. Rotolò su se stesso, rimettendosi in piedi, scuotendo la testa intontito.

— Dovremmo essere abbastanza al sicuro qui — ribadì Pender.

— Fino a quando? Che cosa accadrà quando verrà buio?

— Dal Centro manderanno sicuramente qualcuno a cercarci prima di allora. Ce la caveremo, vedrete. — Il giovane fece del suo meglio per infondere una nota di fiducia nelle sue affermazioni. — Come va la vostra mano? — chiese, cercando di cambiare discorso. Whittaker staccò la mano insanguinata dal muro e Pender rabbrividì

quando vide il profondo squarcio sotto le nocche.

— Non posso ancora muoverla. Dio, se fa male!

La preoccupazione di Pender era che l'insegnante potesse perdere i sensi per il dolore. Una caduta nella folla di roditori là sotto sarebbe stata fatale.

— Cercate di resistere — cercò di dire, sentendosi impotente. — Sanno dove siamo, ci tireranno fuori.

Si spostò con cautela lungo la piattaforma, mantenendosi aderente al muro con la schiena per avere una visione più completa della situazione.

— Quanti ce ne sono là sotto, Pender? — chiese Whittaker, i denti stretti, il volto contratto per la sofferenza.

— Un duecento, direi. Non ne entrano più adesso. Non dovrebbero essere molti di più.

— Sono sempre abbastanza per ammazzarci, non credete? — C'era una nota isterica nella voce del ferito.

— Cercate solo di restar calmo, e tutto andrà bene. Non possono raggiungerci quassù. Ma si sbagliava. Non aveva ancora finito di parlare che alcune forme nere si staccarono dal grosso e cominciarono a scalare altre sezioni di pareti diroccate. Pender li fissò inorridito, indovinando subito le loro intenzioni. Se riuscivano ad arrampicarsi fino a raggiungere il piano superiore al loro, al culmine del muro, avrebbero potuto percorrere l'intero perimetro dell'edificio fino ad arrivare sopra di loro e balzare giù sulla precaria piattaforma. Notò in quel momento, sconcertato, che uno dei ratti scalatori aveva sulla testa aguzza un vistoso sfregio bianco. Possibile che fosse lo stesso ratto che aveva intravvisto più di due settimane prima, nel gruppo che aveva attaccato la sua squadra? Forse era per questo, allora, che erano sopravvissuti: anziché tornare nelle fogne, erano fuggiti nella foresta, nascondendosi sugli alberi.

— Vic — disse piano, cercando di mantenere la voce calma. — Si stanno arrampicando sulle pareti. — Sentì che il corpo dell'insegnante smetteva di tremare, come se il nuovo choc l'avesse paralizzato.

— Fareste meglio a girarvi. Forse riusciamo a buttarli giù prima che ci arrivino sulla testa, gettandogli addosso tutto quello che riusciamo a staccare.

— Non possiamo salire noi più in alto? — mormorò Whittaker, chiudendo gli occhi e premendo la faccia contro la parete ruvida.

— No. I resti della parete diroccata che abbiamo usato per salire finiscono poco sopra la mia testa. Poi va su liscia fino in cima. Su, giratevi, è la nostra sola speranza!

Whittaker ubbidì meccanicamente al comando. Ricominciò a tremare in tutto il corpo appena vide la distesa di corpi ispidi in basso, le forme nere che rasentavano i muri tutt'intorno. Un pezzo di pavimento gli si sbriciolò

sotto un piede, ed egli urlò disperatamente, tornando a schiacciarsi contro il muro. La pioggia di calcinacci sembrò eccitare ulteriormente i roditori, e le loro strida si levarono ancora più acute.

Pender divelse un mattone dall'avanzo di parete che avevano usato per salire, e lo scagliò rabbiosamente verso il ratto che sembrava dirigere gli altri,

quello con la cicatrice, intento a scalare pazientemente i resti della stessa parete nell'angolo opposto. Più per fortuna che per calcolo, il mattone compì una lunga parabola, piombando sulla spalla dell'animale. Il ratto perse la presa e ruzzolò a terra, rialzandosi subito e correndo via. Pender lo perse di vista tra i cumuli di macerie.

Continuò a lanciare altri pezzi di muratura, strappandoli con furia, scorticandosi le mani. Whittaker si unì ai suoi sforzi, ma troppo spesso i proiettili non giungevano a segno, né mai avrebbero potuto essere sufficienti ad arrestare le nere file di ratti che formicolavano un po' dovunque sui muri. Sempre più spesso Pender doveva respingere a calci i musi appuntiti che si affacciavano oltre la sporgenza nel muro al suo fianco.

— È tutto inutile, Pender! Non riusciremo mai a fermarli!

Col cuore stretto, dovette riconoscere che l'insegnante aveva ragione. Erano troppi per colpirli tutti, e diventava sempre più difficile sradicare nuovi proiettili dal muro, e quelli malfermi erano esauriti da tempo.

— E va bene. Dovremo arrampicarci! — disse.

— Ma avete detto voi che era impossibile! Che i muri erano troppo lisci!

— Dobbiamo tentare! Dovessimo scavarci con le unghie gli appigli per mani e piedi! Il muro dovrebbe essere friabile per il tempo e l'umidità. Whittaker lo guardò come se fosse impazzito. — Ma è impossibile! Non possiamo aggrapparci con le unghie fino in cima!

— Non c'è nessun'altra dannata possibilità! Non possiamo più restare qui. State a sentire: andrò io per primo; quella mano non potrà servirvi molto. Cercate di seguirmi da vicino, cercherò di aiutarvi, se mi è possibile. Pender si inerpicò sull'avanzo di parete - che sporgeva ad angolo retto dal muro maestro, sostenendo uno dei lati della loro piattaforma triangolare - e cominciò la scalata, saggiando prudentemente ogni appiglio del materiale friabile. Trasse un respiro di sollievo, vedendo che Whittaker seguiva il suo esempio. Raggiunse ben presto l'estremo limite della parete sporgente, e sostò un attimo a riprendere fiato, ritto sull'ultimo gradino, le mani aperte poggiate al muro. Usando il pesante stivale, attento a non sbilanciarsi, scavò pian piano a calci un piccolo appoggio per il piede. Slacciò quindi l'inutile cinturone e ricominciò a scavare con la grossa fibbia metallica. Lo strato esterno d'intonaco si sbriciolava come polvere, ma le cose si complicavano una volta raggiunta la pietra sopra. Ma restava pur sempre una lieve possibilità che l'idea funzionasse. Se solo riusciva a scavare abbastanza scalini, sarebbero riusciti...

Vide invece che di possibilità non ne restavano affatto. Sopra di lui, in cima alla parete interna dell'edificio, una forma nera si stagliò contro il cielo, affacciandosi oltre l'orlo, agitando il naso puntato e palpitante in aria. Il ratto, appena riconobbe la sua preda, spalancò le mascelle, emettendo un aspro sibilo, rivelando gli enormi incisivi ingialliti. Fu subito raggiunto da altre forme nere, e Pender ne vide altre accorrere, per tutta la lunghezza del muro. Dovevano aver trovato un'altra via per salire, probabilmente dall'esterno. Whittaker gli batté su una gamba. — Che c'è, Pender? Perché vi siete fermato?

Poi anche l'insegnante notò i roditori e cominciò a urlare. Un momento dopo i ratti stendevano gli agili corpi oltre il ciglio, affondando gli artigli possenti nel muro; poi si lasciarono andare, precipitando sulle teste dei due uomini.

**19**

Pender riuscì a coprirsi la faccia con un braccio appena in tempo, prima che un gigantesco ratto gli piombasse addosso, ma l'urto improvviso lo sbilanciò dal suo precario piedistallo, facendolo cadere all'indietro, trascinando con sé Whittaker, accompagnati da una pioggia di altri corpi neri. Gli sembrò che passassero secoli prima dell'impatto, come se il suo corpo cadesse al rallentatore. I suoi muscoli si tesero in previsione dell'urto, ma lo avvertì a malapena quando avvenne. La massa formicolante di corpi pelosi ammortizzò il primo impatto, e il pavimento fradicio, cedendo con uno schianto secco e crepitante, smorzò ulteriormente l'impeto della caduta. Precipitarono a capofitto nella cantina buia sotto l'edificio, seguiti da una cascata di roditori squittenti.

Pender giacque tramortito, cercando di riprendere fiato, circondato da un'infernale confusione di vortici polverosi, di detriti e forme nere fluttuanti. Corpi stridenti continuavano a precipitare su di lui, artigli frenetici gli laceravano faccia e mani, mentre cercava istintivamente di proteggersi. Ma i ratti erano troppo confusi e spaventati per attaccare. Si aggiravano brancolando nel vasto locale sotterraneo, azzuffandosi e artigliandosi a vicenda in preda al panico, cercando di scalare le pareti della cantina, come se questo fosse un luogo che li spaventava.

L'acchiapparatti si pulì gli occhi dal terriccio e guardò la voragine spalancata sopra di lui; il sole, splendendo attraverso il guscio vuoto del vecchio maniero, inondava il sotterraneo con polverose lame di luce. Sotto il loro peso aveva ceduto una buona metà del pavimento della stanza

soprastante, e i ratti continuavano a traboccare oltre gli orli frastagliati.

— Pender!

Rotolò su se stesso finché scorse Whittaker che strisciava affannosamente tra le macerie, ignorato dai ratti, ma spronato da un cieco terrore. Pender cercò di alzarsi per raggiungerlo, ma non riuscì a trovarne la forza. Provò allora a chiamarlo, ma solo sordi rantoli gli uscirono dalla gola. L'insegnante si allontanò carponi nella direzione opposta, cercando di togliersi da sotto quell'incessante stillicidio di roditori. Improvvisamente un ratto gli atterrò proprio sulla schiena, restando rannicchiato lì, affondando gli artigli, gettando l'uomo in un accesso di panico ancor più frenetico. Le sue urla stridule riempirono la cantina, sovrastando le grida acute dei roditori, mentre egli brancolava avanti, scarnificandosi mani e ginocchia, cercando di raggiungere la penombra oltre le lame di sole. Pender si alzò a fatica su di un gomito, e cercò nuovamente di chiamarlo, ma ancora gli mancò la voce. Un fetore orribile, nauseante, gli riempiva le narici, rendendogli ancor più difficoltoso respirare. Un ratto gli precipitò

addosso, ributtandolo giù, tra le macerie, ed egli spinse via la creatura con movimenti spasmodici. Gli morse una mano prima di schizzare via, nelle tenebre; fortunatamente Pender indossava ancora i robusti guanti. Si rizzò

a fatica sui ginocchi, emergendo dal mare di pelo ispido. Riuscì a intravvedere la sagoma di Whittaker appena oltre lo spiazzo illuminato, in piedi ora, la forma nera non più artigliata alla schiena, innumerevoli altre che gli formicolavano attorno alle caviglie. Era immobile, come paralizzato dallo choc, e sembrava fissare qualcosa nell'angolo buio della cantina. Inaspettatamente, come a un segnale convenuto, nel vasto sotterraneo cessò ogni movimento. Solo la polvere continuò a turbinare, disegnando mulinelli nell'aria; rivoletti di terriccio continuavano a cadere dal pavimento sfondato. Per qualche frazione di secondo Pender sentì risuonare nelle orecchie una strana vibrazione, pensando sul momento che fosse l'improvviso silenzio a giocargli qualche scherzo. Poi, abbassando gli occhi sulla massa di roditori ai suoi piedi, notò che erano tutti rannicchiati a terra, immobili, il pelo irto, il corpo tremante, gli occhi sbarrati, quasi fuori delle orbite. Le orecchie erano ritte, rigide, come se percepissero un suono troppo acuto perché anche lui potesse sentirlo. Qualcosa di bianco attrasse la sua attenzione. Qualcosa che giaceva nella polvere poco lontano. Il raggio polveroso di sole sembrò accendere le occhiaie vuote del teschio, penetrando da un grosso buco sopra l'occipite. Pender si sentì vacillare, come colto da vertigini. Era un teschio

umano. Accanto ce n'era un altro. E subito dopo un altro ancora. Disperatamente cercò di non perdere i sensi, terrorizzato all'idea di piombare sui roditori. Vi erano altri oggetti biancastri ammucchiati intorno, ossa spolpate e lucenti di arti umani smembrati. Ma soprattutto c'erano i teschi, decine di teschi, in parte frantumati, in parte come il primo, con un unico buco slabbrato nella calotta cranica. Cominciò ad arretrare lentamente dalla chiazza di luce, attento a non calpestare i ratti accovacciati, tremando all'idea che una sola mossa sbagliata potesse scatenargli contro tutto quell'incubo infernale. Indietreggiò verso la parete, che doveva pur esserci da qualche parte dietro di lui, sperando che ci fosse da quel lato una via per risalire dalla cantina, desideroso di incitare l'insegnante a seguirlo, ma troppo spaventato per farlo. Se prima trovava una via d'uscita, avrebbe potuto guidare Whittaker da quella parte, senza perdite di tempo. Un ratto lanciò un urlo lancinante, quando gli pestò una zampa. Il giovane si sentì gelare, ma l'animale si limitò a spostarsi, tornando ad appiattirsi al suolo. Nient'altro si mosse. A un tratto sentì la schiena sfregare contro la superficie ruvida di un muro, e guardò ansiosamente a destra e a sinistra, in cerca di un'uscita. Le scale, o almeno quanto ne rimaneva, erano sulla destra. Gemette interiormente quando vide che erano ostruite in alto da un ammasso di tavole e macerie. Girò intorno lo sguardo, cercando qualche altra via di scampo. Lo scantinato era molto più vasto di quanto gli fosse sembrato inizialmente; si stendeva fin sul retro dell'edificio, ancora tenebroso per la maggior parte. Scrutando nella fitta penombra, vide qualcosa muoversi; forme di colore chiaro, più grandi dei ratti prostrati davanti a lui. L'urlo di Whittaker richiamò bruscamente la sua attenzione verso la sagoma ritta dall'altra parte della zona illuminata. L'insegnante aveva cominciato a indietreggiare, gli occhi ancora fissi sullo stesso oggetto, muovendosi rigidamente come un automa. Aprì e chiuse la bocca, gemendo sommessamente. Il sole sembrò esplodergli improvvisamente sulla testa e le spalle, quando rientrò nella chiazza di luce. Inciampò su un ratto rannicchiato, ma la creatura si spostò senza reagire. Whittaker recuperò l'equilibrio, poi lanciò un urlo straziante, quando una forma nera guizzò dalle tenebre balzandogli addosso. A Pender sembrò enorme, più grossa degli altri ratti giganti; un'altra, altrettanto enorme, si unì all'attacco. Whittaker cadde a terra, cercando di tener lontano il primo assalitore con le mani, e di colpire l'altro con i piedi.

Miracolosamente, quasi traendo nuove energie dal suo stesso panico, riuscì ad afferrare con una mano la testa del primo ratto, torcendola indietro

con un colpo secco, spezzandogli l'osso del collo. Scagliò lontano il corpo ancora scosso da sussulti spasmodici, e cominciò a colpire selvaggiamente l'altro animale che, accucciato sul ventre dell'uomo, cercava di aprirsi un varco nella tuta protettiva. Un terzo ratto nero, della stessa mole dei primi due, emerse dalla penombra, balzando verso la faccia esposta dell'insegnante. Quasi fosse un segnale prestabilito, tutti i roditori am-massati nella cantina si gettarono verso l'uomo urlante. Pender, incapace di muoversi, contemplò inorridito il corpo di Whittaker sommerso dai corpi neri, ispidi; udì le sue urla divenire un gorgoglio strozzato dal sangue. In un impeto di rabbia, stava quasi per lanciarsi avanti, ben sapendo che sarebbe stata la sua stessa fine, ma incapace di assistere passivamente alla morte così orrenda di un altro uomo, quando una sorta di esplosione di sangue vivo sprizzò in aria dal mucchio ondeggiante, avvertendolo che era già troppo tardi. I ratti, come istigati dal nuovo odore, sembravano in preda a un vero parossismo di furore e si arrampicavano ciecamente sulle schiene dei compagni, spingendosi via l'un l'altro a morsi e unghiate, nel frenetico tentativo di arrivare al corpo dell'uomo. Ed ecco, incredibilmente, una forma cominciò a emergere dal mucchio, una figura così coperta di sangue, così mutilata, da non essere più umana. La faccia di Whittaker era stata strappata via fino all'osso, gli occhi biancheggiavano allucinati in un ammasso di sostanza pulsante, gelatinosa. I denti, esposti, chiazzati di rosso, senza più traccia di labbra e di barba, si spalancarono in un urlo silenzioso, spruzzando un fiotto di liquido denso che andò ad arrossare le schiene dei roditori avvinghiati su tutto il suo corpo. La tuta protettiva pendeva a brandelli, e i ratti affondavano ormai gli incisivi nelle braccia e nel petto nudi. Un'ombra nera saettò verso l'alto, e Pender riconobbe uno dei tre ratti smisurati; l'animale azzannò la gola di quel relitto umano, ed esso si piegò all'indietro, piombando a terra rigidamente, come una statua di pietra.

Pender chiuse gli occhi, mentre la forma atterrata veniva sommersa ancora una volta dalla massa dei roditori in lotta tra loro; quando li riaprì tutto quello che poté vedere dell'insegnante fu una mano, priva di dita, che si contraeva spasmodicamente nell'aria, sopra il mucchio di corpi famelici. L'insegnante era morto, non ci poteva essere dubbio in proposito; quel macabro saluto era solo prodotto dai tendini del polso mentre venivano divorati. Pender sentì la nausea prenderlo alla gola e si chinò avanti di scatto, rovesciando fuori il suo disgusto e la sua pena. Quando si raddrizzò, poggiandosi al muro con la schiena e asciugandosi gli occhi con la manica,

qualcosa di strano era avvenuto. I due ratti enormi stavano spingendo indietro gli altri mutanti, lontano dal cadavere mutilato, soffiando e digrignando i denti verso i loro compagni, sferzandoli con gli artigli acuminati. I roditori più piccoli sembravano spaventati, anche se avrebbero potuto travolgere facilmente le due belve più grosse solo con il loro numero. E

invece rinculavano sottomessi, molti trascinandosi dietro un'ultima striscia di carne. Uno, più spericolato degli altri, tornò fulmineo sui suoi passi, addentando il corpo mutilato di Whittaker, ma uno dei ratti più grossi gli piombò sopra, affondandogli i denti nel collo. L'imprudente creatura squittì, contorcendosi al suolo, la trachea troncata. Il ratto enorme scosse via la sua vittima, tornando a fronteggiare gli altri. Tutti indietreggiarono umilmente, le teste abbassate a terra, i posteriori eretti e tremanti. Fu allora che le gonfie, mostruose creature si trascinarono pesantemente alla luce. L'acchiapparatti si sentì assalire nuovamente dalla nausea, incapace di credere ai suoi occhi. Erano creature da incubo, mostri deformi, emersi da qualche inferno. Quasi del tutto privi di pelo, solo poche ciocche di un bianco sporco aderivano qua e là ai loro corpi obesi, roseo-grigiastri. Le lunghe teste appuntite e le grosse code squamose ricordavano in qualche modo i roditori da cui erano derivati, ma la somiglianza finiva lì. I corpi rigonfi, eccessivamente pesanti per le corte zampe, erano coperti da una rete di vene bluastre, pulsanti. Alcuni avevano dorsi ingobbiti, le colonne vertebrali curvati in picchi acuti che scendevano bruscamente verso le anche. Molti avevano lunghe zanne contorte, incisivi deformati dalla mancanza d'uso. Due o tre avevano arti supplementari accartocciati, sporgenti da varie parti del corpo, ciondolanti inutilmente, a volte muniti di artigli ricurvi. Pender capì improvvisamente che cosa erano, perché si trovavano là, in quella buia cantina. Erano mutanti estremi, dai corpi di roditore geneticamente corrotti in quelle forme oscene. Erano dello stesso tipo di cui gli aveva parlato Stephen Howard, i discendenti della creatura fatta a pezzi nella casa sul canale! Erano questi i mostri che dominavano sulla più numerosa tribù di mutanti dal pelame nero, tenendoli sotto controllo, usandoli come truppa d'assalto e come cacciatori. E questo era il loro covo. L'orrenda tana in cui celavano al mondo i loro corpi ripugnanti, deformi; una camera sotterranea così simile alle buie catacombe da cui un giorno erano fuggiti i loro progenitori. Il giorno che aveva guardato verso la casa diroccata dal lontano cancello, notando, con quella strana sensazione di disagio, quello che lui e Denison avevano poi deciso essere un maiale... era invece una di quelle creature! La casa era stata

tenuta per ultima, perché le sagome rosee, osservate a distanza dagli elicotteri mentre vagavano intorno all'edificio, erano state scambiate per maiali, e si era presunto che i grassi animali sarebbero stati massacrati da tempo, se ci fossero stati ratti neri nelle vicinanze! Ma i maiali a quel tempo erano già morti, scannati dai ratti e utilizzati come ri-serva di cibo, in quanto la stagione rigida impediva che le carcasse si putrefacessero completamente. Come era cominciata tutta la storia? Il grosso della tribù, i cacciatori, rintanati per anni nelle fogne, nutrendosi di tutto quello che riuscivano a trovare, avevano cominciato a uccidere qualche piccolo animale per portarne le carcasse ai loro signori, giù nella cantina?

Com'era nata la bramosia improvvisa di carne fresca, di sangue caldo? E il massacro dei maiali, che i roditori erano stati tanto astuti da lasciare in pace fino a quel momento, finché la sete di sangue non aveva preso il sopravvento sulla prudenza? Il crescente bisogno di carne umana, il desiderio di vendicarsi sul loro mortale nemico? La crescita numerica come elemento catalizzatore che li aveva spinti allo scoperto? Una ridda d'interrogativi si affollava nella mente di Pender. Poi si rese improvvisamente conto del glaciale silenzio che era sceso nuovamente nella cantina. Guardò le sagome nere, tremanti, che coprivano il pavimento del sotterraneo, i più grossi mutanti rosei, radunati intorno alla forma immobile di Whittaker, il sangue che sembrava ribollire pigramente dal corpo straziato dell'uomo, riempiendo l'aria del suo denso odore nauseante. E finalmente udì il rumore soffocato, come di paglia smossa, che veniva dall'angolo buio, da cui l'insegnante era indietreggiato soltanto pochi minuti prima.

L'animale emerse dalla penombra, trascinandosi nello spiazzo illuminato, ammiccando con un paio di occhi per l'improvviso chiarore, l'altro paio, sulla seconda testa, bianchi e ciechi.

Pender sentì che le ginocchia cominciavano a cedergli, la schiena a scivolare giù, contro la parete ruvida. Si sforzò di riacquistare il controllo, facendo forza con le mani sui mattoni dietro di sé. La creatura avanzò faticosamente; le due teste ondeggiavano nell'aria, due nasi palpitavano separatamente. Una delle teste ostentava zanne mostruosamente lunghe e ricurve che, sporgendo dalla mascella superiore, mantenevano la bocca perennemente aperta; l'altra, dagli occhi vitrei, aveva incisivi normali, snudati in un ringhio furibondo. Un ringhio rauco, tutto particolare, usciva dalle due gole. Si fermò, annusando lungamente l'aria, assaporando l'aroma del sangue fresco. Gli altri mutanti rosa indietreggiarono, lasciandolo libero di trascinare

il corpo obeso fino al banchetto umano. Sostò di nuovo quando raggiunse il cadavere, dimenandoci sopra le teste, emettendo dalle narici frenetici suoni aspiranti, mentre fiutava. Uno degli enormi ratti neri strisciò

avanti, il corpo chino, come per un atto d'obbedienza al suo signore. Quel-lo che accadde dopo fece vacillare i sensi di Pender. Il gigantesco ratto nero girò intorno alla testa sanguinolenta dell'insegnante e spalancò le mascelle. Si lanciò quindi avanti, serrando i denti affilati come rasoi sulla cima del cranio del defunto: l'orrendo scricchiolio di ossa fracassate rimbalzò sulle pareti della cantina. Pender non poté far altro che restare immobile, fissando come ipnotizzato la macabra scena, mentre l'atroce scricchiolio continuava.

Il ratto ritrasse finalmente la testa, il muso intriso d'una sostanza rossastra, vischiosa. Qualcosa di scuro sporgeva dal foro spalancato nel cranio di Whittaker. Il mutante bicefalo arrancò avanti, tuffando la testa cieca, senza zanne, nella ferita aperta affondandola profondamente, per poi estrarla, stringendo tra i denti la morbida sostanza venata. Un'acquerugiola vischiosa, frammista a sangue, continuò a stillare dalla scatola cranica vuota. Il mostro lasciò cadere la sua preda sul pavimento lurido, poi entrambe le teste si avventarono simultaneamente sulla materia cerebrale, lacerandola e trangugiandola voracemente. Le ginocchia di Pender finalmente cedettero, ed egli scivolò a terra, conscio che sarebbe venuto il suo turno.

**20**

Pender riaprì gli occhi, contemplando il soffitto sfondato, chiedendosi disperatamente come avrebbe potuto raggiungerlo. Si guardò intorno, sforzandosi di ignorare il terribile risucchio che gli giungeva al centro della cantina, che lo informava che doveva essere rimasto senza conoscenza solo pochi minuti. Sulla sua sinistra poté distinguere a malapena, nella penombra, un oggetto massiccio, di forma squadrata, la superficie metallica rossiccia per la ruggine. L'aveva già notato prima, ma allora stava cercando una rampa di scale, e non gli aveva prestato molta attenzione. Sembravano i resti di un grosso serbatoio dell'acqua, o per lo meno qualcosa del genere. Qualunque fosse stato il suo uso in origine, se riusciva a spostarlo, avrebbe potuto servirgli da piattaforma per raggiungere l'apertura là in alto. Il problema era: come spostare l'oggetto - ammesso che fosse possibile - senza attirare l'attenzione dei ratti?

Gli altri mutanti deformi erano adesso radunati attorno al cadavere, ingozzandosi avidamente, mentre la creatura dominante era china sulla sua

speciale pietanza. La massa dei subalterni, le creature dal pelame nero, cominciavano intanto ad agitarsi, in quanto il loro desiderio di carne umana era ancora insoddisfatto. Il confine della gran massa di corpi ispidi si spinse furtivamente avanti di qualche passo, ma i due colossi della loro stessa specie accorsero subito a minacciarli, le anche ritte in aria, le spalle a fior di terra. Pender si rese conto che quei due, insieme a quello ucciso da Whittaker, erano probabilmente la guardia del corpo del mutante dominatore. Avevano attaccato Whittaker perché, inconsapevolmente, si era avvicinato al loro capo. Un ratto nero sfrecciò improvvisamente avanti, facendosi strada a forza tra gli ingombranti corpi grigio-rosa. Un altro lo raggiunse subito dopo, e le guardie si lanciarono avanti, balzando sulle schiene dei due e trascinandoli via. Con un movimento così fulmineo che Pender quasi non riuscì a notarlo, un grosso ratto saettò di lato, affondando i denti nel collo di una delle guardie. Ne seguì una lotta furibonda, e il mutante bicefalo eresse il corpo obeso verso gli ammutinati, lanciando un grido acuto e imperioso, cercando di ristabilire la sua autorità oltraggiata. Ma la battaglia si era ormai spostata lontano, e i due contendenti seguitarono a dilaniarsi a vicenda furiosamente, addentrandosi sempre più nella zona in ombra. Pender poté sentire il trepestio dei corpi che lottavano, finché un grido stridulo emerse dal buio, seguito da un sepolcrale silenzio. Il vincitore riapparve nello spiazzo illuminato, i denti rossi, il pelame sudicio e sfregiato dai graffi. L'acchiapparatti rabbrividì, riconoscendo la bianca cicatrice ormai familiare, al centro della lunga testa affusolata. E d'improvviso fu come se l'intera cantina esplodesse in un uragano di suoni e movimento, mentre ogni ratto, anche il più lontano, cominciò a convergere, col pelo irto, stridendo, verso la tormentata carcassa umana. Balzarono sui mutanti grigio-rosa, travolgendoli, sommergendone i corpi deformi con i loro. Pender vide l'ultimo ratto guardiano proiettato in aria, con tre creature più piccole avvinghiate addosso, tre paia di mascelle serrate in strette micidiali, ognuna sufficiente da sola a mutilare o uccidere. I mutanti corpacciuti non ebbero più difesa contro la massa insorta, incapaci anche solo di muoversi sotto la calca. Le loro strida sembravano vagiti di neonati umani, mentre i fragili corpi esplodevano letteralmente, spruzzando intorno un liquido scuro. Poi il grosso ratto con la cicatrice sgusciò oltre la massa frenetica di corpi, puntando verso l'enorme mutante dominatore, ancora indisturbato nel suo angolo, perché nessun altro roditore aveva osato ancora avvicinarglisi. Rimasero a fissarsi negli occhi per un lungo interminabile momento, a soli pochi centimetri l'uno dall'altro, mentre le due

teste del mutante oscillavano appena in aria, ansiosamente. Il ratto nero guizzò avanti, ignorando l'in-nocua testa zannuta, puntando alla gola della testa cieca, sgusciando sotto gli affilati incisivi. Affondò i denti profondamente, e le due teste stridettero la loro agonia. E la loro paura. Numerosi altri si unirono al primo ratto, avventandosi sul glabro corpo obeso, dilaniandolo con denti e artigli. Sembrò a Pender che si raggrinzisse, rimpicciolendo come un pallone bucato, ma si rese conto che il mutante stava crollando al suolo, spargendo fiotti di sangue dalle vene squarciate. I pietosi vagiti crebbero di tono, e la testa cieca ciondolò improvvisamente di lato, la gola quasi recisa dal grosso ratto nero.

La testa zannuta cercò di ritrarsi, alzandosi in aria, ma era impedita a muoversi oltre dal peso del gran corpo afflosciato. Il ratto nero le strappò

via ferocemente un occhio, prima di rivolgersi alla gola. Pender osservava la scena affascinato, senza provare alcuna pietà per quella belva mostruosa che gemeva negli spasmi dell'agonia. L'occhio rimasto roteò fino a fissarsi sul ratto sfregiato che gli dilaniava la gola, e la testa cominciò a tremare, piombando finalmente al suolo. Il mostro morì, reso impotente dalla sua stessa obesità, non più capace di mantenere il suo dominio sui subordinati. La sua stessa sete di sangue aveva fomentato il tradimento tra le file dei sudditi. Per anni avevano servito fedelmente la misteriosa creatura che aveva condotto in salvo la loro razza, e l'ardente desiderio ridestato in loro non poteva più essere appagato. Si erano rivoltati allora contro il loro signore, nutrendosi del suo stesso corpo. Il pavimento era un unico, ribollente groviglio di ratti, intenti a divorare le flaccide creature della loro stessa stirpe mutante, degenerate in mostri deformi. Pender sapeva che doveva agire subito, o non avrebbe avuto più

via di scampo. Si rizzò lentamente in piedi, e restò qualche istante con la schiena poggiata alla parete. Poi cominciò a spostarsi cautamente sul pavimento irregolare, mantenendosi nell'ombra, cercando di non fare il minimo rumore. Quando infine raggiunse un punto di fronte al grosso bidone squadrato, si concesse di respirare. Finora tutto bene, i roditori l'avevano ignorato, troppo impegnati nel loro banchetto. Si staccò risolutamente dalla parete, cercando di non inciampare nelle macerie sparse nella penombra. Appoggiò la faccia sulla superficie ruvida quando raggiunse la meta, cercando di controllare il respiro, certo che il minimo ansito avrebbe rammentato ai roditori la sua presenza. Il serbatoio gli arrivava all'altezza del petto, e pregò mentalmente che fosse alto abbastanza per permettergli di

aggrapparsi al soffitto sprofondato. Diede una prima spinta esplorativa; il bidone non si mosse. Oh, mio Dio, fa' che non sia fissato a terra! Spinse di nuovo, questa volta più energicamente, e strinse i denti all'improvviso, lamentoso cigolio che l'oggetto emise spostandosi.

Pender si acquattò dietro la parete di lamiera, trattenendo il fiato, aspettando terrorizzato che la marea di ratti si riversasse su di lui. Non successe nulla. Lo scricchiolio delle ossa triturate, il coro di squittii soddisfatti, continuarono imperterriti. Si alzò e riprese a spingere disperatamente il serbatoio. Si mosse con un rimbombo assordante, ma questa volta egli non si fermò, decidendo che la velocità era ormai la sua unica alleata. Smise di spingere solo quando il grosso bidone fu proprio sotto l'orlo della voragine, timoroso che spostandolo ulteriormente avrebbe sfiorato l'area coperta dai ratti. Sbirciò in alto, contemplando il guscio vuoto dell'edificio proteso contro il limpido cielo azzurro, sentendosi come un condannato a morte cui fosse stato concesso un ultimo sguardo al mondo esterno. Si issò sull'improvvisata piattaforma, sentendosi agghiacciare quando il metallo rugginoso protestò con un cigolio sinistro, incavandosi profondamente. Tuttavia resistette, ed egli fu subito in piedi, protendendosi verso l'orlo frastagliato, cercando una presa sicura, un appiglio per la sua stessa vita.

Riuscì ad afferrare una trave spezzata e spiccò un balzo, usandola come puntello, cercando di gettare l'altro braccio oltre l'orlo, sul pavimento soprastante. Le gambe dondolanti nel vuoto, il gomito puntato sulle assi putride, cominciò a sollevarsi lentamente, fino a superare con la testa il livello del pavimento, arrivando a dare un'occhiata nel vasto interno diroccato, le braccia tremanti per lo sforzo.

Un momento dopo cadeva nuovamente, con uno schianto di legno spezzato, precipitando ancora nello scantinato infestato di ratti. Il bidone frenò la caduta, ed egli rotolò oltre la superficie rugginosa, accecato da una pioggia di legno fradicio e calcinacci. Piombò in mezzo ai roditori, che si sparpagliarono stridendo sbigottiti, concedendogli un attimo di tregua. Pender non perse tempo a controllare se era ancora tutto intero. Balzò subito in piedi, vacillando, incespicando, procedendo carponi per non fermarsi, dirigendosi per puro istinto verso la rampa di scale. Il fatto che fosse ostruita dalle macerie non aveva rilevanza per la sua mente terrorizzata: portava verso l'alto e solo questo contava. Sentì delle zampe frenetiche corrergli su per la schiena e si abbassò di colpo; il ratto gli rotolò oltre la testa, ma Pender finì per

perdere l'equilibrio, rovinando a terra pesantemente. Urlò quando si sentì sommergere da corpi pelosi, da artigli che cercavano di farsi strada nella tuta protettiva. Denti crudeli gli dilaniarono il volto e quando cercò di girare via la testa si sentì strappare una striscia di carne viva dalla guancia. Alzò le mani guantate per proteggersi il volto, colpendo disperatamente una diabolica, maligna testa di ratto che, chinandosi su di lui, aveva già sguainato gli incisivi, disponendosi a morderlo. L'animale ruzzolò via dal suo petto, per essere immediatamente sostituito da un altro. Un urlo strozzato sfuggì dalle labbra del giovane quando un altro roditore gli affondò i denti nella fronte. Cercò disperatamente di rotolarsi bocconi, per proteggersi almeno la faccia, gli occhi; ma erano troppo pesanti per lui, e lo tennero inchiodato al suolo. Cercò di difendersi a calci, ma i ratti gli si appesero alle gambe, immobilizzandogliele rapidamente. Ripiegò allora le braccia sul volto, cercando almeno di proteggere la carne esposta il più possibile, continuando a contorcersi, per impedire loro di far presa saldamente. Il dolore era insopportabile, ed essi continuavano a morderlo, ogni centimetro del suo corpo era ormai stretto come in una morsa. Il tessuto della tuta cominciò a cedere, ed egli seppe che era prossimo alla fine: ancora pochi secondi di dolore lancinante, poi, finalmente, il benefico oblio. I suoi sensi cominciarono a ottenebrarsi, sprofondando in un vortice ovattato, lontano da quell'incubo terrificante. Gli occhi cominciarono a chiudersi, pur continuando a fissare l'azzurro del cielo attraverso lo stretto spiraglio rimasto tra gli avambracci; ed egli non sapeva decidersi a rinunciare a quella vista, rifiutandosi di abbandonare quel mondo luminoso là

sopra, ma senza più speranza di poter evadere dall'inferno là sotto. Gli era però sempre più difficile tenere socchiuse le sopracciglia, anche di quel poco; cominciò pian piano a cedere.

Tutto divenne buio.

Il rumore fu assordante.

Riacquistò bruscamente conoscenza e gli occhi tornarono a spalancarsi. Il cielo sopra di lui era coperto da qualcosa di enorme, nero e rumoroso. Quel rumore scoppiettante sarebbe dovuto bastare a rivelargli quanto stava accadendo, ma era ancora troppo confuso, non riemerso completamente dallo stato di semincoscienza in cui era precipitato. D'improvviso si sentì

liberato dal peso soffocante che gli gravava su tutto il corpo, mentre i ratti si disperdevano stridendo, in preda al panico, rintanandosi negli angoli più

bui del vasto sotterraneo. Nubi di terriccio turbinarono giù dal soffitto

sfondato, sollevate dai cumuli di macerie del piano di sopra, trasformando la cantina in un calderone di particelle mulinanti in aria come impazzite. Pender fu sul punto di soffocare quando la polvere gli riempì la bocca aperta, e il violento accesso di tosse lo squassò dolorosamente in tutto il corpo, costringendolo a sedersi, piegato in due, le spalle ansanti mentre cercava una boccata d'aria pura. Non c'era un solo punto che non gli dolesse. Si coprì gli occhi, ripulendoli dal terriccio con la mano guantata. Forme nere sfrecciavano qua e là intorno a lui, ignorandolo, preoccupate solo del loro terrore. La mente del giovane cominciò a schiarirsi quando si rese conto che gli veniva offerta un'ultima possibilità di salvezza. Guardò in alto, tenendo le ciglia socchiuse il più possibile, sbirciando attraverso il buco nel soffitto. La forma nera sembrava riempire l'apertura, oscurando il cielo completamente; e si sentì come se fissasse il ventre di una smisurata libellula. Il rombo delle pale rotanti gli rimbombava nelle orecchie, formando un vortice nel guscio vuoto dell'edificio, trasformandolo in un camino d'aria sconvolta. La ragione gli diceva che l'elicottero si librava sopra il tetto crollato dell'edificio, ma sentiva quasi di potersi allungare nel tunnel turbinante fino a toccare la grande macchina. Gridò di dolore quando cercò di alzarsi, e si portò nuovamente le mani agli occhi, mentre una sostanza appiccicosa gli oscurava la vista. Si ripulì

dal sangue impastato di terriccio, e si costrinse caparbiamente in piedi. Lanciò un'occhiata, attraverso la foschia polverosa, alle nere creature che lo fissavano dai loro nascondigli. Si lanciò di corsa, dimenticando il dolore, ignorando le ferite. Inciampò ciecamente contro i gradini, abbattendosi contro la parete, mettendo in fuga i ratti terrorizzati rintanati là sopra, rintracciando il percorso a tentoni, raggiungendo l'ultimo gradino, arrampicandosi sul cumulo di detriti, scacciando a calci il grappolo di roditori che gli si contorceva sotto i piedi. Cominciarono ad addentargli i polpacci, ancora sconvolti dal terrore, ma sempre più consapevoli che il loro mortale nemico era lì, in mezzo a loro. Pender sapeva che tra poco gli sarebbero balzati tutti addosso, e cominciò a tirare via freneticamente le macerie che bloccavano il passaggio, sradicando con furia disperata mattoni, calcinacci, pezzi di travi.

La barriera cedette improvvisamente franando all'interno, e senza neppure attendere che le macerie finissero di cadere, egli si coprì la testa con le mani, e si spinse avanti, aprendosi impetuosamente la strada fino al piano superiore. Emerse dalle macerie come un sudicio, sanguinolento mostro dell'oltretomba, liberandosi a tentoni dall'ultimo ostacolo, strisciando in avanti, rialzandosi su

gambe malferme, barcollando in mezzo all'antico maniero distrutto dal fuoco. Le pareti interne, investite dal violento turbine d'aria, cominciavano a sfaldarsi, lasciando cadere grossi frammenti al suolo. Pender continuò per la sua strada, con movimenti penosamente lenti, ignorando i muri che franavano, desiderando solo di allontanarsi da quel buio antro infernale. Non sapeva se l'equipaggio dell'elicottero fosse a conoscenza della sua esistenza, ma non se ne curò. Tutto quel che voleva era uscire di lì. Raggiunse la stanza in cui lui e Whittaker si erano rifugiati inizialmente per sfuggire ai roditori, dirigendosi verso il foglio di lamiera ripiegato. Si inerpicò sui detriti fino all'apertura triangolare e ci s'infilò a fatica, dando un'ultima occhiata dietro di sé, per vedere se era inseguito. Quasi urlò per la disperazione, quando vide il grosso ratto nero sfrecciare tra le macerie per raggiungerlo. Poteva essere risalito dalla scala ormai sgombra o, più probabilmente, attraverso la loro uscita di sicurezza, perché

i ratti ovviamente dovevano avere una loro via d'accesso allo scantinato, un passaggio che non era riuscito a individuare nell'oscurità. Dal davanzale esterno della finestra si tuffò nell'aria aperta, frizzante, meravigliosa, soleggiata, rotolando giù dal cumulo di macerie, rialzandosi immediatamente e mettendosi a correre, i piedi appesantiti dal fango, tirando dritto ostinatamente, rifiutandosi di cadere. Vide il furgone verde scuro risalire di corsa il sentiero verso di lui, slittando pericolosamente quando raggiunse l'area più fangosa, urtando un palo del recinto e rovesciandolo a terra. Le ruote lanciarono in aria spruzzi di terra umida, mentre l'autista cercava di disincagliare il veicolo.

Pender si precipitò giù dal pendio, boccheggiando affannosamente, dando fondo alle ultime riserve di energia per raggiungere il furgone. Girando la testa, vide con la coda dell'occhio la nera fila di ratti scivolare dall'apertura della finestra, discendere il cumulo di macerie e lanciarsi sulle sue tracce. Benché esausto, cercò di accelerare la corsa, raddoppiando i suoi sforzi. Capì ben presto che non ci sarebbe mai riuscito; il furgone era troppo lontano. Ebbe voglia di urlare per la frustrazione; barcollò sulle ginocchia che cominciavano ormai a cedergli. Un'improvvisa folata d'aria e il battito delle eliche del "Gazelle" gli fecero alzare di scatto la testa. Girandosi, vide l'elicottero abbassarsi rapidamente sui ratti, che si bloccarono spaventati, dandosi poi alla fuga. I proiettili del mitragliatore si conficcarono con sordi tonfi per terra, sollevando zampilli di sangue quando centravano un roditore. Pender grugnì di piacere a quella vista, e proseguì incespicando. Il furgone

verde del Centro di Conservazione si era liberato dal fango e aveva ripreso a correre verso di lui. Pender si lasciò andare, cadendo sulle ginocchia, puntellandosi con una mano contro il terreno.

— Luke! — udì gridare la voce di Jenny.

Alzò la testa, mentre il furgone frenava slittando davanti a lui, e la portiera si spalancava... E subito Jenny gli fu accanto, cingendolo con le braccia, cercando di sollevarlo, sollecitandolo a muoversi. La voce rotta dal pianto, lasciando libero sfogo alle lacrime, lo trascinò fino al furgone. Nel suo aspetto restava ben poco di umano, il corpo e la faccia erano ricoperti di sangue e fango, la tuta pendeva a brandelli. Era con la morte nel cuore che aveva guidato verso quella sagoma sudicia e vacillante, perché non c'era modo da lontano di riconoscere chi fosse: Whittaker o Pender?

Solo quando aveva bloccato bruscamente il veicolo davanti all'uomo inginocchiato aveva potuto riconoscerlo.

— Luke, devi muoverti... ti prego! — lo implorò per l'ennesima volta. Pender si costrinse a camminare e Jenny gli tenne aperta la portiera dalla parte del passeggero, aiutandolo a salire. Chiuse di colpo lo sportello e girò

più rapidamente che poteva intorno al furgone, per raggiungere il posto di guida, conscia che numerosi ratti stavano correndo verso di lei. Sbatté la portiera proprio mentre il primo balzava avanti. L'animale urtò sordamente contro il metallo e ricadde a terra. Altri tonfi soffocati si susseguirono, mentre i ratti circondavano il veicolo, balzando contro di esso.

— Oh, Luke, Luke. che cosa ti hanno fatto? — gemette la ragazza prendendo delicatamente la faccia dilaniata di Pender tra le mani. Pender non aveva il fiato né la forza per parlare, ma riuscì lo stesso a farfugliare: — Sono là nella casa... nella... cantina. È la loro tana. È là... che sono rimasti nascosti... tutto questo tempo.

Jenny urlò quando il parabrezza andò in frantumi, e un ratto si affacciò

oltre i frammenti aguzzi di vetro, la testa e le spalle a non più di mezzo metro dalla faccia di Pender. Con un urlo furibondo l'acchiapparatti vibrò

un pugno, colpendo la nera creatura esattamente sulla fronte e facendola ruzzolare nuovamente a terra.

— Portaci fuori di qui, Jenny! — gridò.

Il furgone partì rombando, compiendo uno stretto semicerchio, travolgendo diversi roditori sotto le ruote. Pender fu sballottato contro la portiera e, mentre sbatteva la testa dolorante contro il finestrino, vide il grosso ratto nero con la strana cicatrice, accucciato nel fango poco lontano, la

bocca spalancata che mostrava i lunghi incisivi giallastri. Gli occhi dell'animale lo fissarono. Pender lo perse di vista quando il furgone, completato il suo giro, si lanciò giù per il sentiero in direzione del cancello, slittando sul fango molle, ma acquistando progressivamente velocità. Pender si girò sul sedile, per guardare attraverso il finestrino posteriore. L'elicottero si librava ancora quasi a filo del terreno, sparando le sue raffiche mortali. I ratti, quelli non ammazzati o feriti gravemente, correvano ora per mettersi al riparo, ancora nella vecchia casa.

— Devono sistemarli ora! — urlò eccitato a Jenny. — Subito, prima che abbiano l'opportunità di disperdersi nella foresta!

— Lo faranno, Luke. Guarda là.

Pender guardò nel buco del parabrezza incrinato dalla sua parte; l'aria pungente gli bruciò la faccia ferita. Ma sorrise lo stesso trucemente, quando vide il convoglio di automezzi militari avanzare velocemente lungo il viale attraverso la pineta. Guardò Jenny con aria interrogativa. — Com'è...?

— Denison ha trovato dei cervi massacrati nella riserva. Lo ha comunicato via radio al Centro. Ero nella centrale operativa quando è arrivata la sua chiamata. — Pilotò il furgone abilmente, senza mai rallentare, attraverso il cancello aperto, evitando per un soffio l'Audi posteggiata di Pender.

— Sapevo che tu e Vic eravate qui, così sono venuta a cercarvi. Non potevo aspettare fino a quando finivano di organizzarsi, Luke! Sentivo che stava succedendo qualcosa qui.

— Sia ringraziato il cielo per la tua impazienza — mormorò Pender contemplando il profilo di lei, amandone ogni centimetro.

— Stavano indirizzando l'elicottero sulla vostra ultima posizione, quando sono partita. Oh, Luke, come sono contenta di essere corsa qui subito. Pender cercò di toccarle la spalla, ma o era il furgone a sobbalzare troppo sul sentiero sconnesso, o era la sua mano a essere troppo malferma. L'automezzo del Centro frenò bruscamente e Pender fu sbalzato avanti. Il braccio di Jenny scattò davanti al petto del giovane, impedendogli di andare a sbattere contro il cruscotto. Si voltò a guardarla sconcertato, ma capì

subito perché si era fermata così improvvisamente. La portiera si spalancò

di scatto dalla parte della ragazza e il capitano Mather guardò dentro ansiosamente.

— Santi del Paradiso! — disse quando vide Pender.

L'acchiapparatti si chinò verso l'ufficiale, appoggiandosi a Jennny, il

volto una maschera rossa chiazzata di sudiciume, un lembo di pelle che pendeva da una guancia. — Dovete distruggere la casa, Mather — disse concitato. — I... gli ultimi ratti sono là dentro. Sottoterra. Nella cantina. Se vi brigate sono in trappola.

— Luke — disse Jenny. — Dov'è Vic? È ancora nella casa?

Pender rifletté un attimo, prima di rispondere. Poi guardò Jenny. — Sì, è là dentro. Ma è morto. Non ha avuto fortuna.

— Quante di quelle bestiacce sono ancora vive? — chiese Mather.

— Non lo so, più o meno un duecento, credo. — Abbassò poi la voce, fino a ridurla a un sussurro: — Il mutante è là dentro, o per lo meno ciò

che ne resta. La creatura che siamo scesi a cercare nelle fogne. La bocca di Mather si spalancò. — Così era questo il loro nascondiglio

— disse.

Pender annuì. — Era la loro tana, solo la truppa si rintanava nelle fogne. Dovete muovervi in fretta, Mather, per eliminarli subito!

L'ufficiale girò sui tacchi senza aggiungere parola, e dopo pochi secondi l'intero convoglio avanzava verso la casa.

Jenny innestò la prima. — Ora ti porto in un ospedale, Luke. Sei ferito gravemente.

Pender allungò una mano, riuscendo questa volta a chiuderla sopra quella di lei, sulla leva del cambio. Gentilmente mise la leva in folle.

— Non ancora. Voglio prima guardarli distruggere quella casa. Voglio vederla demolita completamente. Poi sarà finalmente finita, Jenny. Non più ratti, non più odio. Solo noi due, d'ora in poi.

La ragazza sorrise, un triste sorriso tra le lacrime, e allungò una mano a sfiorargli lievemente la faccia, con precauzione.

Osservarono i carri Scorpion fare a brani le mura del vecchio maniero, finché il guscio crollò verso l'interno, con un ruggito stanco ma quasi trionfante. Poi intervennero i mortai a bombardare i resti, finché della casa non rimase più che un mucchio di polvere e sassi, mentre i soldati armati di lanciafiamme e mitragliatrici si tenevano a distanza di sicurezza, pronti ad annientare qualsiasi essere vivente che cercasse di sfuggire alla distruzione. Ma nessuno cercò di scappare. Nessuno ne ebbe modo. Quando finalmente l'artiglieria tacque, il fumo si fu dileguato e la polvere posata, un dolce senso di quiete sembrò calare sulla foresta. Il furgone verde si rimise in moto, avviandosi lentamente lungo il viale attraverso la pineta, verso il cancello principale.

Si levò una brezza leggera e sembrò a Pender - che, affacciato a un finestrino, era girato a contemplare la pira funebre dei ratti mutanti - che persino gli alberi traessero un lieve sospiro di sollievo.

## EPILOGO

Una pioggia leggera ma insistente cadeva dal cielo ormai scuro, facendo luccicare nel buio la vegetazione del sottobosco. Imbacuccato in un impermeabile d'incerata, un guardiano terminava il suo solito giro lungo il sentiero asfaltato che contornava a sud il terreno boscoso. Ma la sorveglianza era ormai di pura routine; da lungo tempo non si erano più avute segnalazioni di pericolo. E del resto quella zona, benché adiacente alla foresta di Epping, non era propriamente forestale. I suburbi della città cominciavano a poca distanza, oltre il ciglio collinoso. Dal buio del sottobosco quattro paia di orecchie tese ascoltavano il rumore dei passi sull'asfalto, quattro paia di piccoli occhi si fissarono sull'uomo che si avvicinava per il sentiero. Il corto pelame nero dei quattro ratti era lustro per la pioggia, i corpi erano smagriti da un lungo periodo di malnutrizione. Quattro nasi appuntiti palpitarono nell'aria umida, sentendo la preda. Uno cominciò a strisciare furtivamente verso lo sconosciuto, gli incisivi snudati, le anche erette e frementi. Un'altra creatura nera scivolò fulminea davanti alla prima, costringendola a tornare indietro. Il suono dei passi si allontanò. I ratti si dileguarono nella notte, scivolando via furtivi, ma senza mai avventurarsi nella foresta che ormai temevano e odiavano. Il terreno prese a salire dolcemente, e i ratti si mantennero piatti nell'erba, sfruttando ogni centimetro di copertura, strisciando e acquattandosi, usando tutti gli accorgimenti, essenziali per riuscire a sopravvivere. Uno apriva la strada, gli altri tre lo seguivano da presso, sottomessi e fedeli. Il gruppo raggiunse finalmente la cresta della collina, restando abbagliato di fronte ai milioni di luci multicolori che si stendevano per miglia e miglia davanti a loro. Il capo fissò la citta sterminata, i punti di luce riflessi negli occhi, le gocce di pioggia che scorrevano, come in una sorta di canale, nella cicatrice che gli correva per tutta la lunghezza del cranio. Il grosso ratto nero spalancò le fauci e un sibilo stridulo gli uscì dalla gola.

Si spinse avanti, scendendo la collina, in direzione delle luci, verso la città. Gli altri lo seguirono.